

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

130

BRAIDENSE

MILANO

Handwritten scribbles, possibly numbers 4, 5, 6, 7, 8, 9.



IL

MAGICO LEGATO

Tragicomedia Pastorale

di PIETRO BENEDETTI

Genouese.

DEDICATA

All' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig.^r

AMBROSIO SPINOLA

Marchese di Venaffro,

Cauallero dell'Ordine del

Toson d'oro, Mastro di Campo
general, e Gouvernator de gl'Esfer-
citi per S. M. ne Paesi bassi.

1607.

Con licentia

di Superiori



IN ANVERSA
Apresso Giouanni Keerbergio.





ALL'ILLVSTRIS.^{mo}
 ET ECCELL.^{mo} SIG.^r
 AMBROSIO SPINOLA
 Marchese di Venaffro, Caualliero
 dell'ordine del Toson d'oro, Ma-
 stro di Campo General, e Gouver-
 nator de gli esserciti per S. M. ne
 Paesi Bassi.

I Giochi Olimpici (Illustris.^{mo}
 ed Eccellentis.^{mo} Sig.^r) che
 anticamente in honor del
 gran Giove si celebrauano,
 non per altro, a' parer d'alcu-
 ni, furono dal fort' Hercole instituiti, che per
 essercitare la giouentù, e distorla dall' Otio,
 vera origine, e fonte d'ogni male. Frà Ro-
 mani, per l'istessa cagione, non potea alcun
 consule esser eletto à qualche vfficio publico
 dal

dal Senato, se primieramente non si mostra-
ua in qualche particolar' essercitio ammae-
strato, & instrutto. Onde alcuni in dipin-
gere (come descriue Marc' Aurelio) altri in
scolpire, altri in lauorar' argenti, & altri in
leggere nell' Academie dispensauano il tem-
po. Gli Ateniesi parimente (come narra Va-
lerio Massimo) ragunauano il giustissimo
loro consiglio nell' Areopago, doue diligen-
tamente inuestigando, e spiando l' essercitio, e
la vita d' ogn' vno, si arguiuano, e quasi sfor-
zauano gl' huomini à viuere, & operare
honestà, e virtuosamente, con quest' ottimo
freno dell' hauer à render conto della vita
loro. Che marauiglia dunque, se per giustifi-
carmi anch' io d' vna parte del mio locato
tempo, e non incorrere in qualche seuerò ca-
stigo degl' Ateniesi, ho voluto dimostrar' al
mondo il primo parto della mia giouentù,
nel presente Poema? Marauiglia forse, per
osar' io dedicarlo à S. E. in tempo di guerra?
& in tempo, ch' ella con tanta sua Pruden-
tia, e Valore attende piu degnamente à cose
sublimi, e particolarmente à i maneggi im-
portantissimi dell' esse rcito Catolico contra
Heretici,

3
Heretici, e Ribelli? e chi non sà, che ancho il
diuino Homero pose la lira in mano al belli-
coso Achille, dimostrandò, ch' egli anchora
nelle sue guerre alcune volte ricreaua quel-
la robusta, e forte destra, che nell' essercitio
militare con tanto suo valore adoperaua? e
che l' magno Alessandò nell' impresa del' ac-
quisto del Mòdo non sdegnaua di portarsi a-
presso i Poëmi dell' istesso Homero? marauig-
lia forse perch' io arrechì alle purgatissime
orecchie di S. E. l' humil suono della Sam-
pogna, & vn vil soggetto boscareccio, e pa-
storale in vece di sonora cetra, e di soauè,
degnà Armonia? e chi nò sà, che nel tempo di
Marc' Aurelio, ancho i rustici, e libericòcetti
d' unpouero Villano del Danubionò solo meri-
torno d' esser' uditi in senato dal' Imperatore,
ma d' essere anchora essaltati, scritti, e còser-
uati, e di far creare Patricio, e souenire in-
sieme del' Erario publico il Villano dicitore,
il qua' e nondimeno (se si riguarda all' appa-
renza esteriore) comparse in senato con vn'
aspetto molto strano, e mostruoso, hauend' e-
gli (come raccòta esso Marc' Aurelio) la fac-
cia picciola, e spauentosa, grosse & rileuate

le labra, incuruati gl'occhi, inculti i capelli, ignudo il capo, di cuoi di cinghiale le scarpe, di pelo di capra il saio, di giūchi marini la cintura, & vn bastone in mano. Ma si come in vago, e diletteuol prato, ò sotto leggiadro fiore giace talhora ascoso vn maligno, e pūgent' angue, così anchora per lo cōtrario, sotto ruuide, e rozze spoglie, e sotto inculto, e vile aspetto si ritroua souēte vn' eleuato, e saggio spirito, & vna rara, e vera beltà d'animo; e parimēte sotto fittiō poetica, e sotto allegorico sēso, e figure, scuoprōsi molte alte, emarauigliose imprese, elodi de veri Duci, e regij personaggi, le quali per se stesse (à trattarne à la scuoperta) potrebbber rendere abbagliate, col celeste loro splendore, le piu dotte, anzi temerarie menti di que' scrittori, che aperta & ostinatamēte (à guisa d'occhio humano contra i viui raggi del sole) o fassero affisarsi in quelle, senza alcun riparo. Quindi nella rozza scorza, e nella pastoral luttà di Giacinto Pastore, mi sono ito ingegnando di scuoprire altrui quell' AVSTRACO Valore, che col dolce, e piogovernano (in vece di sāguigno ferro) à poco, à po-

4
co struggēdo il sitibōdo Mostro della DISCORDIA, viene à trōcargli il fraudolente Capo, dal quale, se (à guisa dell'Hydra d' Alcide) ne rinascono allegoricamente setti altri, intesi per que' Principi politici, e mondani, che tanto indegnamente sostentano, e serbano in vita questo DISCORDE Mostro, spero col fauor del cielo, che S. E. che con si degni stratagemmi, e si bell' arte, hà saputo aprirsi il passo da vincere, & atterrare quell' infido Acheloo della superba Ostende, il quale per fuggir da l' Herculee sue mani, in tante forme si trasformaua, ancho troncar saprà, con l'industre sua destra, essi sette capi dell' Hydra, poiche l'una, & l'altra fū impresa d' Alcide. L'alta gioia indi concetta, e' l'risonante applausodi tutta Fiādra, e Brabātia, e di tuta Belgia insieme, in questo suo tanto desiato arriuo, già seruono à S. E. di Laurea, e di trionfo, per le antiuedute, e sperate sue Vittorie, à S. M. di piu fregio, e lode, per si rara, e bella elettione ch'ha fatto di S. E. & à me di certissima proua in questo mio felicissimo augurio, per esser la voce del Popolo voce di Dio, corrispondente al merito, &

al Valore altrui. Così à gloria sua, & à confu-
 sion de nemici, fauorisca, e secondi il cielo
 i deuoti nostri preghi, e voti, nell' adempimē-
 to de gl' altissimi, e nobili desij di S. E. Come
 à gioia, e consolation nostra, già ne triōpha,
 e gode ogni Christiana mēte, ne la contem-
 plation di se stessa, e delle future Vittorie di
 S. E., à la quale (per conoscermi anch' io am-
 bitioso della sua gratia) oso pur dedicar
 l' affetuosa seruitumia, insieme col Poēma,
 quantunque l' inutile mia bassezza, compa-
 rata all' altezza de suoi meriti, e grādezze,
 mi tratenghi, e spauenti. E con la douuta ri-
 ueranza, & humiltà inchinādomele, bacio-
 le con ogni affeto di core l' eccellentissime
 mani. In Anuersa.

Di S. Ecc. S.^{ra} humilissimo
 Pietro Benedetti.

SON. DELL'AVTORE
 EN LODE DELL' ILL^{mo} ET ECC.^{mo}
 Signor Ambrosio Spinola, Marchese, &c.

N Ato à nemiche prede, à chiari marmi,
 A' sacrar' al tuo Dio gl' Altari, e i Tēpi,
 A' premiar fedeli, à punir' empì,
 Rompi il sonno, ò guerrier', e mpugna l' armi,
 Angel diuin son' io, che à secondarmi
 T' impero, per far strage, e degni scempi
 Di temeraria gente à mille effempi,
 Che contra' l' ciel' erge le corna, e i carmi;
 Già con falcate squadre, schermi, incanti,
 E bellici tormenti, e' nsulti, e frodi
 Ruggir' odo il LEON per gl' ermi lidi;
 Già scorgo l' Hydra unita à nostri pianti,
 Se tu pungente SPIN non pungi, e snodi
 L' altiere zampe per frenar gl' infidi.

IN LODE DELL' ISTESSO SOPRA
 la marauigliosa impresa D'OSTENDE.

C Redo che stanco, ò di sua vita in forse
 Depor bramasse il graue pondo Atlante
 Alhor ch' Alcide intrepido, e costante,
 Al' Atlantico giogo il collo porse:
 Gioue, Marte, & Nettunno, che s' accorse
 Di beneficio tal, non piu tremante
 Per l' indigesto Caos minacciante,
 A partir seco ogni suo Imperio corse.
 Quindi scoccando fulmini tremendi,
 Vibrando martiali, acuti ferri,
 E del mare chiudendo il vasto varco,
 Nouell' Alcide, AMBROSIO, Ostende atterri,
 Que agghiacci, Vulcan, Nettunno incendi,
 E' l' suolo impenni del suo pondo scarco.

SON. DELL'AVTTORE.

*Perche t'additi (ò Fiandra) un nouo Inferno
L'Hydr' infernal, i Mostri, i Capanei,
I Centauri, i Giganti, i Briarei,
Ch'empion di sangue i tuoi Stige, & Auerno,
Non pauentar; ch'aperto è'l ciel superno,
E sparge in te l'Ambrosia esca de Dei,
Hor che fulmina Giove i tuoi Tisei,
E vaga reca Primavera al Verno.
Non pauentar l'inusitata face,
Che t'apre hora che lece il ventre aprirti,
A fondar l'edificio di tua Pace.
Quindi struggi i fier Mostri, e gl'empi spirti,
Cui larga tomba dai, ò'nferno edace,
O' Ciel fulminator, non vaghi mirti.*

*Se rinasce Acheloo, rinasce Alcide
Qui trà fiamminghi; in noue forme horrende
Se quei si verte, questi con tremende,
E piu robuste forze il doma, e ancide;
Se surge l'Hydra con piu teste infide
Sù l'alte mura del'iniqua Ostende,
Questi l'atterra, e Mostri, e Cacchi sfende,
Si la Natura, l'Arte, e'l Ciel gl'arride.
Fuma l'arena in tanto aspersa, e tinta
Del sangue sparso, e l'Ocean stupisce
Del sanguigno tributo che l'inonda;
Ma piu quel primo Alcide impallidisce,
Mentre il rinato vincitor'abonda
Di piu Vittorie in una Terra estinta.*

SON. DELL'AVTTORE. 6

*D'otio guerrier, di desto sonno armato
Pugnasti già con l'inuaghita luce
Là vè si vanta piu l'infernal Duce,
E martiale stuolo, infido, ingrato,
Hor che l'auaro nò, ma largo Fato,
Che per l'Aquila regia in te riluce,
A spoglie opime, & à domar t'adduce
Nettunno, Arte, Natura, e Marte irato.
Sì cader fai la non caduca Ostende,
E gridar sospirando i fier Bataui.
Hora che'l nostro inuitto Achille è spento,
Quai mura piu superbe, ò piu tremende,
Quai sponde ondose haurem, quai legni caui
Di far contrasto al Genouin talento?*

*Vago d'humana carne il Minotauro
Per arte diabolica concetto
Del seme rio di Cerbero, e d'Aletto,
Non di Pasife, e del'amato tauro,
Il liquido Cristallo, e'l duro Aglauro
Già strusse, e sparse in Fiandra, e obliquo tetto
Ergeau il fier Batauo al'empio oggetto
Di dar à tanta sete alcun restauro,
Quando l'Hesperio Duce, il suo Theseo,
Stringendo il ferro disse, eccoti il fonte
S'abbeuerarti vuoi d'Heroico sangue.
Qui tranne; ma se cadi à piaghe conte,
Raccogli, e beui il tuo, che'l corpo langue
Piu che di Giove al Saettar Tiseo.*

SON. DELL'AVTTORE.

Per far vermiglio del suo sangue il suolo,
 Indi recar' à se piu danno, e scorno,
 A' te piu pregi, e palme, e grido intorno,
 In Fiandra varca l' inimico stuolo;
 Girò per l' Ocean l' altiero volo
 Di mille legni trionfanti adorno,
 Ma che? qual piu s' auuolse al tuo soggiorno,
 A' te diè più trionfo, à se piu duolo.
 Hor qual nouo Perillo è reso effangue
 Nel' edificio, che per altri ordio,
 Se l' una, e l' altra Hesperia ancho ne langue,
 Così di mal' oprar si paga il fio,
 Così chi bramò sangue hor beue sangue,
 Così la gloria crebbe al signor mio.

Vn' Anteo, vn Busiri, vn Gerione,
 Vn' Acheloo, vn Cerber', vn Centauro,
 Vn Diomede, vn Alceste, vn Cacco, vn Tauro,
 Vn Hidra, vn stuol d' Harpie, vn fier Drago-
 Vn Cinghial', vna Cerua, vn gran Leone, (ne,
 Vn Lico, vn Sostener l' alto thesauro
 S' Alcide ornò di trionfante lauro,
 Quai fregi non son tuoi, palme, e corone?
 Tu Mostri (AMBROSIO) à mille, à mille hai
 Fere, fiumi, ladroni, & hai sconfitto, (vinto,
 Mostri Discordi, Auari, Altieri, Infidi;
 Dunque nomari' io posso Alcide inuitto
 Anzi te' l' Vero Alcide, ed esso il finto.
 ò Alcide, ò piu ch' Alcide, ò Rè d' Alcidi.

SON. DELL'AVTTORE 7
 SOPRA L'ARRIVO DELLA

Ser.^{ma} Infante Donna Isabella, Clara, Eugenia d' Austria, Duchessa di Brabante, &c.

Non tràgl' Hesperid' horti, antr', archi, e fiòbe,
 Non di volubil se', non di crin tinto,
 Non di lasciuo cor, legato, e cinto
 Di vaghezza di fere, ò di colombe;
 Ma d'opre, e studio tal, che'l nom rimbombe
 Dal piu profondo, e cieco laberinto
 A la suprema spera, ou' è già spinto,
 E trà fier Marte, arme, guerrieri, e trombe
 Giunge d' inuitto Padre il parto inuitto,
 Ch' oscura, e toglie à l' Ammazzone il vanto,
 A Minerua la lancia, l' elmo à Marte,
 La gioia, e' l' lume al sol (ch' al cieco afflitto
 LEON porge) à me attonito ogni Canto,
 L' eloquenza à Mercurio, e l' arte al' arte . .

Sola guerriera senza strale, ò dardo
 (Mentr' iua il fier LEON di mal' in peggio)
 Giungesti, onde puoi dir sola guerreggio
 E miracol non fia, ne' l' vincer tardo;
 Che s' alzo al cielo in contemplando il guardo,
 Lucido lume iui te trouo, e veggio;
 Se à terra, Dea, e di Regina al seggio
 Se nel' Inferno quegli abbasso, e guardo;
 Onde se tanto (ò Donna) è' l' tuo valore,
 Che' n' ciel' in Terra, e nel' inferno arriui,
 Chi fia, che non t' inchini, e non t' adore?
 Quai spirti à Dio, e à te ribelli, e schiui
 Fien piu? quai sdegni accesi, ira, e furore?
 Quai Discordie? Heresie? quai Mostri viui?

SÒN. DELL'AVTTORE.

*Delia splendente in Ciel, Diana in Terra
 Cacciatrice, e Proserpina al' Inferno
 Sposa al gran Pluto fù, con giro eterno
 La Triuia Dea, che i corpi afferra, e sferra.
 Tu chiara in ciel, e'n Dio, che l'apre, e ferra,
 Gran' I S A B E L L A al Belgico gouerno,
 Fida E V G E N I A stratiata al crudo Auerno
 De l' Heresie altrui, de l'altrui guerra,
 Triforme sei de la Triforme Dea
 Ascesa trionfante al Trino pregio,
 Per trar dal Mondo ogni Discordia rea.
 Animo santo, anim' inuitto, e regio,
 Arrida il cielo à la tua sacra Idea,
 Che à si bell'opra intenta i lieto pregio.*

S O N. Al Belgico L E O N,

*Rabbioso, e fier L E O N, che'n sanguinate
 Del proprio sangue tuo porti le branche,
 Già veggio le tue membra essangui, e stanche,
 E ruggi, e sueni anchor'ò feritate.
 Deh, se non puoi dar luogo à la pietate,
 Di quella fera al uso non si manche,
 Che deposto il furor' à pure, e bianche
 Vergini inchina piena d'humiltate.
 Di castissime voglie, d'opre sante,
 Di gratie, di pietà, di pregi adorna,
 Nel suo bel grembo ecc' una Dea t'attende;
 S' ancho piu fier, che fera alzi le corna,
 E ruggi ingrato, e sprezzzi gratie tante
 Già veggio ira del Ciel, che'n te discende.*

S O N. DELL'AVTTORE.

*Ben si vee chiaro homai, che ne se fera
 Seluaggia, che talhor si doma, e frena,
 N'empia Cerafa, n'empia Amphesibena,
 Ne l'Hydra; che un Theban pur le diè sera.
 Tu furia infernal sei, d'empia Megera
 Succiasti' l latte, e del ingrata vena
 Di Lethe, e Scilla, e Cerbero te mena
 Priuo de sensi à la Tartarea schiera.
 Come (ò cieco, ò rebel) non t'arderìa
 Del amor d' I S A B E L L A il regio aspetto
 Pieno di maestà, s'hauessi il lume?
 Come non scolpiressi nel tuo petto
 Tanti' offerte con fè, con leggiadria
 S'hauessi orecchi, e natural costume?*

S O N.

*Tanto morbo inuechciato in quarant' anni
 Altro scampo non hà, che'l ferro, ò'l foco;
 Questi I S A B E L L A trahè d'amor non fioco,
 ALBERTO quei per trarti ambo d'affanni.
 Se vuoi sgombrarlo, e ristorar tuoi Danni,
 Deh piega il dorso humil, l'offeso loco,
 Che amoroso chirurgo (e non è gioco)
 Mandati' l cielo al'opre, al volto, à panni.
 Se'n vece di sgombrarlo, (ab) vuoi nutrirlo
 Disperato & proteruo, un'altra fiamma
 Di giusto sdegno ardente alfin sfarallo,
 Con altro ferro anchor vedrò ferirlo,
 Insanguinata, & arsa ogni tua dramma;
 Che'l ferro, ò'l foco emenda vecchio fallo.*

SON. DELL'AUTTORE

Alla Città d'ANVERSA.

*Magnanima città, vero splendore
Del gran LEON, che altiero formi, e porti,
Hor ben frà tante guerre, e tante morti
Kinoui il prisco in te spento valore;
Stratiata tu dal Belgico furore
(Qual Pelican da figli mal'accorti)
In otto lustri, e trà guerrier si forti,
Ancho viui, ancho mostri inuitto il core.
Gl'incendij, le rouine, i stratij, i guai,
Le sanguinose morti, e i lunghi affanni
Son tutti honori tuoi, fregi & trofei.
Non pianger dunque gl'utili tuoi danni,
Che' nuitta viui, e' nuitta anchor viurai,
Non espugnata, se oppugnata sei.*

SON. Al Poëma.

*Rozza Tragicomedia non indegno
Parto del genitor' afflitto tanto,
Và pur' altiera del tuo rozzo canto,
E mesta soffri ogni mordace ingegno;
Che s'auerrà, ch'altri ti prenda à sdegno,
Col gir di duolo in duol, di pianto in pianto
Come sprezzata, ti potrai dar vanto
D'esser seggio d'horror, di duol, di sdegno;
Trionfante mio seggio, de miei guai
Ricco Erario, dolc'esca, e lieto nido,
V'pellegrino à pianger m'hò condotto;
O quanto à me conuengonsi i tuoi lai
Piu cari, oue piu mesti, e rozzi al grido,
Nel mille cinque cento nouant'otto.*

LETTERA DISCORSIVA DELL'AUTTORE SOPRA IL MAGICO LEGATO.

*Al Molto Mag.^o Sig.^r Gasparo
Mutio suo Cugino.*



EN sò, che'n questo secol
d'oro, doue per esposition
del Tasso nell'Aminta, sol
regna l'oro, e non la Virtù,
non conuiene trattar di
Poësia, eccetto se'n vece di
versi, sapesse ella comporre danari, come à
punto vien riuangato à quell'Amate, che
di poetare si vantaua; aggiütoui, che i pec-
cati veniali dell'Adolescentia, e della gio-
uentù per lo tempo vanamente speso in
in cosi fatti studij, potrebbero conuertirsi
in mortali, passando all'altre età, le quali
come piu mature, cosi ancho piu degne
sono di riguardo, e di consideratione, per
non hauer poi à prorumpere in quel det-
to del nostro Petrarca.

*Di me medesimo meco mi vergogno,
E del mio Vaneggiar vergogna è'l frutto,
E'l pentirsi, e quel che segue. Con
tutto ciò non hò io già potuto, ne pos-
so mancare di passar piu lungamente
sotto*

sotto silentio la mia Tragicomedia , tanto per goder'anch'io della scusa della giouentù, e fuggir' il biasimo del'altre età vicine, quanto per nō lasciar variar i tempi presēti, e le cose di questi paesi, à i quali sotto allegorico senso vien'ella accommodata, e descritta. Però mandouene copia, e mandola non come cosa, che possa recarui alcun diletto, conoscendola io per indegna di luce: ma perche passi sotto l'accorta lima di que' valenthuomini, che di questi studij di Poesia si diletmano, e particolarmente del Ill.^e Sig.^r Chiabrera di Saonna, il quale se bene nō è conosciuto da me per pratica, è nondimeno riuerito, & osservato con la deuotion dell'animo per quella degna relatione che voi già mi deste delle honorate sue qualità, e perfettioni di buone lettere, le quali da me ammirate, riuerite, e lodate da ogn'uno, apportangli degnamente honoratissima fama, e grido. Ma perche qui non intendo d'acquistar fauore al mio Poema con estendermi molto nelle sue lodi, ò piu presto di perderlo con dirne poco, sfiderollo da l'una parte à por mano à i precetti dell'Arte poetica, e della lingua Toscana, per poter secondo quelli giustamente oppor-

fi,

fi, e purgarlo; dal'altra ricchiederò (come humilmēte ricchiedo) la sua, e vostra buona gratia in prepararui l'orecchio à sostenere con pazienza il lungo, e tedioso suono della mia rozza sampogna. El'una, e l'altra gratia stimerò singularissima, e maggiore quella doue ragioneuolmente farò piu corretto, per non dir biasimato. Ilche già reputo d'hauer'impetrato da personaggio di tãta dottrina, in questa materia di belle lettere, doue hà bando l'Adulatione, e luogo la libertà del contraddire, e doue la perdita risulta in acquisto del vinto. Per tanto passando à i capi principali del mio **MAGICO LEGATO**, dirò prima l'intention mia circa la materia, mouerò poi io stesso que dubbij, e que passi, che mi danno piu fastidio à saluarli, e perfine rapporterommi in tutto al purgato giudicio de letterati nell'Inuentione, nella distributiō di quella, nell'inesto de gl'Episodi, e nella elocutione. Già passa il duodecim'anno, che partito da Venetia, e (com'al ciel piacque) giunto in questa Città d'Anuersa (oue prima di dar principio al negotio mercãtile, mi trouai vn tempo sfacendato) andaua scriuēdo in Italia delle noue di queste guerre, per ordine, e

gusto

gusto di chi potea comandarmi; ma doue-
d'io continuar questa impresa, e conoscē-
do benissimo quante buggie si andauano
relatando per colpa de partigiani, che ci
coloriuano le noue à modo loro, e trouā-
domi molto piu inclinato alla rima, che al-
la prosa, mi risolsi di restringere in breue
poema qualche cosa di vero, e piu notabi-
le di esse guerre, le quali da trent'otto an-
ni in quà hanno durato, e durano in que-
sti paesi bassi, già in tempo di Pace tanto
fidi nelle cose diuine, e tanto belli, e popo-
lāti, che abbracciauano (si può dire) vn
Caos de negotij con tutte nationi, quanto
hora afflitti, abbandonati, & infetti da tã-
te, e si diuerse sette, e da tanti nemici ri-
belli, e stranieri. Così per mostrar questa
trasformatione vengo à fingere quel Mo-
stro di Discordie, e d'Heresia nella perso-
na d'ATLANTE già vago giouanetto,
come piu chiaramente si vede nel'Argo-
mento. Nel Mago Persiano (che sapiente
è interpretato) voglio figurar sua M. C. il
quale per estinguer questo Mostro, e v-
nir'insieme questi Paesi senza sparger piu
sangue, lascia in dote alla Ser.ma Infate sua
figlia le dice sette Prouincie, figurate sotto
i dice sette Campi; poiche pareo, che alie-
nando-

11
mandole dalla Spagna, tanto odiosa à ne-
mici, si sarebbe piu ageuolmente accorda-
ta la Pace. Ma non per questo hauendo ef-
fetto il buon desio di Sua M. rimanendo
tutta via in guerra, per l'ardentissim^o O-
dio de ribelli, e de Principi adherenti, fi-
guro questi loro odij, e sdegni, e alle fiam-
me, nei Mostri, e nelle Furie infernali, che
separano gl'Amanti, quando meglio pen-
sano vnirsi, e godersi: Onde sforzando
maggiormente essi ribelli sua A.S. (figu-
rata in Giacinto Pastore) à combattere, &
inuitandoli egli alla lotta nella persona
d'ATLANTE, voglio dimostrare l'alta
bontà, e clemenza di questo pio Princi-
pe, il quale per non dar piu luogo à noue
stragi, ma come largo e presto nel premia-
re, così parco, e tardo nel castigare, par che
rifiuti l'altr'arme sanguinose, e gli sfidi al-
la lotta, al qual gioco li antichi si soleuano
spogliare, acciò che spogliandosi essi ribelli
dell'ostinatione, e dell'Heresia, gli presti-
no la douuta obedientia come à loro le-
gittimo Duca. Così sforzato à combatte-
re, pur còbatte, e vince questo brutto Mo-
stro di Discordia, il quale (com'io fingo)
vistosì vinto, se stesso uccide, per dimo-
strar che lor'istessi sono, e seranno cagio-
ne

ne della lor rouina, e della lor morte; e se
 fino à qui non si vede manifestamente
 questa Vittoria, almeno per augurio in sì
 rio gouerno, e come posso gli la promet-
 to. Ma perche essi ribelli con noua teme-
 rarità andauano, & vanno allegando, che
 l'alienatione di esse dice sette Prouincie
 dalla Spagn. sia cosa simulata, e finta, e
 però conueniuamostrar miracoli à questi
 infideli, & increduli, faccio risuscitar l'om-
 bra del Mago nell'ultima scena, doue op-
 ponendosi all'altiera Miga (che per i rei
 nostri Ministri, e Cōsigli, è da me figurata
 & intesa) prescriue, e comanda, che vera-
 mentes'adempì il **LEGATO**, che si spo-
 si la bell'Ardena col valoroso vincitor del
 Mostro, e che così vnendosi le disunite
 Prouincie cō nozze digioia si conchiuda,
 e goda questa tanto desiata Pace, la quale
 piaccia à Dio di concederci, e concessaci
 conseruarla. E ciò, quanto al senso allego-
 rico in generale, nel quale se ben potrei
 scuoprir maggior soggetto in particolare,
 lascio nōdimeno all'interpretatione del
 Lettore di essa Tragicomedia, nō sapēd'io
 come sia lecito ad vn priuato osar descri-
 uere, e glosare l'occulta intētion de Prin-
 cipi in materia di stato. **Q**uante al senso

lette-

letterale (e qui verrò insieme à proporre
 alcuni dubbi) vano fora il trattarne, essen-
 do chiarissimo per se stesso, dandoci egli
 ad intēdere il soggetto per boschereccio,
 e pastorale nelle voci di Ninfe, Pastori,
 armenti, e gregge, cō le quali faccio la mia
 imitatione; ma qui in questa confessione
 forse mi si potrebbe opporre, che alcune
 scene di Giacinto, e Foresto non hanno
 del conueneuole pastorale, abbracciando
 talhora materia, cōcetti, e voci molto dif-
 ferēti da quello; onde auertasi per mia di-
 fesa, ch'essi duo Pastori sono estranieri,
 & ambo nel'Arcadia peruenuti in pasto-
 ral mātō; questi mosso dal grido della bell'
 Ardena, e quelli eletto allacura delle greg-
 ge, e de i campi d'Ergasto; ilche nel'altro
 sēso al gouerno de Popoli, e Città verreb-
 be interpretato. Per tanto intendo di po-
 tēr'indurli à fauellare di qual si vogliama-
 teria come forestieri, e cittadini, che pon-
 no esser versati ne studij, senza escluder-
 ne il verisimile; e quando mi venisse fatta
 l'istessa oppositione in Ardena, e là parti-
 colarmente doue dà nel'Heroico, narran-
 do alla Nutrice la visiō paterna, e la guer-
 ranauale contra Montano, significante
 quella sì potēte, e sfortunata armata di ma-
 re,

re,

re, che S. M. C. inuiò al grã Farnese, per do-
uerla passare in Inghilterra, à soggiogar
i nemici della Corona, auertasi parimente
ch'ella è Ninfa, figlia di Mago, e Maga, &
vno de primi personaggi della fauola, e nõ
rozza villanella, ò pastorella da latte: e
perche questo veramente è vno de mag-
giori dubbi ch'io m'habbia, e che non so-
lo in Ardena, ma in altri personaggi an-
chora mi si potrebbe proporre, discorrerò
prima, e breuemente sel' Heroico, confor-
me à i precetti del'arte, può star rinchiuso
in fauola Tragicomica, senza discostarmi
dall'auttorità d'Aristotele, temèdochenel
voler'io abbracciar' in parte, & accozzar'
insieme questi tre Poemi Heroico, Tragi-
co, e Comico in vna sola attione, sia chia-
mata la fauola piu mostruosa di quella del
Pastor fido, il quale bêche à me paia, eve-
ramente sia vn perfettissimo Poema, pur
da molti valenthuomini in Italia è stato
acerbamète tafsato, e riprouato. Dato dū-
que che di questi duo estremi Tragico, e
Comico si possa formar'un terzo misto,
forse piu perfetto, come da molti letterati
vien'approvato; antepone esso Aristotele
nella poetica il Poema' Tragico al' Heroi-
co, dandogli nome di piu eccellente, e di
pia

13
piu perfetto; & per proua di ciò, frà le al-
tre sue ragioni allega questa, che il Tragi-
co (oltre quello che hà di piu) contiene in
se tutte quelle cose, che nel Poema He-
roico sono contenute, e non in contrario:
per loche appare che trouandosi quasi in-
catenato nel Tragico l'Heroico, possa
questi hauer luogo in Tragicomedia, la
quale (come si sà) è vn misto di Tragico, e
di Comico, di stile mezzano procedente
dal grandiloquo, e dal tenue, d'una sola
principale, e verisimile attione, intreccia-
ta d'Episodi, conforme à i precetti del'Ar-
te. Resta da generali di scēdere à qualche
dubbi particolari; ma per nõ recarui mag-
gior tedio con la lūghezza di quello, ch'e-
glineno per se stessi apportano, lascierò che
gl'uni, e gl'altri venghino mossi, sciolti, e
corretti da persone piu purgate, e piu in-
tendenti di me; poiche accecato come Pa-
dre, il quale nel'Amor de figli ama, e isti-
ma belle l'istesse fattezze abhorrite da al-
tri, e non potendo ben misurar le cose, ne
conoscere la superfluità, ne'l mancamento
loro, verrei à farmi troppo pietoso giudi-
ce della mia propria causa. Questo solo
m'occorre dirui di Filli, e Clori, Ninfe
forse di troppa licentia, e lasciuiia, che nel-
B le

le persone loro ho voluto scuoprir'alcuni
inganni tesimi da donne nella mia gioué-
tù; se quest'istessa licenza disdicesse ad
Ardena si estremamente accesa dell'A-
mor di Giacinto, che l'inuita à baci, notifi
prima di biasimarla, che l'amor suo nõ la-
sciuo, ma procedente da quella Visiõ ce-
leste, doue il Mago Padre come messagie-
ro del cielo l'inuita à seguire il futuro suo
sposo Giacinto, si può stimar piu tosto v-
na certa affetuosa pietà, e carità, di liberar
l'Arcadia, e d'ubidire al precetto del Pa-
dre, che da queste nozze le promise tanta
salute: per le quali ragioni non credo, che
vi si possa dar nome di sfacciata, ne men
che honesto; ò vero potendosi con quelle
saluar l'honestà sua, poco micurerei, ch'al-
tri trouassero argomèti da dannarla; mas-
sime, che da questo à maggior dubbio
trasportato, conuienmi (e qui lo propon-
go) inuestigare, sel'istessa Ardena, come
sorella d'Atlante Mostro, arrechi ò nõ in-
tolerabile sconuenevolezza al suo figura-
to, & al Poema; doue è da notare, che egli
(quantunque suo fratello) non è Mostro
di Natura, ma conuerso da Diana, per pe-
na dell'alta sua temerarietà in subornare
con giouenil vaghezza le cacciatrici Nin-

fe

fe consacrate à la Dea; il che figura, e for-
ma la Trasformatione di queste Prouin-
cie, già sopra nominata, e descritta; Onde
in quest'istesso senso quella voce di Mo-
stro, e di fratello intendo che si possa sal-
uare nell'ispositione del Mago Padre, do-
ue egli così fauellando della Ninfa

O noua Dea Sicana.

De mostruosi tuoi Belgici Campi,

Con si fratern' Amor teco congiunti,

Che desti à porti, & agi Iberi il tergo, e

quel, che segue, dichiara chi sia questo Mo-
stro, e chi fratello; i Belgici Campi cioè.
pur troppo dal primo essere trasformati,
e mostruosi; la qual voce mostruosi si
può ancho pigliare per quasi miracolosi,
com'è presa quella del Petrarca,

O delle Donne altero, e raro Mostro,

E quella di fratello per lo congiungi-
mento d'Amore ben legittimo e FRA-
T E R N O, col quale l'istesso figurato
d'Ardena (che lascia gl'agi, e i por-
ti Iberi, e per recar altrui Pace, se po-
ne in guerra) vien congiunto, e legato con
esse dicessete sue Prouincie, ne i Belgici
campi chiaramente intese. Nella vanaglo-
ria poi di Giacinto nemico d'Amore, e del
sesso femminile, ho voluto dimostrare la cõ-

B 2

ditione

ditione d'alcuni altieri, e schifi, nel parlare, che poscia in fatti sono i piu effeminati, & i primi à legarsi; nella maestria, e scaltrezza di Foresto, l'arte di què Cacciatori solenni, che seguono amore solamente per elettione; ne lamenti e nella pazzia d'Er-gasto, l'uso, e la Natura di quelli Amanti, che non fanno mai far'altro, che piāgere, e sospirare, e ch'amano quasi per destino; nella fermezza, e lealtà di Coridone, che risolutamente abandona l'amorosa impresa, lo stato d'vn ragioneuol' Amante; che sono le quatro cōditioni, ò stati piu apparenti ne seguaci d'Amore. Finalmen-ze conchiudendo, se essi dubbi da me ad-dotti, & altri à me nascosti, saranno di maggior'importanza di quella ch'io nō li stimo, ò se le mie ragioni qui confusamen-ze allegate, fussero piu presto noui errori, e noue offese, che ragioni, e difese, tātò nell' Inuentione, quanto nell'altre parti con-uenienti à Poema continuato, ne sentirò volentierigl'argomenti, e i precetti da co-noscerli, e purgarli; e di tanto maggior' ob-ligo mi trouerò legato à chi non sdegnarà questa virtuosa fatica, quanto ch'egli mi si mostrerà in vn'istesso tempo amoreuol' oppositore, difensore, e Saluator' insieme.

Im-

15
Impugnì dunque chi che sia quest'arma
d' Achille da ferire, e sanare, ch'io già non
schiuo i colpi, mentre desideroso di veder
le mie piaghe aspetto la mia salute.
V A L E.

*In Anuersa à i dici sette
di Giugno. 1604.*

B 3

AL



AL BENIGNO

LETTORE.



Venga che'l drammatico Poema da publici Histrioni messo in attio, oltre'l gusto, e'l diletto, che à spettatori apporta serui altresì d'vn lucidissimo, e viuo specchio a., e cieca giouentù per renderla a-ueduta, e schifa dei proprij vitij, e de gl'ingã- ni altruis: Nondimeno per gl'atti, e parole lasciuue, e men che honeste, e per gl'isconci soggetti, che talhora vi si rappresentano, e veggono, e che piu ageuolmẽte dalla Natura nostra mal' inclinata vengono imitati, pare che non manchino così bene à calunniatori argomenti, & arme da biasimarlo, e lacerarlo, come à difensori ripari, e scudi da gradirlo, pregiarlo, e farlo hauere in piu marauiglia. E quindi forse nasce, ch'alcuni piu solleciti Padri (per auentura temendo, che non si possin corre i fiori, ò i frutti senza i pungenti gusci) vietino à figliuoli il vederne recitare. A questo paterno diuieto sottoposto anch'io nella mia Adolefcẽtia (ò fusse per la detta cagione, ò p'indurmi à seguire il mio buõ Vecchio cõ piu degna sollecitudine i primi miei studij al'età conformi) furtiuamente, e rare volte à la co-
media

media mi poteuo ridurre, e trasferire: pur'una sera frà le altre mi venne fatto di vedere alcune scene d'una fauola pastorale, nella quale vidi leggiadramente rappresentarsi vn pastore, & vna Ninfa, ambo d'un'estremo amor reciproco accessie mètre di Concorde desio goderse voleano, ò s'apriua la Terra nel mezzo di loro, con fiamme ardenti, ò Compariua vn Mostro horrendo, che con stridi, & vrli ambeduo spauentando, ò gl'induceua à separarsi, ò potraua via la Ninfa à viua forza, liberandola in similguisa dal pastor' amante. Piacquemi tanto quest'atto, che sempre nella memoria inuaghita da me viuo serbato hammi da indi in quà mosso, e desto gradissimo desio di spiegarne in carta vn soggetto pastorale, come pur finalmẽte à diporto ho voluto non esserne ingrato, ne disdiceuole à me stesso nel breue otio, che da principio in queste parti della Germania inferiore mi ritrouaua, e che poi in vna longa inquietudine d'humane infirmità, e cure fù conuerso, spiegandolo nella presente Tragicomedia: Al cui figurato (quantunque questi, per la sua rozzezza, e viltà, di luce indegna si dimostri) pur quelli mirabilmente s'adatta, come à chiunque ricordeuole dei varij successi di guerra, e di stato, tra i bellicosi BELGI, à nostri tempi,

Verrà ageuolmente manifesto, se d' applicarui
alquãto l' animo, ò la mète talhora non si mo-
strerà schiso, ò sdegnoso. Così di questo furto
(se pur' è furto quello, che tolto per se nõ mã-
ca ad altri) e di questo peccato à te benigno
Lettore liberamẽte Cõfessomi, per nõ bauer à
morir dãnato nel' Inferno de' detrattori dell'
opere altrui; abenche se questi tali, ò trascura-
ta, ò temerariamente non ignorar vorrãno,
che questo è l' primo parto d' un giouanetto da
lui generato prima di giungere al quarto lu-
stro de' suoi anni che nõ si disdice al' amoreuol
Padre, che reputi, e stimi belli i cari suoi parti,
per diformi, e brutti, ch' eglino da altri vèghi-
no reputati; che l' imitatione naturale ne gl'
buomini, e' l' piacere, ch' indi si caua, sono per
sentẽza d' Aristotele nella poetica le due ca-
gioni generatrici della Poesia; e che finalmente
à malageuole, e poco honorata impresa s' ap-
piglierebbe chiunque cõtra la Natura, e' l' di-
letto tor volesse à Pastori la natia libertã della
fauella (la quale quãto piu manca della scelta
vaghezza toscã tãto piu forse abõda del cõue-
neuole rozzo pastorale) molto piu facilmente
contentarsi potrãno di far l' ufficio loro di be-
nigno Lettore, che di seuerò giudice, accettã-
do il dono con quel puro, e lieto core, ch' ei lo
presenta, e dedica. Vale.

AR-



ARGOMENTO.

A Tante Pastore nato in Arcadia
di Maga, e Mago Persiano cõ le
marauigliose, e belle sue doti d'a-
nimo, e di corpo allettaua, & in-
uaghiaua si fattamente del' amor
suo le cacciatrici Ninfe sacrate à Diana Dea
della castità, inducendole à seguir Ciprigna
Madre d' Amore, che sdegnata l' ultrice Dea
trasformollo in vn Mostro seluaggio tãto dif-
forme horribile, e feroce, quanto prima festo-
so, diletteuol', e vago giouanetto. Da indi à po-
co tẽpo venne à morte il Mago Padre, lasciã-
do abundantissime terre, e copiose gregge, &
vn' altro suo figlio (Fileno pastor nomato) vni-
co herede d' ogni suo bene, saluo di dice sette
Poderi, li piu ameni, e li piu fecon-
di dell' Arcadia, li quali sotto pattouito L E-
G A T O lasciò in dote ad vna sua figlia Nin-
fa, che non arriuaua anchora a lterzo lustro,
nominata la bell' Ardena, par la marauigliosa
bellezza, e sapienza, che n' si tenera età in lei
fioriuã. E mosso da zelo il buõ Padre ò di giũ-
ger' in matrimonio à qualche valoroso e gran
personaggio l' amata figlia, ò di placar gl' irri-
tati sdegni della Dea cõ la morte del Mostro,
B 5 impone

impose ciò, che seruar si douesse, come inuio-
labil legge, nel Legato della Ninfa in questa
guisa.

*Intatta sposa Ardena al Vincitore,
Che'l cielo eleggera del fier' Atlante
Serbisi, e plachi il valoroso Amante,
Front' à fronte pugnando, vn casto Core.*

Et acciò che quest'ultima sua volontà fosse
ben adempita, e che la Ninfa ne volontaria, ne
sforzatamente violata non fosse, il saggio Ma-
go per incanto la diè'n guardia alla Terra, la
quale con aprirsi nel mezzo trà la Ninfa, e
l'Amante, ò con gettar fuora fiamme di foco,
ò con Mostri, e spirti infernali douesse spaurit-
la, e porla in fuga, ò separarla à forza dal te-
merario trasgressore. Così sparsa la fama, e'l
grido dell'ammirabile beltà d'Ardena, e del
Magico LEGATO per tutt'Arcadia, e per
le terre vicine, compariuano alla pugna molti
Pastori, la maggior parte istranieri, i quali tut-
ti (beuche valorosi nell'arme) haueano dal fie-
ro Mostro non mē crudele, che pietosa morte,
Finalmēte l'iuuito giouanetto Giacinto Ser-
uo d'Ergasto, iui (com'al ciel piacque) dal gran
Ministro di Diana eletto, e mandato, per libe-
rar l'Arcadia dall'infame Mostro; accessosi à
l'improuiso dell'amor d'Ardena, che dell'a-
mor suo non meno ardea, e postosi al'impresa
contra Atlante, quantunque suo amicissimo
fusse, ottiene col fauor del cielo vna sì bella, e sì
mirabile Vittoria, e l'amata in preda mal gra-
do della Maga Madre, che à preghi dell'insi-
dioso

diolo Foresto osa è si degne nezze opposti,
contra'l paterno LEGATO.

CLORI Ninfa trattiene cortigianescamē-
te ogni Pastore.

FILLI Ninfa ama Giacinto da cui viene
beffata.

FORESTO Pastore finge d'amar' Aglau-
ra, & ama la bell' Ardena non riamato.

CORIDONE Pastore amante dell'istessa
Ardena, fatto saggio à l'altrui spese abbando-
na l'impresa.

ERGASTO Pastore ama ardentissima-
mente l'istessa Ninfa, dalla quale odiato, e da
Giacinto suo Seruo tradito, alfin farnetica, e
diuenta pazzo; viene poi sanato dalla Maga, e
si sposa egli à Filli, e Foresto à Clori, come
chiaramente si scuopre nella Fauola.

A 6

INTER



INTERLOCVTORI.

Il vero AMICO in Prologo.

MAGA

ARDENA

CLORI

FILLI

ELISA Nutrice d'Ardena.

FORESTO

ERGASTO

CORIDONE

GIACINTO

ATLANTE Mostro seluaggio

SATIRI Suoi serui con arme } che non

SPIRTI ò Mostri minori } pariano,

VOCE della MAGA.

ECHO.

La SPERANZA.

Ombra del MAGO PERSIANO.

CHORO de Pastori.

CHORO di Pastorelle,

PROLO.



PROLOGO.

Il vero AMICO.



Er farui valientar' (ò spet-
tatori)
Di merauiglia le'narcate
ciglia;
Che auidamente tese con
gl'acuti
Strali del'ampie luci in me
riuolte,

Da curiosità di saper mosse
Ergendo vanno, come à segno, i colpi
Là vè s'apra per piaga il forte muro
Di questa bocca, e questa lingua scuopra
Ch' i mi sia, che mi vogli, ò chi mi mande;
Io sono in breui voci il vero AMICO,
E'l vero AMOR, giouine lieto, e vago,
Da che mai sempre verdi, e germoglianti
Contra baleni, tuoni, acque, e tempeste

PROLOGO.

Conferuo, e spiego al Ciel gli amenirami
 De la vera AMICITIA il piu soane,
 E necessario dono di Natura.
 Colui son'io, che di piu Padri nacqui,
 E pur son puro parto, e non bastardo,
 Ma tanto piu legittimo, e piu certo
 Quanto maggior' è l' numero di quelli;
 Che l' AMOR, la Virtù, l' Honor, l' Honesto
 La Fede, la Concordia, e l' Agguaglianza
 Mi dier' albergo, nutrimento, e vita,
 Colui son'io, ch' al bel sereno, ò al fosco,
 Ardi il calor' estiuo, ò agghiacci il Verno,
 Lunge ch' i sia, trà gl' Indi ò trà gl' Hispani,
 Nel' Affrica, nel' Asia, ò nel' Europa,
 Sempre desto, veloce, ardito e pronto
 Trouomi nè perigli al maggior huopo;
 Onde frà voi mortali
 Senza la lunga toga m' appresento,
 Per farmi piu che fera, e piu che strale
 Agile, e snello al corso,
 E per non vi celar' inganni, e frodi
 Con lingua adulatrice, e man rapace;
 Anzi porto ampiamente ignudo il capo,
 Chiara la fronte, e senza ghigni il volto,
 Che d'esser piano, e manifesto i godo,
 Ne mi spauenta rischio,
 Ne mi stanca fatica,
 Ne mi sprona ricchezza,
 Ne pouertà m' aretra
 Dal' humil, desolato, e oppresso Amico;
 Ne tardo al pormi in opra, ne men soffro,
 Che'n supplicheuol' atto, ei chieda aita.

Con

PROLOGO.

Con tronche voci, ò con dimessi preghi;
 Ne che la lingua, ne la destra schiui
 Di solleuarlo con consigli, & opre,
 Ne men l' orecchio di soffrir' i graui
 Colpi del mesto suon sfuogando il duolo.
 I son Colui, che già nel sccol d'oro
 Trionfai si souente,
 (Mentre da gregge armenti, prati, e campi
 Piu desiato, e caro si coglieua,
 E non dal' arbor d' Amicitia'l frutto)
 E che'n felice poi gran tempo giacqui,
 Egro, dolente, e quasi estinto in terra
 Dal di, che la Perfidia, la Discordia,
 L' Ambition, l' Inuidia, la Superbia,
 L' Arte, l' Ingratitudine, la Fraude,
 E l' Adulation', e la lusinga
 Mi teser mille insidie, e mill' aguati,
 S' alzarò a volo con latenti vanni,
 Contaminaro cori, e petti humani,
 E sparser tofchi nè piu fidi, e cari.
 Dal di, che l' empie Tullie à i proprij Padri,
 Gl' Eteocli à i Polinici infidi frati,
 Gl' iniqui Tolomei à i lor Signori,
 Gl' ingordi Polinestori à gl' amici,
 E l' auare Erisili à i lor mariti
 Ingrate tanto (ò d'oro,
 E di regnar' insidiosa fete)
 I superbi Tarquinij, i fier Creonti,
 Gl' immanissimi Attili, e gl' Ezzelini
 Con tant' altri Tiranni in què lor tempi,
 E'n questi non men noti, e mostruosi,
 Da le Città mi discacciaro, e quasi

M

PROLOGO.

*Mi diero bando in Terra, e nè Villaggi
 (Qual nou' Astrea nel cielo)
 Fra gente, che piu vil nomar non lice,
 E frà fere, e seluaggi, ouili, e boschi
 Trouai (ò secol rio) piu fido albergo.
 Iui piu grato, naturale, e schietto
 Posi il mio seggio oppresso, e lieto uissi
 In pouere Capanne, v' me sbandito
 De le superbe mura, essangue, e smorto
 Pura semplicità ritenne in vita,
 Oue al mio Nume errante in breue vidi
 Tempi, & altari alzarfi, archi, e trophei,
 Sciorsi gran voti, e largamente offrirmi
 Pouerì doni sì, ma ricchi affetti,
 Ch' iui anteposti al' utile l' honesto,
 Ne brutta sete d' oro i cori infetta,
 Ma di vera amicitia il vero Amico,
 E l' vero Amor di ver' Amor s' appaga;
 O come priue son le rozze genti
 D' alti desir di pompe,
 E d' arti, e di duelli, e di scienze
 Talhor' insidiose, e frodolenti,
 Così viuono anchora ignare, e priue
 D' ogni iniquo pensier di tradimenti,
 D' ingiustitie, di frodi, e di rapine.
 Là vissi, viuo, e viuerò contento,
 Ne farò piu ritorno in alta Reggia,
 In fastose auree sale, e ricehi tetti,
 D' adulatrice turba,
 Di vahi ganimedi, e mimi, e maghe
 Incantatrici hor sì fecondi alberghi,
 Se reciproco amor, se amor sincero*

Non

PROLOGO.

*Non vi soggiorna, ò non riprende il seggio
 Imperioso, altier superbo, e lieto
 Al simulato, e mio nemico Amico,
 Ch' osa scolpirsi il mio bel nome in fronte;
 Se derisi non veggio, aperti, e scemi
 Gl' horridi teschi, e i crini d' angui, e d' aspi
 De le noue Meduse
 Nell' allettar' Sirene
 E nel succiarmi il sangue ingorde Hyene.
 Quelle Meduse, ch' han labra di manna,
 Petti d' assentio, branche di rapina,
 Pestiferi pensieri, e cori infetti
 Sotto amicheuol mantio à mio gran scorno,
 Sotto vn torcer di tempie, e vn' girar d' occhio,
 E sotto vn feminil', e breue riso.
 Onde come recisi i bei lor capi
 Dal' altra oblique parti, à beltà tanta
 Sì mal corrispondenti, e altrui scuoperti,
 Vanno à far sassi diuentar la gente.
 Ma come sper' io piu questo ritorno,
 Se chi pria mi diè vita, hor mi dà morte?
 Se da pari d' età, d' opre, e desiri,
 Che ageuolmente uniti mi crearo,
 Al primiero soffiar d' auersi venti,
 O d' Auaritia à i cenni, hor vengo oppresso,
 E deluso, e tradito? che frà pari
 Nascon l' Inuidie, e le Discordie urgenti.
 Già que' Romani inuitti, e veri Heroi
 (Hora non piu, che l' valor prisco è spento)
 Con questa man, che l' cor addita, e segna,
 E con la state, e l' Verno in queste tempie
 Di verdeggianti, e secchi tronchi adorne,*

Ma

PROLOGO.

Me figuraro sopra altari, e tempi,
 Per dinotar, ch'io vero al vero Amico
 Apro del cor le porte, e nulla celo,
 E che de i guai non men che de le gioie
 Parte m'arredo, hor compatisco, hor godo.
 Tale al furente Oreste
 Fù l'intrepido Pilade, e si' uitto
 Nel porsi in sacrificio per l'Amico;
 Tal Polluce immortal' al suo Castore,
 Tal Lelio, e Scipion' Eurialo, e Niso;
 E per annouerar piu degni effempi,
 Tali fur, tali sono, e ben sien tali
 In regger Mondi, in venerar' i Dei
 (O vera Heroica prole
 Del inclit' AVSTRIA generosa, e pia)
 I magnanimi tuoi FEDERICI,
 MASSIMILIANI, LEOPOLDI, CARLI,
 FERDINANDI, RODOLFI, ERNESTI, AL-
 FILIPPI, e quei piu fortunati Heroi (BERTI,
 Che nasceran di te gran' ISABELLA,
 CHIARA, EVGENIA conforme
 Di nome, e d'opre à la gran Dea Triforme.
 O Vice Dea, ò Triuia Dea, gran Dea,
 Cui non men sacra, erge, orna, accoglie, e serba
 Gloriosi trophèi, e simulacri
 Il Belgico LEON piagato à morte,
 Che tu vittime, e tempi al mio bel Nume,
 Deh non sdegnar, ch' hora t'inchini, e nomi
 Chi non sdegni albergar nel tuo bel seno,
 Nel alta mente sacra, e nel cor fido,
 Mentre con sì bel studio, arte, e gouerno,
 A risanar l'antiche piaghe intendi,

Che'n

PROLOGO.

22

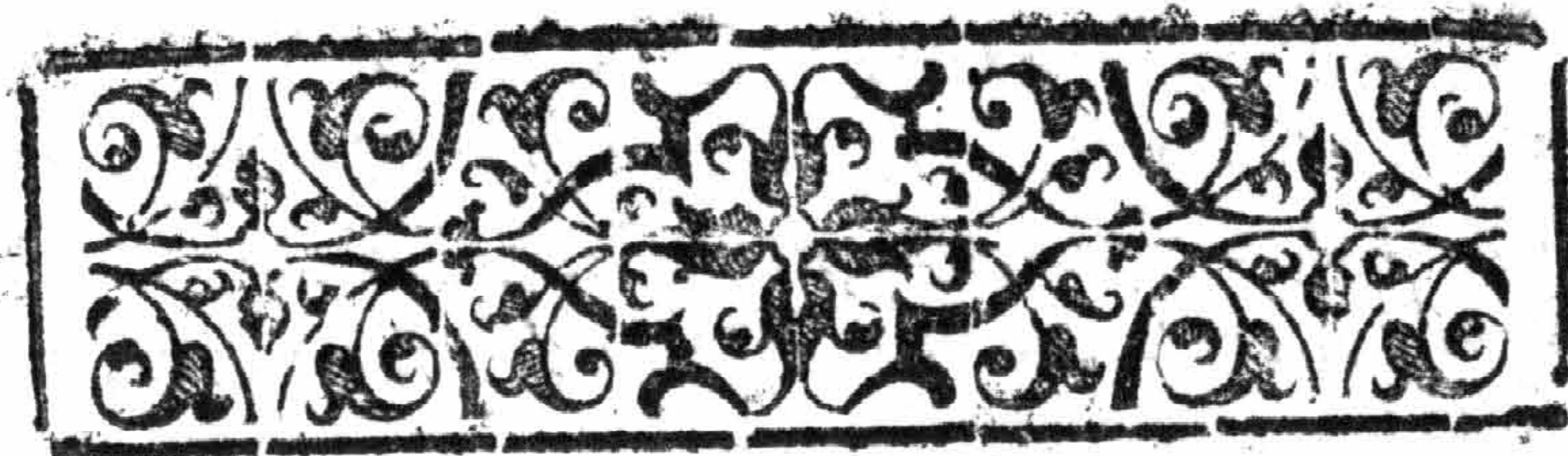
Che'n si bel corpo empia Discordia impressa,
 A placar fero Marte, à depor' arme,
 A strugger', odij, sdegni, ire, e furori,
 Ad abassar' altieri, alzar' humili,
 A dispensar' à i degni hor premij, hor pene,
 E te cingendo d'immortal' alloro
 A rinouar la bell'età del'oro.
 Ecco, mentre respira il pio Consorte
 Sotto'l giogo del'armi, e de le pugne,
 L'almo Campion che i tuoi desiri adempie,
 Del' HESPERIO Valor la Monarchia,
 Cui non spauenta la Fraterna imago,
 Che del hostil', e del suo proprio sangue
 Tinsè del' Ocean l'onde tremanti;
 Cui non alletta à i patrij fausti, & agi
 Ne'l congiugale, ne'l materno affetto,
 Ma da i stimoli miei spronato suda
 Tra i guerreggianti BELGI,
 Ne gl'interrotti sonni à suon di trombe,
 Di bellici tormenti e di tamburi,
 Per consacrar' à me ben mille cori,
 A te tante Città, à se trofei,
 Tempi di gioia a pij, d'horror' à rei.
 Oggi (e ben vi parrà gran merauiglia)
 Vedrete anchora, ò Spettatori, un Mostro,
 Vn seluaggio crudel', horrid', e fiero
 (A scorno & onta altrui, & à mio pregio)
 Romper', e violar (mia sol mercede)
 Per l'amicheuol la paterna legge,
 E quel ferino, & inhumano core,
 Che non conobbe mai pietà, ne fede,
 Di noue crudeltà solo ricetta,

Hoggi

PROLOGO.

Hoggi vedrassi al Pastorello Amico
 Far don d'Ardena al mio bel Nume humile;
 Hor se de i loro mal graditi Amori
 Goder potranno gl' affannati Amanti,
 Non adempito il MAGICO LEGATO,
 Cheti, & attenti, ò Spettatori, il fine
 State à veder; mentr' io à si bell'opra,
 Et à si degno officio d' Amicitia
 M'accingo, e placo al Valoroso Amante
 L'empio Mostro seluaggio.

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ARDENA, MAGA.

M Erito dunque biasmo
 Per dir ch' i' sia d' Amor se-
 guace, e serua?
 Di legittim' Amor? di casto
 amore?
 Tolse l'arcier' inuitto
 Il folgor' al Gran Giove,
 Le Saette ad Apollo, à Marte l'elmo
 A Mercurio la Verga, il Tyrso à Bacco,
 A Nettunno il tridente, e' n somma à tut ti
 Gl'altri potent i Numi, à Dei, à Dee
 Tolse l'altiere insegne, e i gran trofei,
 Hebbe tal forza in ciel', hor quà giù' n Terra
 Il vincitor de Dei (ò cara Madre)
 Non haurà tanta possa
 Dà humiliar sotto il suo dolce giogo
 Vn sol feminil pet to? vn eor vacante
 Qui ne le selue Arcade?
 Done l'aria soane, il sito ameno,

A T T O

Al vagheggiarui vn colorito prato,
 Vn lauro ombroso, vn limpido cristallo,
 Vn bianco cigno, vn garrul' augelletto,
 Hor' un ceruo, hor' un lepro, hor' un castore,
 Che segue la compagna à lieti sbalzi.
 Quasi ad amar c' insegna, alletta, e sprona.
 M. De la forza d' Amor già viuo esperta; (fa)
 Ch' anch' io nè miei prim' anni appressi (ò Nin-
 Trà lunga esperienza, e varij essempli,
 Che ne la mente serbo, quanto possa
 Vna gradita seruitù frequente,
 Vn caro dono, vn' iterato prego
 Di ben perito Amante,
 E quanto possa vn amoroso sguardo,
 Gratia, Beltà, Vaghezza, Industria, & Arte,
 Cbe tu col vano Volgo amor' appelli;
 Da che gli Dei del herbe Apollo, e'l figlio
 Esculapio, & io, ch' altrui non cedo,
 Medea, Megera, Alcina, Armida, e Circe,
 Che penetrar del ciel gl' alti Secreti
 Con magic' opre, e mosser l' ombre Auerne,
 Sanar non sepper mai con piu bell' arte
 Le mmedicabili amorose piaghe,
 Che col renuntiar per Citherea
 Le reti, e i cani à Cinthia il dardo, e l' arco,
 Giunte ad una due voglie, ad vn duo cori;
 Onde non biasmo Amor, ne te condanno
 Per non recar' à me piu biasmo, e danno.
 Sdegno sol' in Amore
 L' implacabil' ardore,
 In te l' inhonestà l' irreuerenza,
 In me l' intolerabil' sofferenza,

Ment' r' osi

PRIMO.

24

Ment' r' osi violar per quell' iniquo
 E ch' io lo soffro (ohime, ci guardi il cielo)
 L' ultima volontà del Mago Padre (se
 Nel MAGICO LEGATO ch' egli impo-
 Di que' piu degni, e piu fecondi campi,
 Che nel Arcadia il sole ammanti, ò giri,
 Serbati al da solenne di tue nozze
 Per lo futuro vincitor del Mostro,
 Di cui verrai fortunata sposa,
 A. E che LEGATO è questi (ò Genitrice?)
 M. Hor lo saprai. Quando le stanche Parche
 Troncar del Genitor lo chiaro stame,
 E che dal ciel chiamata
 Sali l' alma felice à miglior vita,
 In queste voci estreme
 (Mentre Pastori, e Ninfe lagrimando
 Gli fean corona intorno al' ultim' hora)
 Proruppe il Saggio Mago.
 Intatta sposa Ardena al vincitore
 Che'l cielo eleggerà del fier' ATLANTE:
 Serbisi, e plachi il valoroso Amante,
 Front' à fronte pugnando, vn casto core,
 Elà nel' ampia grotta,
 V' giace il cener sacro, v' d' anno in anno
 L' esequie sue funebri
 Suol celebrar l' Arcadia in honor suo,
 Lasciò scolpiti i carmi in viua pietra.
 A. A lunghe, e dubbie nozze (à quel ch' io sento)
 A dolcezze amarissime, e funeste
 (Madre, dirollo pur, che troppo m' ange)
 Son (lassa) quasi schiaua destinata.
 Ma che Legato è quest' ò cara Madre?

Che

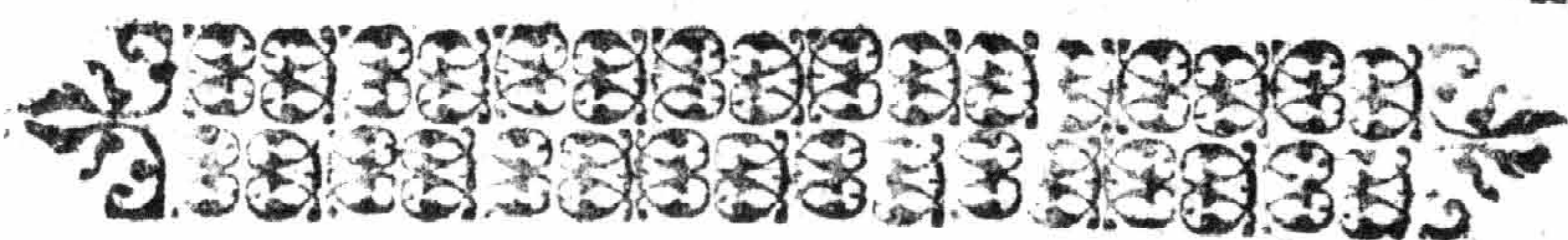
A T T O

*Che legge intolerabil' & ingiustat
Contra l'feroce Atlante
Dourà pugnar' in singolar duello
Chi, per gratia del ciel, bramasse vnirsi
In matrimonio meco?*

*Qual folle oserà mai trouarsi à fronte
D'un sì nefando e spauenteuol. Mostro?
La cui tremenda destra
Pon' in fuga, & atterra
Cinghiali, Orsi, Leoni, Draghi, & Hydre,
Panthere, & altre mostruose fere.*

*M. Se deposto l'affetto, che t' adombra
Meglio al paterno oggetto t' appigliassi,
Sapressi (o semp licetta)
Che quanto è più l'valor del prode Atlante,
Tanto maggior decoro il ciel ti serba;
Perche, ch'impugnerà sì bella impresa
Contra l'altier' à singolar certame,
Hora che tanti n' hà già tratti à morte,
E che mercè de la vittrice destra,
Haurà di tal vittoria la gran palma,
Forz'è, che questi sia vn Dio del cielo,
O pendente da Dei, o unico in terra
Da sommi Heroi, da semidei disceso.
Onde nou' Arianna
Venghi rapita in cielo, e venghi madre
(Ecco l'paterno oggetto)
O di diuina, o almen d' Heroica prole.
Hor con tali conforti,
Che nobil mente in nihil core infonde,
Impara à ben soffrir' honesto Amore,
E ad obedir' a la paterna legge.*

SCENA



SCENA II.

ARDENA sola.

*A. O Come scempia tema, e praua usanza
Indegnamente opprime, & auilisce
Il nostro feminil pregiabil sesso.*

*Gli è pur' ageuol cosa
Il sottopor', e soggiogar l'altrui,
Quando' l' timor nel un, l' ardir nel' altro,
Fortezza in questi, e debolezza in quelli
Diuersamente alberga.*

*Ma se le voglie altrui frenar non lice,
Che son (gratia del ciel) libere nate;
Com' osa man mortal, profana, e vile
Sottopor', e legar' à viua forza*

*Quel che pur sciolse man diuina, e sacra?
E noi per non opporsi al maschil sesso,
Come paurose in sì gran scorno (ò Donne)
Viuiam beffate, e priue
Del caro don del cielo, e di Natura?*

*Quei libere credci al Mondo, e questi
Non men perfette membra, anzi piu degne,
Ch' al' huom nato à i disagi, à noi concesse;
Che se rende piu vaga e piu perfetta
Il saggio Artista l' opera seconda,
E piu l' adorna, e piu la fregia, e lascia
De la primiera, che confusa ordio,*

C

La

A T T O

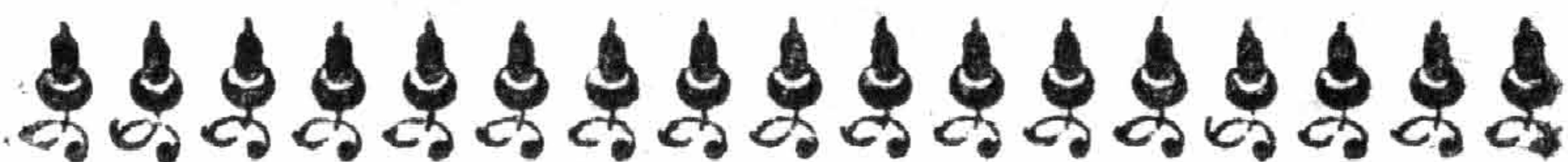
La Donna press' al'huomo dal gran Giove
 Artista almo, e diuin creata, dee
 Goder membra piu scelte, e piu perfette,
 O se al huom' il saper, l'arme, e la forza,
 La gratia e la vaghezza egli à noi deo,
 Con qual' arme piu forti, e valorose
 Si supera l'altier, e mal suo grado
 Si rende à noi soggetto. Il forte Alcide
 Fu pur vinto, legato, e alfin schernito
 Da la sua bella Iole,
 Cb' una vil feminella filatrice
 Si fè talhor per aggradir l'amata,
 Et altre trionfar di mille, e mille.
 Nel' arme anchor (folle mia mente, e vile
 Hor che cedevi al maschil sesso in forse)
 Che non oprò quella viril Telese
 Contra Spartani: e che non feo Priscilla,
 E Zenobia, e Valasca, e l'Amazzoni
 (Honor del nostro sesso) armate in campos
 E nel saper Cassandra, Aspasia, Safo,
 Melpomene, Carmenta, Egeria, e l'altre
 Che del sesso viril fan girci à paro,
 E superarlo quelle saggie donne,
 Che fan restar' à casa i lor mariti
 Al' aspa, al fuso, al vil gouerno intenti,
 E come già da la Nutrice appresi,
 Sedono le virili in Magistrato
 Giustitia amministrando à i lor soggetti.
 Hor' io unica figlia, al mondo in pregio
 Per le doti del cielo, e di fortuna,
 Nel piu vago fiorir de gl'anni miei
 Imparero soffrir' ardente amore?

MA

PRIMO.

25

Ma come lo sofferse il Pastorello
 De gl' armenti d' Admeto, il gran Tonante
 Per Danae per Io, e per Europa,
 L'aria, l'acqua, la terra, e'l centro istesso
 D'amorose dolcezze albergo e nido?
 Con l'essempio del ciel, ch'imitar lece,
 Soffrirò anch'io un sì possente Nume.
 Altri s'habbia gl' Heroi, l'altezze, e i fasti,
 Regga il ciel col gran Giove, e se ne vanti,
 Me sol diletta, e di seguir' aggrada
 Quel gentil pastorello,
 Che per mio sposo il caro Padre elesse,
 Per trar d'affanni, e por l'Arcadia'n pace.



SCENA III.

GIACINTO, FORESTO.

G. **C**osi (d'altezze in vece, e di thesori,
 D'alzarsi Altari, e Tempj, e di mortali
 Farsi immortale, e gareggiar cò i Dei)
 Drizzasse ogni Pastor l'inferma mente
 Al diuin culto, al solleuar gl'afflitti,
 O di Natura almeno al'alme leggi,
 E l'orme auenturose alfin seguisse
 Di quell'età beata,
 Età diuina, e vero secol d'oro,
 Quando un voler conforme, un puro affetto,
 In cibo benchè rozzo, e un rozzo manto,

C 2

Senza

A T T O

Senza sudor, ò legge, ò cura humana,
 L'alma Madre Natura,
 Non l'empia sorte disegual Matrigna,
 Comunemente dispensaua à tutti,
 E ogn'un si compiaceua del suo stato;
 Come senza querele, inuidie, frodi,
 Inimicitie, liti, stratij, e morti
 Hor si godrebbe del motor supremo
 Questo terrestre globo, e i dolci parti,
 E si vedrebbe anchor l'età del oro.
 I quanto à me (Pastor) dal dì che nacqui,
 A quest' aurea, felice, e prima etade
 Sempre drizzai, e drizzo i miei pensieri;
 E per questi lasciai quelle superbe
 Mura d'ambition', à cui diè nome
 Vn figliuol di Saturno, e qui ne venni
 V' del poco contento in dolce pace
 Godo piu che del molto in guerra amara,
 A Pan Liceo, e à la gran Dea seruendo;
 Se ben non sdegnò poi il gran Ministro
 Di prestarmi ad Ergasto,
 Al gouerno di gregge, à scacciar lupi,
 A spianar macchie, à coltiuar sue Terre.
 F. Vn generoso inuitto, e nobil core
 (V bell' aura d'amor vaga del vago,
 E desir d'aggrandirsi, e d'inalzarsi
 A piu sublime grado alberga, e spira)
 Sdegnà quel che tu pregi, e da se sgombra
 Questo pago desio,
 Possesso inutil di codarda pace,
 E gran viltà di mente,
 Non men che sgombrar soglia aura spirante

DA

PRIMO.

27

Da ciel sereno, e vago oscura nube,
 O saggio Agricoltor l'inutil pondo
 De i secchi tronchi, ò de i confusi rami
 Da pargoletta verdeggianta pianta,
 E quinci aspira à gloriose imprese.
 S'ogn'un si compiacesse del suo stato,
 Tal'un ch'hor tiene imperioso il piede
 Nel piu supremo, e piu felice grado
 Di quest'altiera rota di fortuna,
 In quel infimo, e vil' ancho il terrebbe,
 Doue ò Natura, ò l' suo demerto il pose.
 Vilissimo di sangue, abietto, e strano
 Fora sempre rimaso (eccone essempli)
 Il primo Ré de Parthi, e vil scudiero
 Quel hora si famoso Ptolomeo,
 Ch' à i duo Regni d'Egitto, e di Soria
 In regal manto ascese, vn vile Artista
 L'Isaurico Leon, che d'Oriente
 Alfin l'Imperio ottenne, e quel che nacque
 D'un pouero villan', e che diuise
 Con Costantin l'Impero, e'n sorte n' hebba
 Scettri, e Corone in Asia, e'n Oriente
 Simil' al genitor fora rimaso.
 G. Non à tutti, ne sempre
 L'amica sorte, e' l'ciel benigno arride.
 Incerti sono i fini de l'imprese,
 E rado in pouertà languente, e vera
 Disturbatrice d'ogni gran pensiero,
 L'ambition, ò la superbia annida.
 F. Questa d'honor nemica pouertate
 Dourebbe tanto piu mouer' ogn'alma,
 Et infiammar', e stimolar' i cori

C 3

A pa

A T T O

A perigliose imprese, à pugne, à morti,
 Quanto piu dura, e languida si mostra;
 Che perder nulla può chi nulla tiene:
 E cui d'ogni miseria al'imo hà spinto
 Vindice, e giusto fato, d'è proprio fallo
 Che cosa nocer puote il cangiar stato?
 Senza principio d'opre, à fin beato
 Non giungerà giamai stato mortale;
 E se'l Nocchier per lo timor de' uenti,
 O del incerto fine de l'imprese
 Non osasse solcar tant' onde, e tanti
 Impetuosi, e perigliosi mari,
 Come verrebbe il Mondo
 A la cognition di noue terre;
 Et egli in pregio, & immortal per fama?
 Com'acquistar potrebbe il bel nome
 Degno guerrier d'un nouo Marte in terra
 Se temendo il successo
 Di sanguinosa guerra, non osasse
 Entrar in campo à dimostrar sue prodi?
 E come lo studente, d'è l'estraniero
 Hor quini, hor quindi errante
 Per veder noui riti in noue terre
 D'esperienza auanzarebbe ogn' altro
 Se soggiornasse nel paterno nido
 Per tema de i gran rischi, d'è de i disagi?
 Ma che tanta viltà? che codardia?
 Vn' Annibal, vn' Alessandro magno,
 Vn Scipion, vn Cesare, vn Pompeo
 Deue scaldar ogni agghiacciato core,
 Onde n'fiammato ad alte imprese aspiri.
G. Facilmente s'aspira,

Che

PRIMO.

28

Che facil' ancho, è l'impugnar, ma duro
 E'l conseguir l'intento, oue si soffre
 Varia sorte d'affanni, e di disagi.
 Ne men' acerbo, e duro
 E'l conseruar lo conseguito, oprando
 L'inuidia altrui latente, d'è manifesta.
 O quando sei de la gran rota al colmo,
 E ch' à grado maggior salir non puoi,
 Forz' è pur che colei,
 Che mperiosa, e cieca il tutto moue,
 Quella giri, & aggiri, e che tu cada.
 Lo stato oue ti troui
 Quant' è maggior, tanto peggior caduta
 Ti prepara, e minaccia;
 Che nel' eccelse torri, e ne i gran monti
 Piu tuona Gioue, e soffia Borea, & Austro,
 Che ne le ignote, oscure, e cupe valli;
 E quel che non può torti.
 L'insidiosa destra del nemico
 Souente il caso, e sempre morte adegua.
 Seguì quel sì magnanim' Alessandro
 (Al cui gran cor si vide in bella lega
 Giunto l'honor, la gloria, la fortezza,
 La resolution, e ogni valore).
 L'impresa à debellar quest' Vniuerso;
 Domò la grand' Athene, ruppe Thebe,
 Conquistò l'Asia, soggiogò l'Egitto,
 Vinse i Tartari, gl'Indi, i Babiloni,
 E qual Monarca trionfo del Mondo;
 Vinto piu volte da se stesso, e vinto
 Da inuida Parca alfin, poco ueleno
 Gli tolse l'imperar, l'alma, e la vita:

G 4

E'l gran

A T T O

E' l gran Pompeo, che di splendor ne i gesti:
 Ne ad Alessandro, ne al fort' Hercol cesse,
 Dal' empio Rè d' Egitto già suo seruo,
 Scemo non fù del' honorata testa?
 E quel Troian spergiuro, à cui piu lustrò
 Regia corona circondò la fronte
 Non fù priuo del Regno? al fin di vita?
 E Theseo, e Perseo, & altri mille?
 Scendi poi da i piu forti à i piu sagaci,
 Ch' anch' essi fur nominati sì felici,
 Troua vn saggio Caton', un saggio Homero,
 E mira quel bel fin, che mal seguìro,
 E che ben insegnaro, e alhor vedrai,
 Che non si può dir vile vn Cincinato,
 Ne quel che serue à i boschi à seruir nato,
 Che vita pastorale,
 Com' è d' ogn' altra vita
 Piu rozza, pura, schietta, e naturale,
 Così d' ogn' altra dipendente d' arte
 Hor' emula, hor nemica di Natura
 E piu beata, e degna, ò la piu bella
 (Se beato non è stato mortale)
 Perfetta questa, od imperfetta quella.
 F. L'esser' inuidiato è sempre meglio
 Che l' brutto inuidiar', e di ricchezza
 Vna breue caduta al fin de gl' anni
 E piu facil per certo à tolerare,
 Che quella urgente, e ria di pouertate,
 Oue ad ogn' hora soffri
 Mille, e mille miserie, e mille guai;
 Che se pur cadi (e rade volte auiene)
 Dal colmo de le gioie

Al'imo

PRIMO

129

Al'imo de le noie,
 Col rammentarsi vn saggio i primi fausti,
 E l' instabilità de la fortuna
 S' adatta à sostenere la caduta,
 Qual vecchia si, ma gloriosa Donna
 Cui mentre reca duolo, il crin cadente,
 L' horrida cressa fronte, e l' bieco sguardo,
 Pur' aggradisce, pur s' appaga, e gode
 Di darsi vanto, e di narrar festosa.
 De suoi verd' anni i piu felici amori,
 Le gratie, la beltà, le feste, i giochi,
 La seruitù, le giostre, i fausti, i doni
 Le gelosie, le risse, e li duelli
 De suoi deuoti, e reuerenti Amanti,
 Gloriosi sospiri indi trahendo
 Con piu dolcezza, che' ngozzar non suole
 Solenne ghiotto à fauellar di Bacco;
 Ma ne la pouertate,
 Oue non è ristoro, ne conforto,
 Se cadi, cadi disperato affatto.
 Aggiungi anchor che questi gl' ori, gl' ostri,
 Gl' agi, le pompe, i fregi,
 Le porpore, le toghe,
 I trionfi, gl' allori,
 Et ogni bel decoro
 Ministra a la Ricchezza, & à i Primati.
 G. S' hai tanto il cor ne le grandezze inuolto.
 Chi ne l' Arcade selue
 Frà armenti, e gregge, in pouere capanne
 Te nouo forestier condusse, e trasse?
 E non in ricca Reggia
 Frà personaggi illustri

C 5

Meta

A T T O

Meta de tuoi desiri?

F. Amor', e'l chiaro grido al mondo sparso
Del' unica beltà d' Ardena Ninfa
Habitatrice di cotești lidi,
Qui frà tugurij, e gregge
In manto pastorale mi condusse.
D'un magnanimo cor condegna impresa.
Mentre desir' ardente
D' angelica bellezza al degno acquisto
Dolcemente l'alletta infiamma, e spinge.

G. Altri pensier piu graui
Ch' amorose follie ingombran certo
Questo sen, questo core:
Ma per mia fè che tu, cui tanto cale
Questo sprono d' honore ad alte imprese,
T'appigli (o valoroso) à bel soggetto
Seguendo donna veramente Donna
D' effeminati cori,
E di lasciui amori;
Donna, che amante è un flegetonte ardente,
Senz' honor, senza fè, senza ritegno;
Donna che amata è un' Idolo d' orgoglio,
D' ambition, di fasto, e d' arroganza;
Donna alfin, che se t'odia,
Com'è senza misura nel' amare,
Così è nel' odiare. Odi, e saprai
Quel che mal crederai.
Questa tua Ninfa à punto, questo istesso
Idolo tuo, Ardena cacciatrice,
Che con dolce idioma, e dolce canto,
(Vè che ben la conosco) inuesca, e coglie
Piu domestiche fere, che seluagge,

A me

P R I M O.

A me dariasi in preda,
(Se gl'è ver ciò che Dafne mi rifferè,
A cui costei non cela alcun secreto)
A me cui sola cura
Di gregge, e di campagne aggrada, e preme,
E tant' altri Pastori suoi seguaci,
E suoi piu degni amanti (odi pazzia)
Altiera, e disdegnosa abhorre, e sprezza.
F. Odo in mio prò, s' un mio pensier non falla
G. Ma se ben' i solea penderle à lato
Compagno di sue caccie in queste selue,
E portarle hora l' arco, hor la faretra,
Non ti creder però, ch' ella si vante
D' hauer colto à la rete
Con amorosa, e lusinghevol' esca
Un cor' effeminato, un cor lasciuo,
Perche trà l' herbe incognite, e siluestre
Quella piu velenosa, e piu putente
De la malitia feminil scuoprendo,
M' auidi un giorno, à l' altrui spese, quanto
Indegnamente l' huom s' ange, e tormenta
Per un crin tinto, per un liscio volto,
Per una gonna fabricata ad arte,
Che'l corporeo difetto asconde, e orna;
E con cor risoluto, e piè fugace,
Fuggirò (dissi) amor pria che m' inueschi,
E s' è la donna il visco, e'l suo stromento
Da tormentar' i miserelli Amanti,
Sdeghnerò quante Ninfe, e quanti amori
Couna l' Arcadia, e l' amorosa Dea.
F. O bella occasion da discuoprirmi.
G. Così d' amor trionfa, e beffa, e vince

C 6

Va

Vn pouero pastor questo tuo Dio,
 Che tu sì forte stimi: e sì possente.
 Conuiensi à me l' alloro, à me la palma,
 Che' nuito è questo seno, e questo core
 V' non può penetrar lasciuo amore.
 F. Quel che vittoria stimi, è codardia,
 Se codarda è la fuga; inuito core
 E quel che ben soffrendo vince amore.
 G. O folle, e quando mai vinse il perdente?
 Se soffri amor, tiranno il fai, se' l' nutri,
 Nutri l' angue nel sen che ti da morte,
 Tu la perdita tua, Vittoria chiami.
 F. Dolc' è la tirannia, vittoriosa,
 E soaue la perdita del' alma,
 Che dolce amor rapisce,
 Ma nol può giudicar chi non lo proua.
 Hor qual piu bell' humor s' udi già mai?
 O qual piu gran viltà? fuggi d' Ardena
 I scintillanti lumi, e fuggi amore?
 Puoi arrecarti (ò te felice) in grembo
 Ala piu degna Ninfa del' Arcadia,
 Al' unico splendor di questi boschi,
 E tanto se nemico di te stesso,
 Che sdegni le tue gioie? hai folle à schiuo
 Ninfe, beltà, grandezze, Amor, e quello
 Ch' ogn' altro à sommo bene, à somma gioia,
 A sommo pregio, à sommo vanto arrecat?
 G. Pregisi pur Giacinto, e diasi vanto
 Di conseguir i piu pregiati honori
 Nel coltiuar', e ben comporre i campi
 D' alberi ben contesti in bella se niera,
 E d' ornarsi di palme, e di trojez

Nel

Nel saettar, nel auentar' il telo,
 Nel adoprar la fromba,
 Il tridente, l' aratro, e la sampogna,
 Nel lottar' à vicenda trà Pastori,
 E nel godersi qualche buon capretto
 De i miglior de la greggia,
 Con mille saporetti
 D' odorifere herbe in varij modi,
 Altri si vanti poi
 D' Amor, di Ninfe, ò d' agguagliar gl' Heroi.
 F. Fortunato Pastor; mirabil gelo,
 Che l' agghiacciato cor d' Ardena infiammi
 Senza disarti al sol de gl' occhi suoi,
 Non mi negar ti prego un sol fauore,
 E' n guiderdon' habbiti un gregge in dono,
 Che Melibeo mi pasce. G. ò gran bontade,
 E che vuoi tu da me? F. quel che tu sprezzzi.
 G. Forse quelle grandezze, e quegli honori
 Che testè mi diceui?
 Se qualche amica stella
 Tai gratie, e tai fauori à me destina,
 Ecco la man pastor, sian tuoi, sian tuoi,
 E que scettri, e corone habbiti in pace.
 F. Altro che scettri, e Regni, e nulla insieme
 Ti chiederò, se quel che sprezzzi io chieggio;
 Vna Ninfa à te pia, à me crudele;
 Tanto da te sdegnata,
 Quanto da me adorata;
 Quest' è la bella Ardena
 A me gioia, à te pena.
 G. E pena, e morbo, ch' ogni gusto ammorba.
 F. Hor se mi neghi tu cosa che sprezzzi

C 7

Ben

A T T O

Ben ti poss'io chiamar proteruo, ingrato,
 E sconoscente amico, e se l'impetro,
 Miracol' inaudito hoggi vedrassi,
 Ch' à duo desir discordi i gusti uniti
 Fia gioia la Discordia.
 Ma come non fai motto?
 Par che ti turbi in viso? ò pouerello,
 Ergi le palme al cielo,
 E rendi gratie à i Dei, e al caro amico
 Di sì bella ventura, e bello scontro,
 E non star sì pensoso;
 Che nele cose certe
 Prender nouo consiglio è gran difetto,
 E sì per nostra neghittosa colpa
 L'irresolution, e l'interuallo
 Noce, e souente d'un gran ben ci spoglia.
 G. Poco accorto amator, s' i sol' auezzo
 A rastri, à gregge, à campi, à boschi, à piante
 Non sò quel che sia amor, ne come impiaghi,
 Ne men come si sani,
 A mal chirurgo per sanar ricorri;
 E quel ch' arrechi à somma mia ventura,
 E ventura da corti, e non da boschi;
 Ma qual soccorso anchor potrei prestarti?
 O quai fauori, e non in vano attendi
 Da la Ninfa, ò da me? già non t'è nouo
 Del M A G I C O LEGATO il chiaro grido
 Per tutt' Arcadia sparso?
 Che qualunque Pastor' (ecco l' costrutto)
 Prima che unirsi in matrimonio seco,
 Debba priuar di vita
 Quel sì feroce Mostro suo germano

Doma-

P R I M O.

3.

Domator de giganti, e de seluaggi.
 Hor guata (amico) doue aspiri, O ami,
 Ma tralascia, tralascia (ne t'incresca,
 Se saggio se) sì perigliosa impresa,
 E vie piu degnamente ne le gregge,
 O ne le terre loca i pensier tuoi;
 O torna, torna al tuo terren natio,
 Tornau pur; deh torna Cittadino
 Trà pompe, fasti, e fausti,
 Che già non fà per te d'esser Pastore.
 F. Tornar' i à la Patria
 Senza l'amata predà? amico mio,
 Non per fuggir nò nò; per vincer venni.
 G. Guarda bene ti dico,
 Che per vincer' altrui
 Tu non perda te stesso;
 Ma comunque t'aggrada ama, ò disama
 Ch' i non ho tempo, ne pensier sì vile,
 Da consumar' in amoroze fole,
 E ver la greggia drizzerò miei passi.



S C E N A I I I I.

F O R E S T O solo.

F. **H** Or veggio ben la cecità d'amore.
 Per la beltà d' Ardena queste selue,
 E gl'antri, e le cauerne, e i moti, e i fii-
 Risonan tutti in lagrimosi lai, (mi
 E i

Ei miseri Pastori

Lasciano terre, e gregge in abbandono
 Sol per seguir tal deità celeste,
 Et ad ogn' un quest' empia un duro marmo
 Dimostrà l' alma, e un freddo ghiaccio il corpo,
 Et hor si dona in preda (e' l' soffri amore?)
 D' un ruuido bifolco, ignaro, e vile,
 Nel cui si rozzo petto amor non cape,
 Ne la propria salute, ne l' altrui.
 Ma che? se non e dato à questo sciocco
 Libera auttorità (ne l' hà la Ninfa)
 Da poter dispensar si degne nozze?
 E se conuien' (intolerabil legge)
 Impugnar prima il ferro, e con la destra
 Aprirsi il varco à conquistar l' amata:
 Dunque in sì dura, e sì tremend' impresa
 Che debb' io far, che mi consigli amore?
 Ma (lasso) à qual vittoria, à qual trionfo
 Incontr' amor' aspiri, s' al nemico
 (Pusillanimo cor) chiedi consiglio?
 S' al tuo nemico amore
 Effeminato cedi,
 Et offri l' arme, ond' egli
 Altiero piu del' uso, e piu potente
 T' impone, ancide, e suena? e tu, tu, come
 Nato ad Ardena, à lei, non à te viui?
 S' à lei nato, à lei viui, ed à te mori?
 Se te stesso confondi, e ti guerreggi
 Con armi d' egre cure, insogni, errori,
 Pentimenti, timori, ardir, e fughe?
 Sgombra questo mortifero lethargo,
 E placa omai, e (quando possi) ancidi

Il velenoso verme, che t' attosca.
 O almen conosci, vano, e cieco amante,
 Mentre ch' unico cibo, e si soave
 Ti fai del uagheggiar l' altrui bellezze,
 Che quel, ch' al' occhio è vita, è morte al core.
 Ma (lasso) che pur troppo i me n' aueggio?
 Tocco la piaga sì, ma che mi gioua?
 S' al' armata ragion, che tenta aprirla
 Qual chirurgo gentil, rintuzza i ferri
 Quest' empio arciero, & ogni lume ammorza
 Con noui strali, à noue piaghe intento?
 Ne vi si scorge alcun rimedio, oprando
 Cieco amor, cieco amante? quiui al fine
 Vuol resolution', e buono, e presto
 Soccorso, che se debole, e se tardo,
 L' incendio del tuo mal, che già soprasta
 Qual vorace Cariddi
 E l' honor', e la vita, e i beni, e l' alma
 Ad un' inghiottirà, ne varrà poi
 Il pentirsi, o' l' dolersi fuor di tempo
 Gridando al cielo aita.
 Già la tua greggia, col sudor che sai,
 Ridutta in queste strane, ignote valli,
 V' à dispersa & errante, e forse è preda
 Di famelici lupi,
 E lasci inculti i campi, e derelitta
 La sfortunata, e pouera capanna,
 Se ben quiui t' infingi un nouo Crasso;
 Ne' l' desir de la cara, e dolce Patria,
 Ne men l' amor de i genitor t' affrena;
 In quella lor' età canuta, e stanca,
 Di gioie, e gusti inuer sol bisognosa.

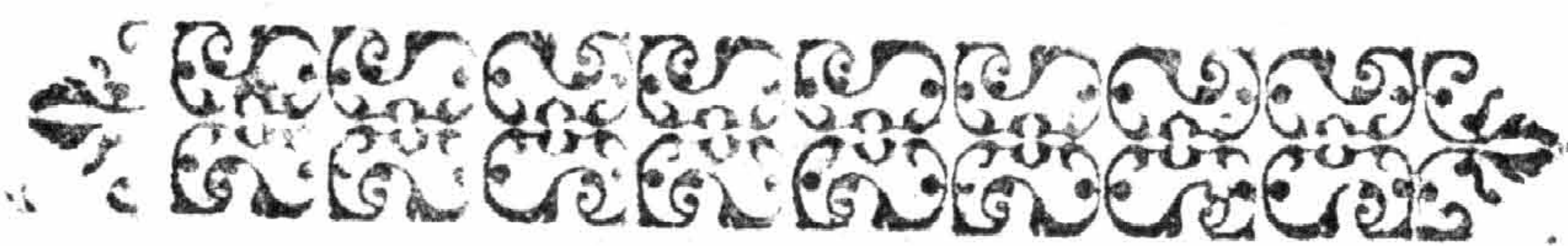
Hor s'io . . . hor s'io tentassi . . . con inganno
 (Temerario pensier la terra ultrice,
 Anzi che profanar' il diuin culto,
 Ne le viscere sue viuo m'absorba)
 Tentassi, e che? con arte
 Di trar', ah, no, si pur di trar' a morte
 Furtiuamente il Mostro, alhor ch'ei solo
 Caccia per queste selue? e dà un cespuglio
 Drizzargli al core un stral di fina tempra,
 Et atterrarlo, e rapportarne il teschio
 Per segno di trionfo, e poi sacrarlo
 Del' alma Dea de boschi al tempio sacro,
 E godermi la Ninfa in simil guisa
 Qual legittima sposa?
 Si ben, ma di qual gioia simil preda
 Fora mai, trà li duri
 Sproni di conscientia ogn'hor trafitto,
 E tormentato il core?
 Preda di doglie, perditrice preda,
 E ben noiosa gioia veramente
 Fora la mia, e l'infelice amata
 In ira al cielo, & in disprezzo al mondo,
 Inquieta, dolente, e sempre affitta.
 Hor non è meglio? è meglio, è meglio certo,
 Che tenti liberal', e larga mano
 (Ne per repulse il ritentar' oblij)
 Di corromper' a prezzo
 Il sitibondo Mostro.
 Ma che però? se'l **MAGICO LEGATO**
 Altramente prescriue? e quell'ingordo
 Di scettri, e di corone auido troppo,
 Di pochi doni, e di promesse assai

(O dura

(O dura pouertà) piu non s'appaga?
 Perche dunque in sua vece
 Non procurar la morte a quel suo drudo,
 A quel suo femminil gradito amante,
 Che nel piu bel silentio de la notte
 Si dee ridur dà lei? se bens'infinge
 Casto amator', e del su' amor si schiuo.
 Ma che colpa vi hà egli? (oh) egli mi toglie,
 E si gode quel bene, e quei fauori,
 Ch'ella per sua cagion forse mi nega.
 E se mai non m'offese l'innocente?
 Ne men m'offende per gioir di quello,
 Che'l ciel benigno, e largo,
 E la sua buona sorte a lui destina?
 O m'habbia offeso sù; colpeuol sia,
 E già punito, e morto a dritto, o torto;
 Che fia poi? che fia poi? baurai per questo
 La Ninfa a le tue voglie ingorde, e brutte,
 O non piu degnamente i sdegni suoi?
 E lungo essilio, e dura morte al fine
 Condegno guidardon del'homicida?
 Hor che piu, o mio core?
 (Ah) che troppo tentasti,
 E tentando operasti
 Quello che amor prescriue,
 Ne l'amorose sue oblique leggi;
 Gl'uffici d'altre Ninfe a fauor tuo,
 Gl'inganni i preghi, i voti,
 La forza, i sdegni, i doni, le promesse,
 I lochi solitarij, e i piu potenti
 Del sonnifero Bacco almi liquori,
 E non giouaro, ne giouò l'indurmi

A cre-

A credere, e prouar sole d'incanti,
 Caratteri, scongiuri, herbe, e fatture,
 Ne'l coprìr l'arte, e l'amoroso inganno
 (Perdon'ò ciel) sotto'l gradito, e sacro
 Titolo di legittimi Himenei.
 A tal, che se sol fora ò marmo, ò ghiaccio
 Quel'ignoto suo cor, tante, e tant'opre
 Strutto, e sfatto l'haurian, non che rimosso.
 Hor che piu dunque? arresta
 (O trauata mente) arresta il corso,
 Che come in vano agogni, inuan t'aggiri.
 Anchora sento il mio destin peruerso,
 Che ver l'horrido Mostro
 Drizza noui pensieri, e noua pugna
 Per espugnarlo à forza;
 Ma con qual forza, ò cò quai arme? (ah) fuggi
 (Meschino) fuggi, ò risoluto segui
 Vn generoso, e giusto sdegno, e seco
 Espugnerai Amor mostro maggiore.



S C E N A V.

CLORI, FILLI.

C. **D** Ritto è ben, che l'amata ami l'amante,
 Ma non che pria sospiri;
 Conuien' al huom' infermo
 Ver la medica Donna usar quest' arme.
 L'humil prego (mia Filli) in bella Ninfa

Alta

Atta à strugger d'amor mille, e mill'alme,
 Piu del' autorità, che del' honore
 Scema & oscura certo. E. e che debb'io
 Come candida neue
 Al caldo ardor del sol disfarmi amando,
 E non chieder'aita?
 Amor vuol pur gran core, e lingua ardità.
 C. Chiesta aita, e negata
 Duol' à duolo riueste;
 Ne fora ardir' il tuo, ch'humil' è'l prego,
 Fora humiltà, non piu virtù, se vana.
 Quest'amoroso ardore è come il tuono,
 Che ne spauenta piu, che non accide;
 Onde se sei d'amor tanto sagace,
 Quanto serua e seguace, altr'arme, altr'arte
 Apprenderai, e impugnerai per certo.
 F. Se nel canto al' auget, che harmonizando
 La cara amata alletta, inuita, e chiama,
 Al colombo nel becco, e nel sussurro,
 Nel muggito al' armento,
 Nel bel volto à la donna, e ne la lingua
 Pose amor' e Natura il suo valore.
 I del mio mi varrò, quai miglior' arme?
 C. Ben t'apponi à la trama,
 Se ntefferui saprai con scaltra mano,
 Con intrepido core, e stabil fronte
 Hor gioconde lusinghe, e lieti vezzi,
 Hor dolci sguardi altieramente humili,
 Hor placide repulse, hor breui sdegni,
 Et ogni bel'inganno
 Di frodolente nò, ma nobil core
 Dà farti schiano, non che seruo amore?

Se

Se poi l'amato t'ode, ò ti contende,
L'ammolirai, anchorche fosse un marmo.
L'augel ch'al vischio scherza alfin s'inuesca.
O se vuoi trionfar di mille amori
Per trarne degno titolo di bella,
Scalda'l seguace, il fuggitiuo alletta,
Il timido assicura, l'altier pregia,
Il temerario frena, odi'l loquace.

- F. Piano. Se non m'inganna
De la concetta forma ombra fallace,
Quindi scorgo'l pastor, l'Idolo mio.
- C. Già scuopro la sua greggia
Ne i verdi paschi del vicino colle;
Mira que suoi montoni inghirlandati
Darsi di cozzo, e star le pecorelle
Senza pastura, à risguardarli intente.
- F. Dunque è desso? ò mia sorte. C. Vè, che caccia
Col noderoso cerro, e'l fido cane
Verso l'ouile la pasciuta greggia;
Vè, che ratto sparisce: ell' è già chiusa,
E soletto vien'egli à questa volta.
- F. Deh poi ch'egli vien solo, amata clori,
Se non per mio fauor, per tuo diporto,
Vfiam' ogn' arte da destar' amore
In vn sì duro & agghiacciato petto;
Diamgli l'assalto pria con dolci note.
- C. Nel' apparenza sì, ma che'n effetto
Sian ritrosette, dispettose, & aspre,
Pur che l'asprezza non le'nduri, ò'naspri,
Ma sol le renda alfine in bel concerto
Dolci, lasciue, innamorate, e serua
Qual degna scelta d'herbe à stillar poste,

Che

- Che amare queste, dolci quelle, e l'altro
Mordaci, acute, acerbe,
Per contrarietà fanno il liquore
Di miglior tempra, e piu perfetto, e forte,
Il cui vigor' unito (se disgiunto
Riman confuso ò vinto)
Ogni durezza domi, & ammolischi,
E come in corpo infermo,
Se l'un riparo vi s'infetta, ò perde,
Piu cure unite diano bando al morbo.
- F. E anchor repugnerà; pon mente, ò clori;
Ch'egli è proteruo, linguacciuto, e scaltro;
Vola di lui tal fama.
- C. Sia scaltro pur; mostrisi tal per arte,
O per Natura; che piu scaltro i stimo
Chi l'altrui fraude sorridente scuopre,
E s'insingendo poi.
La sua particolar tacit'asconde.
Questi loquaci amanti
Nè l'apparenza si sagaci, e schiui,
Sono (credil' à me) li piu leggieri,
Li piu precipitosi ne le reti,
Gl'ultimi à sciorsi, & a legarsi i primi
Vedrai l'altier' hor' hor (miracol d'arte)
Piegar si al giogo humil, render si vinto
Come pianta agitata da piu venti,
O qual nocchiero ch' Austro, & Euro à fiächì,
E Borea ed Aquilon vistosi à fronte,
E gl'altri in giostra impetuosi à tergo
L'arte, e'l saper (quantunque esperto) oblia,
E disperato il porto, e la salute
Lascia al'onde spumanti

H

A T T O

Il governo naual. le ricche merci,
Le sparte vele, e lo sdruscito legno
A fieri venti in preda. attendi pure.

F. Guida Amore ti sia. t'apri egli il varco
Al fauellar', & il saper t'infonda
Contra giouane schiuo, & ostinato.

C. Vittoria repugnata hà piu bel vanto,
E (se nol sai) un' alma altiera, un core
Dal dolce inganno de gl'interni affetti
Reso ostinato, e duro per Natura,
Da dolce inganno d'arte ancho vien scosso,
E piegato, e piagato.

Chi non sà quanto vaglia accorta lingua,
O come impiaghi un sguardo, un riso, un atto,
Oda colui, che sospirando disse,
Con parole, e con cenni fui legato.

F. Se sei sì gran guerriera
Vedrollo hora che giunge
Il tuo campion' al' amoroso campo,
Mentre n'attendo il fin dietro à quel mirto.



S C E N A V I.

GIACINTO, CLORI.

FILLI à parte.

G. Senza fatica non si giunge mai
Ad un vero riposo; oh gl'è pur dolce
Diletteuole, e caro

Alhor

P R I M O.

37

Alhor che diligente accorta mano
De le solite cure, e debit' opre
(Grauosa salma al cor) scarca la mente.
Condott' hò'l gregge nel' ouile, tanto
Che quest' ardor del sol declini; hor sciolto
D'ogni cura mordace

O tenderò la rete à gl'augelletti,
Che frà l'herbette van cercando l'esca,
O mi ristorerò col dolce sonno
Di qualche ameno faggio à la fresc'ombra

C. Pastor (se'l ciel cortese à tuoi desiri,
E fauoreuol sempre amor' arrida)
Harestù visto à caso

Amarilli la bella,
Che'n compagnia d'Aminta hor' hora è gita
Per quest' istessa valle à veder l'antro,
L'antro di sì mirabil magistero

Da noi nel' Erimanto hoggi scuoperto?

G. Vista (ò Ninfa) i non l'hò; trascorsa forse
Sarà, mentr'io riconducea la greggia
Da pasturar: ma che nou' antro è questi,
Ch'al suon de tuoi accenti

Conuen che sia superbo à merauiglia?
Deh (se tua cortesia, tua beltà agguaglia)
Non ti dispiaccia darmene nouelle,
O sporre almen le nouità vedute.

C. Farollo volentier. Stà mane, alhora
Che l'Alba à pena si scorgea dal'orto,
Andammo Filli, & io nel' Erimanto
Per seguir' à diporto,

Bella caccia prescritta il giorno auanti;
Scuoprimmo (dopo breui auidi sguardi,

D

Taciti

Taciti passi, con man pronta al arco)
 D'un picciol ceruo, il dorso al cui bel teschio
 Non appareano anchor le prime corna.
 Mi mossi alhor pian piano à la sua volta,
 E teso l'arco in atto di ferire
 Incoccaua lo stral quand'egli alzossi
 Per lo seluoso monte à snelli sbalzi,
 E via veloce à gl'occhi nostri sparue;
 Alhor la bella, e corraggiosa Filli
 Gli tenne dietro, seguitò la traccia,
 Lo sopragiunse alfin', e con breu' arte
 Scoccò l'acuto stral di fina tempra,
 Che lo colse sul tergo, e del bel colpo
 Cadde'l miser' in terra vna e due volte,
 E altrettante rizzossi anchor suggendo
 Con lo strale nel dorso. G.ò, che racconti.
 G. Fieuo! alfin dal sangue sparso, e stanco
 Dal lungo corso, entrò per un cespuglio
 Dentro l'antro superbo,
 Il cui merauiglioso alto lauoro
 Tu senti attento, i' presta narro, e spiego.
 G. E come volentier'; e come attento
 C. Era l'entrata assai patente, e chiara
 In forma d'arco trionphal; la stanza
 Quadrata, ben capace, e luminosa,
 Che trasparente luce a merauiglia
 Da la cima del monte, e d'un sol buco
 (Quasi nouello sol) vi scende: il suolo
 D'odoriferi fiori
 Vermigli, azurri, bianchi, e gialli ride.
 Vaghe pitture à torno
 Ti rallegrano l'occhio;

Qui

Qui contempli il gran Giove in pioggia d'oro,
 La Marte con Cyprigna ne la rete,
 Quà con Siringa il semicapro Dio,
 E là col suo Endimion la Luna.
 Vna viua fontana
 (O diletta vista) in mezzo scorgi,
 Le cui chiare, e fresc' acque
 Del Nettare piu dolci, escon' ad arte,
 Per vene occulte, fuor d'un lieto Bacco,
 D'una Venere ignuda,
 D'un bel Cupido, e d'un sacro Himeneo.
 Iui in marmorce statue i quattro Numi
 (Quasi noui elementi) alzati, e posti,
 Scherzando insieme in bella giostra d'acqua
 A la contemplation, al guardo, al tatto
 Di tante nouità, di tante gioie,
 Sentij rapirmi il cor, rapirlo in spirto
 (O dolcissimo raptò)
 E me vi ageuolai piu lieta, al cielo
 Obediente ancella, alhor ch'io vidi
 Vn Mercurio là su, nuncio di Giove,
 In lettere d'oro, quasi in tromba chiara
 Gridar' (ò dolce grido)
 Mortali ecco'l terrestre Paradiso,
 S'accresca l'human seme, e non infetti
 Sett d'oro, ò d'honor' i vostri petti,
 Sciolti godete il Mondo, e sempre'n riso
 Quà di rimpetto un' altro bel Cupido
 Tutto lasciuo in grembo à Citherea,
 Cogliendo dolci baci anch'egli grida,
 Godete i florid' anni (ò miei seguaci)
 Ogni tema d'honor posta'n oblio

D 2

Segui-

Seguite à lieti passi il vostro Dio,
 Godet e' l mondo, e le beltà fugaci.
 Leggi di sotto in piu riposta parte,
 Doue l'istesso pargoletto arciero
 Rapresenta in gran festa, e quasi forma
 Trà fiori, e fronde, trà viole, e rose
 Vn letto nuptial vago, & ameno.
 A i piu leali e piu concordi amanti
 Di quanti son nel mio fecondo Regno,
 De la lor lealtà per premio degno
 Ne sia dato il possesso in suoni, e n cantiz,
 Onde vi scorgi intorno
 (Auidi d'ottener sì degna stanza)
 Ninfe, Pastori, e Dei,
 (Ne sai, se sian dipinte ò vere forme,
 Tanto al vino l'espresse il diuin mastro)
 Chi guidar liete danze, e chi bei giochi;
 Chi sù l'herbe à diporto
 Tesser vaghe ghirlande;
 Chi contender di baci con l'amata,
 Chi riempir' i limpidi cristalli
 De lo spumante Bacco,
 Et inuitar', e mportunar la Diua,
 Chi disfidarsi al'amorosa pugna,
 Chi raddoppiar' assalti,
 E furar noui baci, unito insieme
 Nel lor piu caldo affetto
 Mano à man, bocca à bocca, e petto à petto;
 Onde in tanto feruore
 Ben sembra questi' l' ver' antro d'amore.
 G. Tenea si gran thesoro in se nascosto
 Il noto monte, e non sen seppe prima

Qual

Qualche certa nouella?
 E non fù mai scoperto in tanto tempo
 Da cacciatori, ò ver da gli habitanti?
 C. Nascosta era l'entrata,
 Che piu tosto pareva tana di fiere,
 Dal'ombre del seluoso alpestro monte,
 Dà annose quercie, sterili oleastri,
 Olmi d'hellera cinti, e giunchi, e glebe,
 E sterpi, e dumi, e tronchi ad'un contesti;
 Quasi guardia del passo,
 Per oscurar la luce, e la scienza
 Di tanto magistero à noi mortali.
 G. Cose stupende odo hoggi da costei;
 Ma che auenne del ceruo iui trascorso?
 Morì così piagato, e fù tua preda,
 O pur saluossi, posto in fuga, e visse?
 C. Al' aer salutifero, e soaue
 De i quattro Numi, e al' almo liquor sparso,
 De la mortal ferita
 Sanossi (odi miracolo) e per l'antro
 Girossi buona pezza:
 Ebbro alfin di dolcezza,
 E tutto in gioia sbalzò fuora, e quasi
 Rationale si vide andar cercando
 Per poggi, monti, e piani
 (O bell'opra d'amor) la sua compagna.
 G. Tal'auido desir m'assale, e moue
 Che pregand' i mi vò d'Icaro l'ali
 Per condurmiui à volo;
 M'almen sapefs' io doue, ò ver qual parte
 Del'Erim into siede
 Questo sì vago, e sì mirabil' antro,

D 3

Che

A T T O

*Che non vi giungerei forse men ratto
Con l'ali del desio.*

*C. O, che ben corrisponde al dolce inganno.
Tra sembianti di mano, e segni, e gesti
Esponendo additando,*

*Ben ti farei toccar quasi con mano
L'occulta entrata d'un sì lieto albergo,
Non che saper' ou' habbi à spiar l'orme,
Se qui la nostra generosa Filli,
(Ch' à caso, e'n tempo giunge.)*

*Non ne restasse offesa, essend' io certa,
Che per servir' à sì gentil Pastore
Reca à sua cura, e à suo dovuto peso
Di condurteui hor' hora,
Se non come compagna, come guida.*

*F. Quel non può dirsi peso (la mia Clori)
Che larga man spontaneamente impugna.*

*G. Non ti dispiaccia dunque porti in via,
Cortese, e gentil Ninfa.*

*F. Ma doue l' condurrei? C. Scempia, che sei?
E doue l' inuaghita, e mesta Dido
Conduffe' l' pio figliuol di Citherea?*

*O doue addormentò la Triuia Dea
L'amato Endimione? i boschi, e gl' antri
Non son già sempre horrid' alberghi d'ira.*

*F. E che direi? C. (Meschina)
Và parla, insidia, alletta, humilia, infiamma
L'altier, fin che pietà ti chiedi ardendo,
E non perder più tempo à star sospesa.*

*F. Andiamo. G. Andiamo: hor vedo bē, ch' à paro
Di tua beltà, la cortesia t'adorna.*

S C E.



S C E N A V I I.

CLORI sola.

*C. E Che non tenta innamorata mente?
E che non puote un' iterata lingua?
Hor chi si può dar vanto
D'hauer fuggito, ò di fuggir gl' inganni
Con dolci lacci di lusinghe, e vezzi
Da bella donna tesi?
Qual sì forte guerrier, qual saggio, ò dotto,
Qual rintuzzato, ò qual' acuto ingegno
Qual fuga, qual disdegno, ò qual' amore?
Non vien domato alfin da scaltra donna?
Dono è ben di beltà l' allettar l' occhio,
Dono, e forza d' Amor' il deffar dolci
Desir nel cor, ma l'unir l' alme, e i corpi
Par proprio don del' Arte
Ch'aita, e cuopre il natural difetto.
Và l' inesperto à ricercar quel' antro
Quel' antro, che Natura, e l' ciel ci aperse?
Ma, se fia saggia Filli, alfin bramato
Hoggi trarà la ben ordita trama.
Prima l' inuaghirà, poi fuggirallo,
Non per fuggirlo, ma per trasel dietro
Come sal capro, ò come mamma agnello,
E fin che giunga à le sperate nozze
Le arrida sempre obediante intorno.
O, se sarà bisogno usar' altr' arte,*

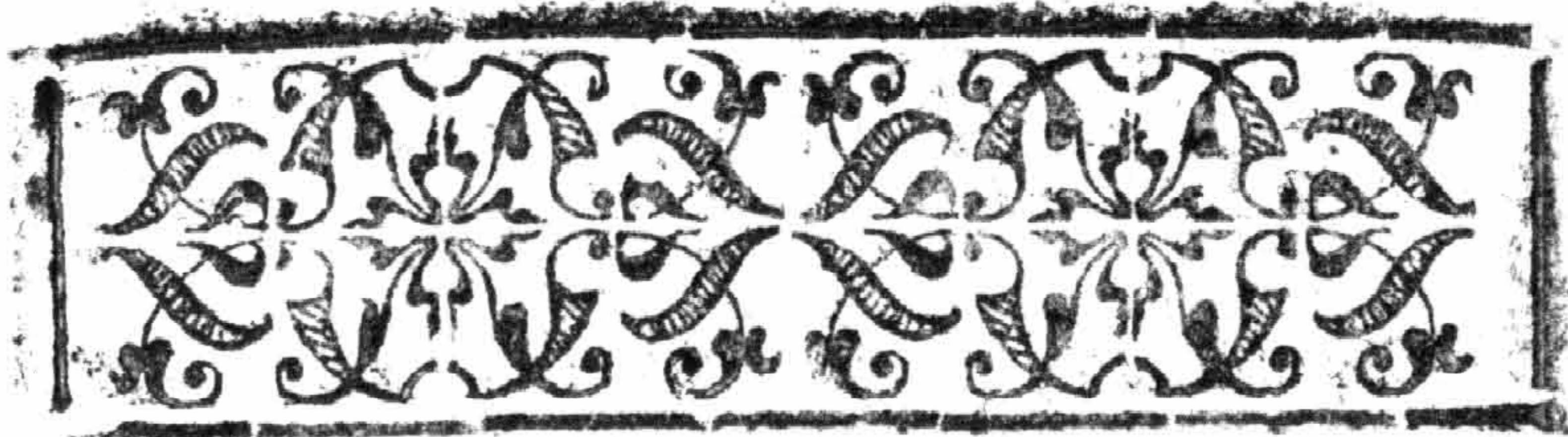
D 4

Fari

A T T O

Farò ch' Ardena i lor' amori intenda;
 Vdirà, che Giacinto hoggi procaccia
 Filli fatta sua Dea nel' Erimanto;
 Ella, ch' ama costui, volgerà certo,
 A questo grido, il gran amor' in sdegno;
 E lascerà l'impresa del Pastore
 In prò, & à favor de la mia Filli,
 La cui pietà mi moue, e piu l' honore
 Del nostro proprio sesso à sì bell' opra,
 Mentre l' ingrato, che seruir douria,
 Chiedere, supplicar, pianger' amante,
 Seruito, chiesto, supplicato, e pianto
 Ancho stassi ritroso, ancho disdegna
 Di bella donna l' accoglienze, e i preghi;
 Sì che, con maggior gusto, hoggi haurò campo
 Da mostrarmi d' amor scaltra maestra.
 Terrò lor dietro intanto à lenti passi,
 Sol per veder la fin d' un sì bel gioco,
 Ma di nascosto, ma dà lunge alquanto
 Per non troncar', ò ntepidir' almeno
 I lor ardenti, e feruidi concetti,
 Che se la compagnia le pene alleggia,
 E nè nostri discorsi è dolce, e cara,
 Nè silentij d' amor' è schifa, e amara.

CHORO



CHORO de Pastori.

Alma Cerere, alm' Ope, alma Minerva,
 Almo fulminator del gran Tiphéo,
 E tu gran Dio de Boschi almo Liceo,
 Per quai lor' meriti ò pur nostri peccati
 L' Arcadia hor fatt' è serua
 D' estrani, ingordi, auari, empi Pirati
 La cui brama proterua
 Fin sur l' onde gl' affida in caui legni
 A scorrer l' altrui, terre, Isole, e Regni,
 Succiarci il sangue, e carricar di ferro
 Le nostre proprie vite,
 Come tanta nequitia (ò Dei) soffrite?
 Che gioua' l' fertil sito, e l' abbondanza
 Di gregge, capre, pecore, e d' armenti?
 Che stillin dolce mel, dolci alimenti
 Le fruttifere piante, alte, e superbe?
 E che (felice vsanza)
 Si mietin biade, e coglin' uue, & herbe?
 S' ogni nostra sostanza
 Ci toglion' i rapaci, ingordi Mostri
 Con lor metalli, e lor' arguti inchiostri,
 Cambij, ricambij, fiere, usure, tempi
 Spergiuri, frode, e lite,
 Come tanta nequitia (ò Dei) soffrite?

D 5

Ch

A T T O

Chi ci recò le morbide viuande,
 Gh'hor' hanno infette tutte queste Valli,
 L'ambition, le gemme, & i metalli,
 Le pompe, i diabolici duelli,
 Le palme, e le ghirlande?
 (E pur satiando fean'atti sì belli
 L'acque, i panni, e le ghiande
 Prima che si spargesse il grido rio
 D'honor', e vituperio, e tuo, e mio)
 Chi alfin tolta virtù ci diede in vece
 Norme, e vitij nefandi
 Se non stranieri Mostri abominandi?
 Hora le nostre scempie pastorelle
 Co i petti, gambe, braccia ignude, e sciolte,
 In curte gonne à fianchi (al'uso) accolte
 Non ponno gir, ne men pascer solette
 Le care pecorelle,
 Ne tesserfi ghirlande frà l'herbette,
 Ne meno ignude, e snelle
 Di colle in colle, ò ver di fonte in fonte
 Bagnar le membra e' l'crin sparso sul fronte,
 Ch'hor doni, hor vezzi, hor simulati accenti
 (Insidie di beltate)
 Non tentin' inuolar lor' honestate.
 Moueteui à pietà (Numi del cielo)
 E liberate omai l'Arcadia serua
 Alma Cerere, alm' Ope, alma Minerua.


A T T O



A T T O SECONDO.

SCENA PRIMA.

FORESTO, ERGASTO.

F.  L tenebroso nembro
 Di questo tuo timor che sì t'ad
 ombra
 Sgombri omi col luminoso
 raggio
 Di virtù, di ragion', e di for-
 tezza.

Tolga lucida, chiara, e felice aura
 Di fede, di speranza, e di conforto
 A gl'occhi il pianto, & i sospiri al core;
 Onde narri (Pastor) distintamente
 Questa ch'arrecchi à vision diuina,
 Non vision, ma sogno, al'creder mio.

E. Poiche disperation, fera seguace
 Del proprio precipitio, è morte estrema,
 Non che rouina, di quest'alma speme,
 Ch'ogni buon'alma affrena, e racconsola
 Ne suoi penosi guai, non uoè già (lasso)
 Darmi cotanto in preda à quell'iniqua,

A T T O

Ch'i non isfuogi ragionando il core
 Con un sì fido, e sì secreto amico
 In quest' opaca e solitaria selua.
 Per farti dunque piano in breui voci
 Quell' angusta cagion che mi tormenta,
 Rappresentando ogn' hora à gl' occhi miei
 Fantasmi horrendi e mostruose larue,
 Taccio quanto d' Ardena il bel sembiante,
 Il soave Idioma, e' l' cor pudico
 Me lasso infiamme, & arda;
 Che non me sol ma tutt' Arcadia accende:
 Hor perche l' aspro gelo
 Del rigido LEGATO, e del fier Mostro,
 Scorrendomi per l' ossa,
 Temprando, e distemperando quasi in giostra
 Di questo dubbio cor l' ardente zelo,
 Riardata l' impresa, e me confuso
 Rendea non men ch' addolorato, e mesto;
 Al consiglio diuin (l' human cessando)
 Al ciel benigno, e pio
 De disperati casi estremo scampo
 Riuerente ricorsi, con solenne,
 E supplice holocausto
 D' un puro agnello, e d' un torello opimo,
 Che sotto l' giogo non mugghiaua anchora;
 E già soua gl' altari
 Del oracol à Amore, e del gran Giove
 (Dopo le sparse preci, e i sciolti voti)
 Il sacro lauro ardea, l' hedera, e' l' mirto,
 Quand' ecco l' un' e l' altro horribilmente
 Scuotendosi mugghiar balar, vibrando
 La lingua come serpi (ahi rimembranza)

Speg.

S E C O N D O.

Spegnerfi il foco, & oscurarsi il Tempio,
 E farsi un' atra notte, e un cieco abisso
 Di tenebre, e d' horrore.
 I mestissimo, e muto,
 Giudicando risposta il fatto auerso,
 Poich' altra (oime) non n' hebbi e l' holocausto
 Non pur' accetto, ma odioso al cielo,
 Tutto tremante, e di mia vita in forse
 Caddi à piè del' altare, e non sò come
 Addormentato sul sinistro fianco,
 Vn sogno in tal mestitia mi sorprese,
 Che m' accennò quel ch' hor mi stratia' l' core.
 F. Che sogno fie mai questo sì mportante?
 Snoda la lingua, e snoderassi il duolo.
 E. Esser pareami in un oscuro speco
 Frà dolorosi pianti, e frà querele
 D' un numer' infinito de mortali;
 Cinto d' alti dirupi intorno, intorno,
 Di fiamme, e fochi d' atro horribil tempo,
 Di duo fieri leoni nel uscita,
 E di nefande Harpie ne l' entrata
 Quasi custodi ammessi al fosco albergo,
 Che n' prima vista parue un Paradiso,
 Parendoui i dirupi ameni prati,
 Lieto splendor' i fochi, agni i leoni,
 E vaghe Ninfe angeliche l' Harpie.
 E frà loro sedea incatenata
 Da garzon crudo, e cieco (ahi, che la lingua
 Non sà, ne si può scior senza singhiozzi)
 Sedea (si scioglie pur) l' amat' Ardena,
 La cui rara beltà, qual sol trà nubi,
 Tanto piu vaga, e lieta si scorgea,

D. 7

Quanto

A T T O

Quanto piu folto era l'horror del'antro.
 E. Finqui tanta rovina altrui minaccia,
 Ne con giusta cagion tu puoi dolerti.
 E. Deh, senza al mio dolor chiuder' il varco,
 Lasciami seguir' il rimanente,
 Accio qual chiuso gorgo, duolo à duolo
 Vnito, un gran torrente indi non nasca,
 Che chiuso, e poi diffuso in varij rami
 Rapido suelli, atterri, e'n se sommerga
 Ogni riparo, e schermo, e alhor vedrai,
 Se à gran ragion', ò no, mi lagno, e dolgo.
 Mentre in tal guisa staua l'innocente,
 (Dolente sì, mà, trà la doglia, lieta,
 Che sempre ride in lei la Primavera
 Di sua beltà celeste, e non terrena)
 E che si quere laua, e si dolea
 (Volta ver me con lagrime uol guardo)
 Del suo destin fatal' in simil guisa.
 Deh (stelle mie crudeli) quando mai
 Hauran fine i miei guai?
 O falso amante, ò mal locata spene
 Hor che mi lasci in preda à tante pene.
 I trà un certame alhora
 D'amor, d'ira, e pietà, volta, e riuolta
 L'ira in pietate, e la pietate in ira,
 A questi alfin cedendo, à mano armata
 Già m'accingea à liberar l'amata.
 Quand' eccoti un Bifolco, un Giouanetto,
 Che (se timido lepro in vista parue,
 Qual feroce Leon d'acute branche
 Fra cadaueri essangui
 O frà nemiche fiere in fatti & opre,

Ch'al-

SECONDO.

44

Ch'altre sbrana, altre fuga, & altre atterra,
 E ruggendo minaccia v'non ferisce
 (Con l'infiammate luci)
 Precorrendo al mio passo
 Piu snello, e piu veloce entra nel'antro,
 E sì trahendo à morte i fier Leoni
 A merauiglia, e le nefande Harpie,
 Fatto aperto, e patente il chiuso varco,
 Seco ne porta (oime) sì cara preda,
 E liberata la possede, e gode.
 E. E sei per questo, e non per altro in pena?
 Per un sogno fallace,
 Ch'adduce hor vana guerra, hor vana pace!
 O da fumosi cibi,
 O dal liquor di Bacco cagionato,
 O da melanconia, che sempre afflige?
 E. Non dir così, che ben souente i Dei
 Ci soglion far palesi i nostri influssi
 Per visioni, com'è questa, in sogno.
 E. Sì quando eran piu puri i nostri cori,
 E purgate le menti i Dei pietosi
 Quasi habitando in bel soggiorno in quelle,
 Soleanci palesar qualche secreti;
 Ma dache le teniam fosche, e sepolte
 In vani affetti, in vane cure humane,
 Non ci scuopron dormendo altro che sogni,
 Altro che scherzi, altro che'nganni e fole.
 Com'è credibil poi, ch'un vil Bifolco
 (Mira che vai narrando) ottener possa
 La piu pregiata Ninfa del'Arcadia?
 Vn giouanetto vile, à scorno, & onta
 Di tanti Heroi quà giù degni, e potenti

Poffe.

Possederà preda celeste, e sacra!
 E. E' uer, se col douer gisse la sorte:
 Ma quel' aspro dolor, che piu m' inaspra
 Non t' hò scuoperto anchora. F. *segui dunque*
 E. Scorto al Tempio d' amor l' horrido speco,
 Al degno simulacro
 Del benigno Pianeta, e gran tonante
 Scorgere mi pareo
 Vn colorito, e verdeggiante prato
 Adorno di Narcisi, di viole,
 Di gigli, di Hiacinti, d' amaranti,
 Que canori augei col dolce canto
 Saltellando tra' fiori, hor' anzi, hor dietro
 Fean risonar' à gara
 Dolcissima, e celeste melodia.
 Lui con tutto ciò confuso, e mesto
 Come notturno augel' al chiaro sole,
 E quasi fuor del mondo, e di me stesso
 Mal mio grado i sedea (sì m' era à schifo
 Il lieto stato, e m' aggradiua' l' mesto)
 Quando per consolarmi il sommo Giove
 Col suo benigno aspetto m' appresenta
 Vna leggiadra Ninfa, in questo solo
 Ad Ardena di forme
 Che m' abbraccio pietosa, mà nel resto
 O' pari era in beltà, ò la vincea;
 Pur non raffigurai qual donna fosse,
 Dal souerchio dolor forse adombrato,
 Ben mi pareo, che' l' suo benche diuino,
 E angelico sembiante m' arrecasse
 Tanta, e tal pena (guarda
 Contrarietà d' amore) che mai satio

Non

Non mi uedeo d' odiarla.
 Placato al fin i la possedo, e godo,
 E questo è quel, che piu m' inaspra' l' core.
 E. Vie piu chiaro che' l' sol si uede, e scuopre
 Se sia di false larue ombra ò fantasma
 Questa che stimi vision del cielo;
 O se pur' è verace, visione,
 Per te è la piu felice, che mai fosse.
 Siedi in vn verde, e diletteuol prato
 Frà canori augelletti, e' n tanta gioia
 Per renderti piu pago il pio Giove
 T' offre una Ninfa in dono, e tu ne piangis
 Com' interpreti dunque questi sogni?
 E. Che si godrà d' Ardena altro Pastore,
 F. Chi ti fa' creder questo?
 E. Quel prode giouanetto
 Che snello, ardito, e franco entrar' io uidi
 Nel' atro speco à liberarla; lasso,
 Che le fiamme i dirupi, e gl' altri brutti,
 Custodi eletti al periglioso passo
 Ne dan pur troppo segni, e segni espressi,
 Quasi mostrando esser prescritto in cielo,
 Che nel sentier, ch' al suo bel Nume varca,
 A me' n felice venga chiuso il passo,
 E che piu mi conuenga ignota donna,
 Men degna, men sagace, e assai men bella;
 E di ciò, per piu doglia, m' assicura
 Quell' incognita Ninfa
 Presentata da Giove, che di sdegno
 E d' odio ardente il cor m' accese & arse.
 E. Perche creder non dei piu tosto (e meglio
 Fora per certo il dubbio sogno esposto)

Che

A T T O

Che sia quel giouanetto un diuo Numè
Mandatoti dal ciel come Campione
A liberar', e conquistar la Ninfa
Per farne poi dono? ilche m' accerta
Ciò che vedesti dal altar di Gioue,
Doue tra fior ridenti
Ti fa cortese don d'una sua Ninfa.
Quell' odio poi, ch' ella t' accende, è vano,
Mentre placato la possedi, e godi,
E ne la vision forse t' cagiona
Qualche spetie d' insogno ò di fantasma.
E. Vorrei poter prestar piu larga fede
A tai concetti tuoi, che certo han forza
D'assicurar' un timoroso core;
Ma quel primo timor, ch' ogn' hor m' assale,
E che mi turba i moti de la mente,
Rende incredula l' alma à vna forza,
Et à noui sospetti il sentier m' apre.
E. Col cangiar si ato cangiasi fortuna;
Onde trà questi boschi, ò n caccie, ò n fiumi
O' n altri giochi boscarecci intento
Potrai scacciar quel duol, che sì t' aggraua.
E. Andiamo. e prego Gioue, Amore, e Pane,
Che i miei desir, gl' augurij tuoi secondi,
O vani almen sortisca questi sogni.
E. Và ch' io ti seguo. E. ò cieli. F. egli sparisce
Come fanciul piangendo, e lagrimando.

S C E.



S C E N A I I.

FORESTO solo.

F. **M**A vanne pur, vattene pur', ò folle
Non men ch' amante, ond' io scioglièdo t'
Di lusinghe uol' arte à questa lingua, (freno
Scuopra l' occulta gioia, e goda aperto
Di tua semplicità, mentre ricorri
Per aiuto, e consiglio à un tuo riuale,
Ne pur t' auuedi d' un sì foll' errore.
Felice il giorno, che n Arcadia venni,
E che celando quell' ardente fiamma
Che mi struggea, e strugge
De la beltà d' Ardena
Finsi d' amar' Aglaura sua compagna,
Ond' ogn' altro riuale venni gabbando,
Scuoprendo i suoi pensier, celando i miei.
O come, ò come, ò quanto
Godo d' hauerti udito.
Nel tenebroso speco
Vero albergo d' Amor, albergo infauosto,
Godra d' Ardena in breue altro Pastore,
Se à tanta vision si può dar fede;
Hor chi (mia mala sorte) m' assicura,
O mi priua di spene
Di non poter gioir di lei, amando,
Seruendo, e meritando
A par' d' ogni pastor di queste selue?

(Che l'

Sù l tramontar del sol questo mio sole
 (Che'l sol pur vince, tramontando quelli;
 E questi sempre illuminando i boschi)
 Deue cacciar' al corso una cernetta
 Con altre Ninfe, senza veltri, al piano;
 Se non m'inganna Elisa sua Nutrice,
 A cui donai sta mane
 (E fù gradito 'l dono) un bel monile,
 A fine d'allettarla, e di disporla
 Qual fida messagiera à darmi aita;
 Et è posto per premio un' aureo velo
 A cui piu snella, precorrendo l'altre
 Nel corso, auanza la fugace fiera,
 O col dardo l'atterra, e alfin l'ancide.
 Vorrò trouarmi anch'io à questa festa,
 E à si gradita vista, che se à caso
 Ardena, che non cede ad Atalanta
 Nel corso, dilungandosi dal'altre
 Ninfe, nel folto bosco si perdesse,
 O ch'io potessi trarmela in disparte
 A fauellar d'amor', à scherzar meco,
 Cacciata esser potrebbe, altri cacciando;
 E forse colta, e mia ventura al fine.
 Buon per me, che da lato ancho le tolgo
 Quel suo campion, quel suo pastor si caro,
 S'ei mi serua la fe, che me n'hà dato;
 E me la seruerà, poi che non l'ama.
 Non vò piu perder tempo, se ben Phebo
 Non tuffa anchor ne l'onde i caldi rai.

SCE-



S C E N A III.

ELISA Nutrice. ARDENA.

Grande dunque è l'ardir, grãde l'errore,
 Grande l'affetto (ò Ninfa) e sol fia poco
 Il materno timor, poca la speme,
 Che vano, e crudo amor t'insonde, e toglie;
 Ch'io vi consenta mai, ch'io ti soccorra
 Non soffri'l ciel già mai, anzi la terra
 M'inghiotti hor'hor : tu dunque destinata
 Da saggio genitor, da largo fato
 A piu felici, e fortunate nozze,
 Vorrà (misera te) consentir tanto
 Al trauiato senso, al cieco affetto,
 A quest hor di signor fatto Tiranno,
 Et Idolo d'inganni nel tuo seno,
 Ch'oserai darti à vil pastor in preda;
 Et io sarei ministra di tal'opra?

A. (Madre) i non posso piu, se mi vuoi vinda
 (Madre) non mi negar pietosa aita.
 Deh soccorrimi tu, ne le cui braccia
 Già ritrouai riposo, e vita, e cibo.

El. Dunque chi ti diè vita
 Hor ti douera dar morte?
 E morte al'alma, per dar vita al corpo?
 (Ah) qui resti l'offesa, e'l ciel non t'oda.
 Deh doue è l'honestà? deh, come offerui
 (Obediente figlia)

L'ama

L'amabil genitrice, e saggia Maga,
Che vede ne le stelle

Le future tue nozze, e l' regio sposo?

A. Nel giusto l'offeruai così l'offeruo,
Ne dal honesto il mio desir si slega.

El. Honesto esser non può seguendo amore,
Che con l'honesto amor rado fè lega.

A. Seguo ragion, se seguo i dritti nostri,
La natia libertà, la natia pace,

E se seguo ragion, seguo l'honesto

El. O quanti n'inganno, quanti n'inganna

In qual si voglia stato, ordine, e legge

Quest' alma libertà, quest' alma pace.

(Ahi) che sotto sì bello, e caro nome

(Credil' a cui l'esperienza insegna)

Piu dura seruitù, piu cruda guerra

Furtiuamente, e non di rado serpe,

E là doue talhora piu lusinga,

Alletta, e placa piu guerreggia al fine,

Pugna, e trauaglia, e come lampo s'erge

A le conteste trame, al ferro, al foco;

L'essempio di Montan pur troppo è chiaro.

A. Hor non è quel, ch' a punto i dico? mentre

Per sol' uso (ò Nutrice) e per inganno

Vien l'huom' ad usurparsi questo impero

Sul sesso feminil leggiadro, e bello,

Dolcemente allettando i nostri cori

Per oscurar' ogni bel fregio in donna,

Col sottoporla al'opere seruili.

S'al'insidiator del'altrui pace

E douuta la pena, non si negh'.

Pietà, non che perdono al'innocente.

El. In

El. Inganno per salute, è dolce inganno.

E seruitù per libertà, piu dolce.

A. Ci torrà l'huom quel don, che'l ciel ci diede,

Quel don, ch' ancho trà fiere è l' piu gradito,

E sarà giusto? e n'haurà lode, merto,

Honori, fregi, e vantì? e noi donzelle

Carche di mill' offese, e di mill' onte

Viurem neglette, e schiaue,

Di dura seruitù ne i stretti lacci?

Ne s'egli osò legarci, oserem sciorci?

Et (io per fauellar del proprio duolo)

Qui sempre mi vedrò frà gente auersa

Come colomba frà rapaci artigli?

Ne mai vendicarò cotante offese

Libera almeno, e sciolta

Nel celebrar mie nozze?

Forse à me mancheranno ameni campi

Ne l'una, e l'altra Hesperia, v' gode, e pasce

Fecondi armenti, e gregge il gran mio frate,

Se lascierò gl' Arcadi? hor tanto incolti,

Ch' horride tane son di lupi, e fiere.

El. Offesa, che non men del suo fattore,

O piu' l' vindice offenda, è doppia offesa,

Pazza ostinata, e disperata impresa.

A. Deh (mia Nutrice amata) che se un quanco

Prouassi in questa età canuta, e stanca

De gl' amorosi assalti i varij colpi,

Si come li prouasti giouanetta,

Giuste forse sarian le mie querele.

Veder tant' altre Ninfe, già compagne,

In suoni, in danze, in canti,

E n' grembo à i loro fidi, e cari sposi;

Vede

Vederci intorno ridere la vaga,
 E ardente Primavera,
 Ruggiadose le guancie
 E vermiglie le labra
 Da pastori pregiate,
 Mentre che colorite
 La gioventù le serba,
 E fra vana speranza, e vana tema,
 Lasciar correr il tempo à noi douuto,
 Vederci approssimar il crudo verno,
 Seccarsi i fiori, e i frutti,
 Inargentarsi gl' aurei biondi crini,
 Inresparsi la fronte ampia, e serena,
 Questi acerbetti pomi maturarsi,
 E beffate dal tempo, & abhorrite
 Da i piu fidi seguaci
 Pentirsi in vano poi, e'n van dolersi,
 Sono tutti pensieri, e tutte viste
 Da solleuar ogni bel' alma, e farla
 Tributaria d'amor, e tutta amante.

El. Sciolga ragion quello che lega amore,
 E pasca di speranza (de languenti
 Vera consolatrice) un cor' amante.

A. Se lece il caro titolo di bella,
 E'l tempo ogni beltà scema & atterra
 Vana è la speme, insatiabil cibo,
 Ecco ragion' adempio.

El. Quel che sant' Honestà serba, e gouerna,
 Per tempo non si scema, anzi augmenta.

A. Deh, che piu se la credula speranza
 Di questo intollerabile LEGATO
 Come in aura fondata, in aura è gita

DA

Da giusto sdegno sradicata al fine?
 Se già trascorsi sono tanti lustri,
 Tanti, e tant'anni, e del fier Mostro à fronte,
 N'osa, ne può durar' alcun mortale
 Per valoroso, e forte, ch'ei si sia?

El. Non possa, sù; non possa, anzi s'annullà
 A fronte del'altiero
 Ogni valor', & ogni spirto humano,
 Hor non potrà vn diuino?
 Forse'l celeste Choro
 Flagello, e morte al fine de superbi,
 Atterrar non potrà sì brutto Mostro,
 Ch'osa agguagliarsi, anzi anteporsi à i Dei,
 Forse'l folgor di Gioue,
 Che del fiero Tifeo, del fier Titano,
 E de giganti al temerario ardire
 Diede condegna pena, e morte, e tomba,
 Forse del biondo Dio l'ardente carro
 Cò i veloci destrier, del Rè de venti
 Forse'l furor' e l'arme del gran Marte,
 Che fero mille proue, e altrettant'opre
 Non sien' assai bastanti à trar di vita
 Vn solo, iniquo, abomineuol Mostro?
 Onde là sù nel ciel frà l'altre stelle
 Celeste sposa, à diuin sposo à canto,
 Habbi seggio immortale, e rendi pago
 L'alto desir del Mago.

A. Dunque per conquistar cosa terrena,
 Caduca, e vile, scenderà dal cielo
 L'altitonante Gioue, o'l fero Marte?
 Od altro diuin Nume? o vani oggetti,
 O vani oggetti, e frali.

E

Ans

A T T O

Anzi debbo stimar, che'l Genitore
Non m'abbia ad altro fine sottoposto
A tanto fera inusitata legge,
Che per serbarmi serua in casto manto,
Et aggrandir di me l'inutil Choro
Di questa casta cacciatrice Dea,
Già del caro germano (oime) conuerso
In quell'horribil forma di seluaggio
Vituperio, cagion, rouina, e morte

El. Non accusar' i Dei, che giusti, eterni,
Quai Dei opran da Dei, accusar puo
La nostra humanità caduca, e vaga,
Che sprona la Giustitia, e poi sen lagna
A. Per rimembrar' i nostri antichi guai,
Isfuogando la lingua l'miser core,
Già non incolpo i Dei, ne'l caro Padre;
Che lagnar non sen può figlia ben nata
Senza nome d'infida, ingrata, e cruda,
Mentr' egli intento al custodir le gregge
Qual buon pastor', e al venerar' i Dei,
Mostrossi almo, e diuino in mortal velo,
Mago al mondo, à me Padre, e seruo al cielo.

El. Onde dunque ti lagni? ond' auien dunque
Che pur aspiri ad immature nozze
Contra'! ciel, contra' l' Padre?

A. Nen contra' l'ciel, non contra' l' Padre (Elisa)
Anzi col cielo, anzi col Padre. El. figlia,
Che semplicetta, e rozza hor nomar posse,
Com'è possibil questo? s'è pur vero
(Beatissima te, beate noi)
Come t'affligi (oime?) come ne piagni,
Se però non ne piangi di dolcezza?

A.S.

S E C O N D O.

50

A. Sì dolente cagion non ti potrei
Vnqua ridir senza singhiozzi, e pianti,
Ne senza gran timor ch'altri non sappia
Frenar la feminil garrula lingua,

El. Di madre amante forse
Amante figlia teme?

A. In altri à gran ragion temer potrei

Quel ch' i temo in me stessa,

E che vorrei in un'eterno sonno

Poter celar ne le Cimmerie grotte,

O con eterno oblio tuffarlo in Lethe.

Pur'odi, e vedi (mentre mesta lingua

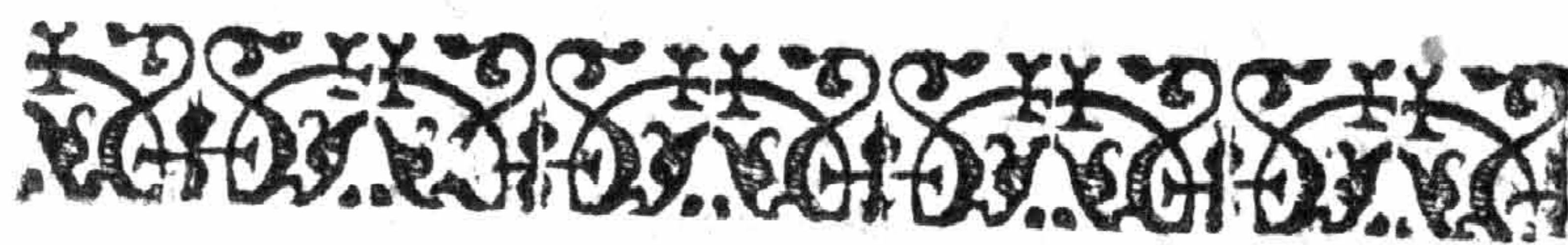
D'alto comincia, oue la spinge il duolo)

Quant'empia sorte à lagrimar m'inuita.

Ma veggio venir gente. El, passiam' oltre,

Verso la fonte, oue posar potremo,

Assise al'ombra, e trarci ancho la sete.



S C E N A I I I I.

GIACINTO, CLORI,
FILLI.

G. **E** Questi l'edificio alto, e superbo?
Il trionfante albergo? il sommo acquisto?
L'antro ignoto, & ameno à merauiglia?

C. Ne capei d'or di Filli,
Ne la fronte fiorita, e nel bel volto,

E 2

Non

Non piu cieco, ò pastor, contempla, e mira
 Vn florid' Erimanto, e bella caccia
 Da mill' amanti cacciatori ordita;
 Ne la tua ferità mira una fera;
 Che l'amato riami odi Cupido;
 Spegni l'ardente sete al suo bel fonte
 Con Bacco & Himeneo.

Dolce speto amoroso (alhor dirai)
 E la mia bella Filli, e la fer'io,
 Ma veltro da qui' nnanzi esser desio.

G. Speco, ò stalla che sia questa tua Ninfa,
 Tolga'l ciel. ch' i sia mai la bestia, ò l' veltro
 Da gir futando l' amorosa traccia,
 O solenne perfidia ò raro inganno.

F. Crudel', e crudelissimo Pastore;
 Se d' humana pietà, d' humano affetto
 Sol' un minimo raggio in te splendesse,
 Come (à spiegarti il vero, e poi ten vanta;
 Magro, insipido vanto,
 Ch' al huom' è scorno, se à la donna è fregio)
 Vn non so che di gratia, e d' ornamento,
 Che (tuo merto non già) cieca Natura
 A la cieca t' infonde nel bel volto;
 Col pio medicamento
 D' amare, di pregiare, e di seguire
 Ciò ch' odij. sprezzzi, e fuggi,
 Quel nome d' inhuman porrestì in bando,
 Ch' hor per tua crudeltà ti vien recato.

C Vaga Ninfa, gentil, sacrata al cielo,
 Preda de diui Numi, anzi vittrice
 (Che pur legò Siringa'l gran Dio Pane)
 La douuta mercè ti chiede humile,

E qua

E quasi Idolo suo t' adora in terra,
 E tu crudel non men, ch' aspidò soglia
 A i magici sussurri,
 Chiudi ad arte l' orecchio à i preghi suoi?
 Ou' apparasti sì proterua mente,
 E ferità sì barbara & hircana?
 G. In fatti, chi desia belle parole
 Teste qual' aureo velo, e ben fregiate
 D' accenti graui, e di leggiadri gesti,
 Oda lasciaua donna innamorata.
 F. Frà bo (chareccie, e rozze vilanelle,
 Ch' altro non han di bel, che mungere capre,
 E solo auenze à custodir gl' armenti,
 In gran miseria meni la tua vita.
 Hor (mercè di chi t' ama)
 Puoi agguagliar quà giù li Dei del cielo,
 E da sì foschi nembi,
 E tenebrose panne
 Ti lasci adombrar gl' occhi, e l' intelletto,
 Che sprezzzi (ò pazzarel') i ricchi alberghi
 Per appigliarti à pouere Capanne?
 G. Gl' è uer, che'n pouertà, frà rozza gente
 Misera meno, e faticosa vita,
 Nol niego già; mà tale è la dolcezza,
 Che d' un pouero stato i cauo (ò Ninfe)
 Che ne d' Achil' à la famosa tomba,
 Ne à la gran copia d' or che'l Tago sparge,
 Ne à scettri, ne à corone non inuidio.
 I libero d' amor, sciolto da cure,
 D' una sol greggia al diletteuol carco,
 Godo di pouertà soauì frutti;
 Hora frà suoni pastorali, e canti

E 3

Di

A T T O

Di pure villanelle, e pure danze;
 Hor' al' ombra soave
 Di quercie, pini, e faggi
 Con la fida sampogna;
 Hor, se satio del suon, vago del canto
 Al lieto sussurrar d'augei canori,
 O se stanco di questi, al sonno in preda,
 Al dolce mormorar di limpid'acque,
 Ristoro il corpo affaticato, e stanco.
 E cacciando talhor per queste selue,
 Hor d'un timido lepro, hor d'un bel ceruo
 A la traccia co i veltri, ò colto al laccio,
 E d'altre cacciaggioni, e seluaggiuma
 (Felicissime prede, e puri acquisti)
 Il mio Tugurio poverello adorno.
 Ancho talhor con la dolc'esca al'hamo
 Di questo in quello stagno, ò fiume, ò lago
 (O'ncomparabil requie, e vera gioia)
 Votacito ingannando il pesce incauto;
 Di colle in colle pasturar la greggia
 Con la mia cornamusa, e la sampogna;
 Serbarla intatta da rapaci lupi,
 Col fido veltro, abbeuerarla, e poi
 Condurla nel'ouile;
 Iui mungere le poppe
 Pregne di latte, e con la propria bocca
 Succiarne à poco à poco;
 Senza timor'alcuno
 Di toscò, ò di veleno;
 Formar ricotte, e casciij à mio bel'agio,
 Et al tempo preciso
 Tagliar l'onuste spoglie

De la

S E C O N D O.

52

De la lana cadente, e rapportarla
 Col cascio d'anno in anno al mio Mecena;
 (O puri, e cari cibi, ò ricche spoglie)
 Potar le viti, & innestar le piante,
 Ben coltiuar', e fecondar le terre,
 E di semenze ornarle,
 Per coglier poi di sì gradite cure
 L'amato frutto alhor, che la gran Madre
 Di stagion' in stagione ce l'apporta,
 Son questi tali i miei pensier piu graui,
 L'opre piu faticose, e i studij urgenti,
 V'sempre (anchorche nato
 Sotto pouera STELLA e d'altrui seruo)
 Pago gioisco, e godo,
 E se ne gode'l cor, la man ne applaude.
 E voi insidiose de miei gusti
 Con le vostre amorose, e vane ciancie
 Troncar potreste l'aggradito stame
 Di sì beata, e ben'ordita tela?
 Sol per seguir d'Amor l'ardente face?
 D'Amor'amaro, come donna danno?
 F. Odi, che gran bestemmia
 Contra l'inuitto, e pargoletto arciero
 (Nume del cielo) e contra
 Il nostro feminil pregiabil sesso.
 C. Chiami dunque (ò Pastore
 Non men prino d'amor, che d'intelletto)
 Del Nettar, del'Ambrosia amara l'esca.
 Dunque'nsidiator de gusti hor chiami
 Chi (sua gratia, tuo fallo, e comun gusto)
 A piu perfettion tenta d'unirti
 Col'allettarti amante

E 4

Del

A T T O

Del gran Padre Himeneo al dolce frutto?
Frutto tal, ch' ancho'l pesce, ancho le fere,

L'istesse pietre anchor nel' esser loro
Non l'ignorano punto;

Che senza union (folle) e senza amore
Non è cosa creata; ò vuoi tu solo

D'un sasso esser piu sasso,

D'una fera piu fero,

E d'un ghiaccio piu ghiaccio

Discorde à tutto'l Mondo, e à te nemico.

F. Perche (si come t'armi, abenche in vano,
Contra l'inuito amore;

Che spero ancho vederti vn nouo Apollo
Tanto carico d'ardor, di pene, e guai,

Quant' hor d'ardir, di ghiaccio, e d'arroganza)

In vece del cacciare non ci narri

Il seguitar la traccia del'amata.

E'n vece del pescar di stagno, in stagno,

Il venir padre di felice prole,

Preda certo piu degna?

E'n vece del garrir de gl'augelletti,

L'udir' intorno, intorno i cari parti

Chiamarti padre, e farti mille vezzi?

Questi sono i sussurri, i suoni, i canti,

Questi del' onde il mormorio soauo,

E'l vero ristorar le stanche membra

Non trà fiere seluagge, e rozzi armenti,

Ma trà le braccia del'amata sposa.

G. Tali (vezzose Ninfe) accenti, & arti

Haurebber forza certo, e largo campo

In qualche molle innamorato petto;

Mà'n me, che sò quai sian d'amor le frodi,

L'astutia

S E C O N D O

L'astutia feminil, l'arte, e l'inganno,

Non ponno pur trouar picciol ricetta.

De l'ingustitie sue (empietà vostre)

Chiara fè danno gl'innocenti sposi,

Ch'l letto marital tinsen di sangue,

Mercè del'empie figlie di Danao,

Il nostro buon *Quintan* del'empia *Ermilla*,

Ati di Galatea, Leandro d'Hero,

E mill'altri moderni, e antichi d'altri

Mille, e mille moderni, e antichi amori,

Che già'l buon *Tirsi* saggio vecchiarello

Mi dispiegò souente, onde m'apprese

Guidar l'adunco ferro, e formar solchi,

Per fuggir questo morbo, e'nfernal peste,

Questo cieco desio nomato amore,

Che sempre impiaga, e fiede, e mai non sana,

O per sanar'ancide.

C. Mal s'habbia'l tristo vecchio, che d'amore

(Dal'età scema reso scemo, e stolto)

T'apprese così falsa, e ria dottrina.

F. Vana è nostra fatica, lasciam (*Clori*)

Si proteruo pastor di vita indegno;

Poiche sdegnando amor, sdegnò la vita.

C. Conuien; che l'ora è tarda, per la caccia

Da Ninfe preparata ne la selua

In honor di Ciprigna.

F. Col raddoppiar' i passi tentaremo

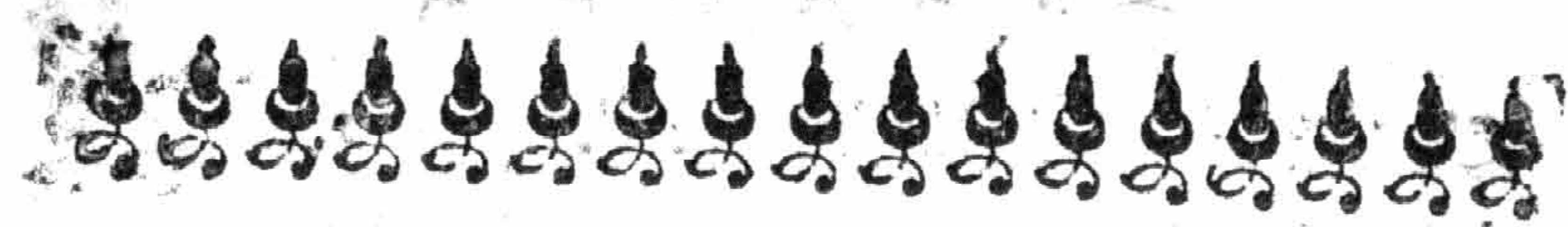
Di giunger ancho in tempo.

C. Non tardiam dunque piu. **F.** tu crudel resta

Con quella pace, che dispensi altrui.

E S

SCE-



SCENA V.

GIACINTO solo.

G. D Eh vè chi porta dardo, e cinge benda
Virginal di Diana, e cacciatrice,
E casta ad un si noma: ah, gli è bē vero,
Che tanto in viso angelico, e sereno
S'asconde animo fello, animo infame,
Quanto in difform' aspetto animo bello,
Animo casto, e pio. Queste Circi
Volgono' l tergo à dispettosi passi.
Qual talhor suole il cacciator schernito
Da fugace augellin, da snella fera,
Che giunta al laccio, colta, e presa ei stima,
E poi la vede in fuga volta al bosco.
Ah, ah, deh perche quì non sopraggiunge
(Per far piu saporite le mie risa)
Quel pouerel di Coridon, che cieco
Nè suoi amori, ammaliato, e schifo
Stima queste Sirene incantatrici
L'istessa castità, l'istesso honore?
Deh, come ben vorrei beffarlo, e trarne
Hoggi diletto, e spasso
A dispiegarli l' amoroſe trame
Con sì dolci sussurri à me conteste.
O come, ò come saggio, e come bene
L'alta temerieà di questo sesso
Conobbe Tirsi mio, mentr' ei dicea

Hor

SECONDO.

Hor ne la corna musa, hora nel canto,
La gloria de la donna
E nel hauer' infinità d' amanti;
Ne le cose vetate è'l suo desio,
Di conceder negando e'l suo dissegna;
Di farsi stimar casta, essendo infama
Et impudica, è lo suo studio, e l' arte;
Di seguir chi la fugge,
E fuggir chi la segue è'l suo destino;
D' appigliarsi à la cieca, e sempre al peggio,
E'l suo perfido stile, e forse'l merito,
Ch' ogni simile suole
Desiar' il suo simile, e si come
Dal suo contrario nasce
L' odio, così l' amor dal suo parecchio;
D' esser' alfin volubil' e leggiera
(Non già nel' esser perfida, & ingrata,
Che'n ciò mostra costanza) è sua Natura
Il fido specchia, lo sgrauar le ciglia,
Di caduti capelli accolti, e sparti
Armar' il capo disarmato, e nudo,
Imperlar' inostrar le laide membra,
Tinger di liscio'l volto, e d' oro il crine,
Volger lasciue carte, e come mastra
De le schole d' Athene
Farne superba, e gloriosa mostra
A giouanetti amanti, incauti, infermi,
Son le conocchie, e i fusi, e l' aspe, e gl' aghi,
Ch' hoggi la donna à nostri danni adopra.
O saggio Tirsi, ò veramente infido,
Mucidiale, proteruo, e inutil sesso,
Cui solo è norma il non seruar mai norma.

E 6

E solo

A T T O

*E sola meta il non seruar mai meta.
 Così ritrosi, e schiui (o mesti amanti)
 Sapeste rifiutar d'occhio lasciuo
 I simulati inuiti in dolci sguardi,
 E sù la grauità, sù l'honor vostro
 Restar talhor, ne gir sempre vagando
 Con tanta indegnità trà feste, e Tempi,
 Per cortegiar' & adorar l'amata,
 Ne la notte agghiacciarui à le sue stanze
 Con musici stromenti,
 Ne'l giorno vaneggiando arder' in calle
 Con sguardi, con sospiri, e con messaggi,
 Dè proprij guai colpeuoli, e ministri,
 Ne vi mostrar così furenti, & arsi
 Di beltà dolce al guardo, amara al tatto,
 Ne men narrar quegli amorosi ardori,
 Che per vostra viltà solo soffrite;
 Come non piu superba, altiera, e dura,
 Ma humil la donna, e supplicheuol serua
 Vi chiederia pietà: vdransi alhora
 Del sesso femminil nostro nemico
 Gl'amorosi sospiri, e le querele,
 Ne donna alcuna piu si daria vanto
 D'esser imperiosa, ò vincitrice
 De vostri molli effeminati cori:
 Anchora voi godreste de suoi guai,
 Si come hor' io ne godo, e di voi beffo.
 Ma mentre altri s'insfiama, altri s'agghiaccia,
 E chi seruo d'amore, e chi di sdegno
 Torna, fugge, e ritorna al giogo antico,
 Lascia pur, ch'è bel' agio i' mi ritiri
 Nel pover mio tugurio, à far l'amore*

Con

S E C O N D O.

55

*Con vna gentilissima ricotta,
 Che stà mane formai di puro latte.*



S C E N A V I.

ELISA Nutrice. ARDENA.

El. **H**Or non si vede alcun, nulla piu s'ode;
 Già tace'l Rosignuol, tacciono i venti;
 Ogni cosa t'arride,
 E col silenzio à fauellar t'inuita.
*Qui dunque (meglio assai, ch'altroue) sfuoga
 (Mesta Ninfa) il tuo duolo, e lieta attendi
 Da vecchia esperta, e fida util consiglio.*
 A *Quando Montan (quel cacciator' infido,
 Che pria fu di Diana, e poi schernilla)
 Si trasse in questi hor sfortunati lidi,
 Con noue reti, e lacci, e fischi, e veltri,
 Per cacciar (com'ei finse) auggelli, e fere,
 Ma cacciando inuolaua armenti, e gregge;
 Tu sai (se ti rimembra) che'n que tempi
 Sotto angelica forma, alma, e celeste,
 Con vago, e dolce canto di Sirena
 Quest' iniquo allettò Pastori, e Ninfe
 A sprezzar Cinthia, à seguitar Ciprigna,
 Sol per godersi anch'egli la sua Prisca,
 E farsi al mondo celebre, e famoso.
 Quid talmente il ciel ver noi sdegnossi*

E 7

Con

A T T O

Con prodigi di sangue, e di comete,
 Che Marte sempre poi ci tenne in guerra,
 E'l vago Atlante di Montan seguace,
 Sprezzator di Diana, e del suo choro,
 Fù trasformato in spauentevol Mostro.
 El. Ne la vna memoria i ciò ben serbo.
 A. Così, come tu sai, dal buon mio Padre
 Esperto Mago nel gran Regno Perso
 Venne scuoperto, e consciuto questo
 Nouo Acam, nouo Autolio, e nouo Cacco,
 Che ne gl'antri trabea le prede, e i furti:
 E subito vdir feo timpani, e squille
 Ouunque ei tien dominio, ouili, e campi,
 Et al grido fuggite, o là, fuggite,
 O discacciate'l lupo da le gregge,
 Che sotto manto vien di puro agnello,
 Tutti i buoni Pastori insieme vnio
 Per discacciar Montano, e i suoi seguaci
 Fuor del Arcadia, e fuor di questa luce.
 Il fellow che qual serpe desto intende,
 Per piu spedita via da fido messo,
 L'editto, e l'apparecchio, e se da suoi
 Fuor che da pochi abbandonato vee,
 Furtiuamente per suo scampo accorre
 Entro d'alcuni nostri campi, cinti
 D'acque, e di fossi intorno, e di ripari.
 D'iuì con vanghe, rastri, e fiombe pugna
 Ange, e suena i Bifolchi, e i Pastor nostri
 Ch'accorean' iui à castigar l'infido;
 Ma che dic'io à castigar? se'ntenti
 A predar', à rapir (ecco i castighi)
 Ad irritarsi contra huomini, e Dei

Finser

S E C O N D O.

Finser quasi le pugne?ornar Bello na
 Di pacifica toga, e poser Marte
 Trà li scherzi di Venere, e di Bacco,
 Che piu fier Mostro apparue, e non curato
 L'hauer d'alta vittoria i veri honori,
 Piu anzi i vinti fur, che i vincitori.
 El. Giusto mostrossi il ciel: chi nutre'l morbo,
 Quando lo può sanar, degn'è ch'am morbe.
 A. Quindi tanto à Montan fortuna arrise,
 Et tanto col'ardir sue forze accrebbe,
 Che da i piccioli suoi sprezzati lidi
 Là per l'ampio Ocean distese, e sparse,
 In caui legni di guerrieri, armati,
 Parea di minacciar' al ciel rouina,
 Et d'impor legge, e meta, e freno, e giogo
 A terre, à fiumi, à mari, à cieli, à mondi:
 Onde per rintuzzar' il gran mio Padre
 Si pazzo ardir, sì temerario fasto,
 Scelto vn gran Duce in cacciar lupi esperto,
 Con Pstori, e Bifolchi, à lutte auexzi,
 A i liti di Montan ratto l'inuia,
 Per l'alto mar, con tante moli, e legni,
 Che l'Ocean sembrana una Foresta;
 M'ahime, che qual' apparue, tal diuenne.
 Da che la bella, e sfortunata schiera
 Dopo horribil procella il mar solcando,
 Di nouo al' apparir del celest' arco,
 E di mostri marini, e di prodigi,
 Al folgorar di tenebrosi lampi,
 Al iterato saettar di Gioue,
 Et al soffiar d'impetuosi venti,
 Da piu fera tempesta ripercossa,

Tr

Trà le nemiche sponde à cader venne,
 E cadde (oime) dou'attendea ristoro
 Da farsi piu superba, e piu tremenda,
 E trionfar del perfido Montano,
 Che già per gran terror deposto il fasto,
 Reso humil, e tremante al suon del' arme,
 Come l'augel, ch'al ventilar del' ali
 Si sente dietro l'Aquila rapace,
 Ci spedi piu messagi per la Pace.
 El mistero, i secreti al ciel sol piani,
 Sono secreti à noi, i pur sò tanto,
 (E non m'inganno) che souente Giove
 Castiga con nemici i suoi nemici.
 A. Comunque sia, perì l'altiera pompa
 Senz'alcun refrigerio senz'aita,
 E piu da suoi, che da nemici offesa
 Trà la gran massa, l'gran naufragio, e'l poco
 Ordine, e l'alta ambition de Duci;
 Quasi, che contra congiurati hauesse
 Marte, Vulcan, Nettunno, Arte, e Natura.
 Così d'arbori rotti, d'arse antenne,
 E di sdrusciti legni, ardenti, e sparti
 Fù l'ondoso Ocean, spumante, e quasi
 Da la superbia altrui fatto superbo,
 Vn'horrida foresta, v'fulminando
 Alberi, e piante spezza il gran Tonante,
 D'inspoliti cadaueri vn sepolcro,
 O lor sepolcro fù prima che morte,
 E di strage, e d'horror un viuo inferno,
 V'infelice abbandonato stuolo
 Parte preso, part' arso, e parte immerso,
 Parte anchor fuggituo, e parte errante,

Tutto

Tutto al fin rotto, e sfatto (ò caso reo)
 Si miserabilmente si perdeo.
 El Crudel' Ambition, corsier sfrenato,
 Che precipiti alfin chi ti caualca,
 Doue non spiegherai l'altiero volo?
 Doue non giungerai, se giungi al cielo?
 A. Ond' ecco, che di nouo il buon mio Padre
 Nouo apparecchio, e noua gente inuia
 Sotto la fida scorta
 Del piu caro Pastor, ch'egli s'hauesse,
 Ch'andò, vide, e pugnò contra Montano,
 Ne vincitor, ne vinto alfin vi cadde,
 Ma nel dar pace altrui il ciel pietoso
 Lui diè pace, e riposo.
 Vi fur di nouo altri Pastor, che tutti
 Hauean grido d'industri, e valorosi,
 E tutti, ò vi perir', ò n van pugnaro,
 O'n vece d'espagnar, sol' oppugnaro.
 L'empio rubello intanto al ciel', e al Mondo
 Di natia libertà sotto'l pretesto,
 (Cioco, che schiauo legasi per sciorsi)
 Con le Furie infernali in lega venne,
 E cò i piu fidi incantator d'Auernò,
 E mosse alfin cò i lor sussurri, e carmi
 (Odi forza d'incanti)
 I piu rapaci lupi del paese,
 E gl'orsi piu rabbiosi, e i piu fier tori
 A venirgli in soccorso al maggior rischio.
 E con questi pugnò, vinse, e perdeo.
 Ne per he giusta Parca al fin troncase
 Lo fracido suo stame,
 Si sradicò gia mai l'indegna pianta

De

A T T O

De gl'empì, e piu peruersi suoi seguaci;
 Ma come vecchia piaga, ch' anzi gode
 Di nutrir' il suo mal, che l'apri il ferro,
 Sì ricourossi, e crebbe à nostri danni,
 Conuertendo i ripari in sua Natura,
 Che diuentaro alfin gl' ameni campi
 (O bruttezza inaudita)
 D' animali, e di ladri atra spelunca,
 Onde l' Arcadia s' ange, impruna, ingiunca.

El. Deh non rinouellar gl' Arcadi guai;
 Questa prima cagion, che le passate
 Nostre dolcezze addita, e' namarisce,
 Desta noui sospir, perturba l' alma,
 E rimembranza il rimembrar pauenta.

A. Ben dolorosi guai, veri flagelli,
 E' nusitati guai furo que primi,
 Quando con gran terrore si piangea
 Cose sacre, e profane ad vn confuse,
 Gente rubella al ciel, sangue al suo sangue,
 Figliuol' al padre, padre al figlio, frate
 Al frate, coppia à coppia, cori à lingue,
 Corpi ad alme, alme à Dei rubelle, e' n'fide,
 E la Discordia con la Frode in campo,
 Ch' à quei la lingua armò, la destra à questi,
 E tutti contra' l' cielo; ond' alhor fue
 Concorde la Discordia, vnendo insieme
 Tanti trà lor diuersi suoi seguaci
 A' gareggiar', e mouer guerra à i Dei,
 Com' i Giganti à fabricar la Torre.
 Tai fur (Madre, egli è ver) gl' Arcadi guai,
 Veri, e' estremi guai; ma nulla furo
 Per la gran speme di futura Pace;

Hor

S E C O N D O.

58

Hor dal mesto principio al piu dolente
 Mezzo siam giunte, e disperat' è l' fine;
 Poi che trà discendenti di Montano,
 Parti iniqui non men, che iniquo il germe,
 (S' i vuò goder' i miei graditi campi,
 Vnir' insieme le smarrite gregge,
 E ristorar le desolate terre)
 Sono (misera me) dal Mago eletta
 A menar vita, in vece di vendetta,
 Che trascurata, e chiusi (ò cieco affetto)
 Gl' occhi al culto diuin per hauer pace,
 Ch' altro si può sperar, che guerra edace?
 O se si schiua' l' ciel, ch' è pace vera,
 Qual pace, ò qual concordia (oime) si spera?
 Se di cause seconde humane, e frali
 S' appaga il miser' huom', e oblia le prime,
 Che son di quelli appoggio, è fondamento,
 Come non caderai (Arcadia mia)
 In maggior precipitio, in maggior pena,
 Qual machina fondata nel' arena?

El. Conchiudi (Ninfa) homai; doglia maggior
 Non ci recar con sì dolente imago.

A. Già quatro volte di mature spiche
 Cerere i campi riuessiti hauea,
 Et era la stagion, che i trionfanti
 Giochi solenni à Bacco altri gradiua
 Cò i noui frutti suoi, pampani, e faci;
 Quand' io col pianto, e' l' lutto, incensi, e preci,
 Rimembrando gl' altrui, e i proprii danni,
 L' essequie celebraua al freddo corpo
 Del caro Genitor, la cui bel' alma
 (Memoria dolorosa)

Da

A T T O

Dal ciel chiamata, al ciel diuota ascesa,
 A me dolente sù l'amato marmo
 Apparue il terzo dì, spuntando l'Alba,
 E così fauellò l'affabil' Ombra.
 Chiudi il petto al dolor', april' al riso,
 Asciuga i liuid' occhi, asciuga'l pianto;
 O vergine innocente amata tanto;
 Onde com'è nel cielo il gioir mio,
 Così sia pago in Terra il mio desio.
 O se per pur pietà piagner t'aggrada,
 Serba à piu fier spettacol' i tuoi pianti.
 Apri qui gl'occhi, e mira, e piagni poi
 De gl'empì eterna & ineffabil morte.
 Parue alhor ch'ei m'aprisse una spelunca,
 V'uidi (ohime, che vidi?)
 Vidui (ò cruda vista) un seggio ardente,
 Cui le feroci Erine, e'l Can trisauce,
 E tutto Auerno sea gran cerchio intorno.
 Eraui sopra assiso con corona
 (Non a' ostro, ò d'or, di sibilanti serpi,
 Che'n brutta treccia attorti intorno al capo
 Gettavan fiamma horribilmente, e foco)
 Quel infelice di Montano, e'n giro
 Eranui i brutti Mostri, e què seguaci,
 Che se gli dier' in vita aiuto al fasto,
 Dauangli in morte aita à tragger guai,
 Et hor scerniti da i feroci spirti,
 E (qual d'arte vien' arte) hor schernitori,
 Al lor mal fido Duce, al lor Montano
 Fean odorar' ineuitabil lezzo
 (D'arabi odori in vece)
 Di solfo, di cadaueri, e di pece.

E.L.O

S E C O N D O.

59

ELO quali horride viste, ò quali stratij
 Fur mai questi? A altri stratij, ed altri horrori
 Tosto ben vidi. Ahime, che l'Ombra amica
 Mostrommi nel gran specchio de le stelle
 (In cui riuerberando apparean tutte
 Le nostre attioni humane) que meschini,
 E miseri mortali, imitatori
 Del mal saggio Montano,
 Ch' iui hauran dopo morte eterna vita
 Trà le fiamme, e i tormenti; se'l proteruo
 Lor desir non s'emmenda:
 E vi raffigurai con piu stupore
 (O miser chi s'affida in fronte humana)
 Alcuni nostri magni, e rei pastori
 Ladri, infami, otiosi, infidi, e vili,
 Che visi d'innocenti han quì trà noi,
 Nome di valorosi, e di fedeli,
 In custodir le nostre gregge, e Terre,
 In guardarle da lupi, e scacciar ladri;
 (Ah) guardinle da se, scaccin se stessi,
 Se'l lupo, al lupo, o'l ladro insidia al ladro.
 A quest' horrida vista, horrido stato,
 E piu horrido prodigio, i' pur (nol niego)
 Con cocenti sospir per pietà pianse,
 E già cadea di doglia tramortita,
 Quando l'Ombra paterna
 (Per conchiuder, Nutrice, onde i mi lagno)
 Disse mi in atto affettuoso, e pio.
 O cara, ò degna figlia mia; tu ch'hai
 Scritta non men nel cor, che ne la fronte
 Generosa pietà di cotant' alme,
 Se à lor salute, se à saluarle intendi,

Scuola

Scuoti de la Tirannide infernale
 (Che sola'l puoi) l' indegno giogo lora.
 Come sola'l poss'io (riposi) inerme
 Verginella, impotente? nol potero
 (Soggiunsi) di guerrieri armati stuoli;
 Piaccia pur, piaccia al ciel, che ne sia degna
 I sua serua, humil sì, ma fiera à fieri;
 E scorrer mi vedrai in un momento
 Le piu remote, e perigliose parti
 De gl' Hiperborei monti
 De i superbi Riffei, del piu gelato
 Settentrion del cielo, e del' Inferno;
 Per far opra sì sdegna, opra sì grata
 Non lascierò già mai cosa intentata.
 Mostrommi alhora in un celeste raggio
 Le tre gratie ridenti, che à me stessa
 Fean scudo, e campo, e inaueduta scorta,
 E mi porser' un fior; i' l' accettai;
 E tanto fu leggiadro, e tanto bello,
 Ch' ancho da indi in quà ne porto adorne
 Hor' il seno, hor' il crine.
 Che fior' è questo? (i chiesi) e la bell' Ombra
 Hiacinto è l' rosso fior', in cui conuerso
 Fù l' amato garzon dal biondo Apollo,
 Questi ch' Arcadia colorando indora
 Sarà tuo fido sposo,
 Questi segui, quest' ama, e se lo sdegni,
 Guai à gl' Arcadi, guai à te, che schiui
 La comune salute, e al ciel contrasti,
 Ch' à tanto ben t' elegge, e t' apparecchia
 Pin trionfanti allori,
 O (se ritrosa sè) guerre, e furori.

Tarma

Tarma di questo fior (soggiunse poi)
 O bell' alma guerriera,
 Va, mira, placa, premia, pugna, doma,
 Che così vincerai gl' Arcadi mostri,
 E sparue poi ver li celesti chiostri.
 Ei lieto sparue, i mi rimasi in forse
 Sul caro marmo col bel fior' in seno
 Di cui fatto mi fù cortese dono.
 El. (Meraviglioso caso) e l' hai potuto
 Tener sì lungo tempo à me nascosto?
 A me tua cara Madre, e fida serua?
 A. Si come suole in placide nouelle
 Mostrar si presta, e garrula la lingua
 Così ne gl' infortunij tarda, e muta
 Si dee mostrar' alhor, che'l tacer gioua,
 Poiche tardo non giunge angusto caso;
 Ne saggia mente dee sì di leggiero
 Riuelar que' secreti
 Che'n vision le discuopriro i Dei
 Perche fosser secreti, e non palesi.
 El. Ma donde alfin ti lagni? omai conchiudi;
 Che s' altro dir non sai (lodane'l cielo)
 Degna cagion di pianto in te non veggio.
 Vedesti (egli è ben uer) mesta vedesti
 Gran stratij, ma fur stratij altrui, non tuoi,
 O fur tuoi per pietà; se li piangesti,
 La cara Ombra paterna ancho godesti,
 Se sogni ch' Ombre fur, com' Ombre, e sogni
 Partiro alfin, tu rimanesti intatta.
 A. Partiro l' Ombre (è ver) ma non partiro
 Da me i dolori, e nel partir che fero
 Troppa cagion di pianto mi lassaro;

Poiche

Poiche da indi in quà, rimasi amante
 Di sì leggiadro fior. Giacint' è'l fiore
 (Madre tul sai) Giacinto pastorello,
 Che con tanto valor, e leggiadria
 In feste, in salti, in suoni, in canti, e'n tutto
 Fuorche nel riamar garzon esperto
 Pasce d'Ergasto un numerofo gregge.
 Ardo, questi seguendo, anchor che alberghi
 In capricorno il Sol, e'n libra agghiaccio,
 Et alhor piu, che ne la mente volgo
 L'horribil' uision, l'ardente seggio,
 Il misero Montan, gl'empi seguaci,
 E le presenti, e le future stragi.
 Seguo del ciel gl'alti misteri occulti,
 Per l'Ombra messaggiera à me palesi;
 Tento placar diuini, e humani sdegni,
 Quelli con sacrificij, e preghi à Gioue,
 Questi con premij, spoglie, honori, e gradi
 Di quest'arme d'amore armata, e cinta
 Come può guerreggiar Donna guerreggio:
 Tutto fò, nulla fò. Sdegnano i Dei
 Gl'impuri sacrificij de Pastori,
 Che spoglian Tempi, altari, e simolacri;
 Insuperbisce l'auido Bifolco
 Trà le grandezze, in otio coua, e scherza,
 E ambizioso à maggior fasto intento,
 Sol di veder conuersi è tutto vago
 Questi lidi in nou' Indie, e l'onde'n Tago.
 Così (misera) soffro
 Di tante colpe altrui l'indegne pene,
 Hor cerco il mio Giacinto, il mio bel fiore,
 La salute d'Arcadia, e l'alma Pace,

Qual

Qual l'amica Proserpina Theseo
 In quest'horrendo & doloroso Inferno,
 E m'è rubella ogn'alma, e tu pur chiedi
 La cagion del mio duolo? hor che piu agogni
 Se pietà seminando, impietà mieto?
 Se per altri acquetar piu m'inquieto?
 Ahi Arcadia ahi Arcadia, à te pur volgo
 I miei primi sospir', e i primi pianti;
 O cruda Maga, ò dispietata Madre,
 O te non men di lei cruda Nutrice,
 Che chiudendo l'orecchio à giusti preghi,
 E negandomi aita al ciel la nieghi.
 El. Mal si contende amore, e mal si scuote
 D'un proteruo desir lo stabil marmo,
 Trà l'ostination del senso ingordo
 Munito à forza, e quasi immobil reso,
 Ch'anco i sogni, e le fole, e l'ombre vane
 Con lusinghe uol'ira
 Adduce, e noua offesa in sua difesa:
 Ond'io (se ben' il Mago à te mi diede,
 Anzi per dar, che per tor norma, ò figlia;
 Che pur l'età mi ti fà Madre, e'l latte,
 Che ti versai, ne teneri tuoi giorni)
 Rendomi vinta, e pronta messaggiera
 Sol d'obedirti hò cura, e non si tosto
 Da questi lidi il rubicondo Phebo
 Discenderà per luminar l'ocaso.
 Che trouerò'l pastore,
 Ch'essorò l'ambasciata,
 E che qui lo vedrai à presti passi.
 A. Hor ben m'aueggio (Elisa) se l'affetto,
 Che tu mi porti, nel maggior mio uopo

F

Degna.

Degnamente t'allacci, ò slegi il core
 D'un verace d'amor', e forte nodo.
 Vè dunque di trouar (cara Nutrice)
 L'amato mio Pastor da le cui nozze
 (Se à la voce del ciel lece dar fede)
 Nascerà tanto ben à i mesti Arcadi,
 E ti consola in questi, ò pur che s'opri,
 Ch'ì possa in qualche modo hoggi narrargli
 Quel acerbo dolor, che amandol soffro,
 S'auerrà mai, che l'inhuman mi nieghi
 La douuta pietà, sfuogata almeno
 I mi morro contenta. El. Già m'inuia.



S C E N A V I I.

E R G A S T O , A R D E N A .

E. **A**L dolce gorgheggiar de gl'augelletti,
 Al bel fioir de l'herbe,
 E al lieto germogliar di queste piante,
 Che pria dolenti, e quasi aride, e secche,
 Et hor si liete, e verdeggianti io scorgo,
 Hoggi la bella Ardena è qui comparsa,
 Qual noua, e vaga Aurora,
 Che l'aura fosca, e l'atre nubi inalba,
 Sgombrando de la notte il fosco manto
 Per apportarne in rose, e perle il giorno;
 Che dal soaue tatt o
 Del suo gentil, e delicato piede,

Tal

Tal vigore pres'hanno,
 E tal virtù di festeggiar à gara.
 Felici piante, e felicissim'herbe,
 Che da Deità tanta (ond'io v'inuidio)
 Calcate sete, anzi eleuate in alto.
A. Come forse non è gioia maggiore
 D'un cor' amante, timido, & honesto,
 Che l'eshalar l'ardor & isfogarsi
 Con flebili querele à fido orecchio,
 Così doglia maggior non è, ne prouo,
 Che l'arder tutta dentro, e à vna forza
 Chiuder la fiamma, e non osar scuoprirla
 Per stimolo d'honor, ò di rifiuto.
E. Merauiglia non è, s'hor non vi miro
 Quali già vi mostraste al duro suono
 De miei sospiri ardenti.
 Per lei (beate voi) tutte gioite,
 I sol', & à ragion piango, e sospiro;
 Ch' à uoi piante, à voi sassi, à voi dirupi,
 A voi fere rapaci
 La pia, e cruda Ardena
 Con l'alta sua beltà, col lieto sguardo
 Si dimostra pietosa,
 A me col ciglio irato, empia, e sdegnosa.
A. Pur se d'amore veggonsi mai sempre
 Merauiglie infinite in vn momento,
 E concordì souente, e piu tenaci
 I desir piu discordi, e piu fugaci;
 Perche col tuo fauor' alato Dio,
 Sperar non lece à me tua fida serua
 Vn fortunato giorno?
E. Ma, non lunge è l'Aurora

F 2

A. O

A T T O

- A.** O giorno hoggi per me ben trionfante,
O giorno almo, beato, e glorioso,
Se per opra d'Elisa, astuta vecchia,
Il neghittoso, e scempio pastorello
Cede al tuo Nume Amore,
Al amoroso tuo possente Nume,
Che n'fiammar' i piu argenti hà per costume.
- E.** Eccola à punto, ò me felice, e'n tempo,
Che fauella d'amor, s' hò ben' intesa
L'angelica sua voce,
E sola, e sembra in vista,
Che gran pensier l'ingombre,
Forse pensier d'amore. O veramente
Commoda occasion' à miei desiri
Da chiederle mercede.
- A.** Ecco'l codardo, il lagrimoso amante,
Che sempre con sue meste, e vane voci
Vien' à turbar mia mente.
- E.** Vnic' ardor de tori, Idolo mio,
Idolo vero, e mio celeste Nume;
Mio simulacro, e Tempio,
Principio, mezzo, e fin d'ogni mio bene.
- A.** Altro non mi mancava, ma per certo
Farò che gli dorrà d'esserui giunto.
- E.** L'Idolatra, e mal coltor de i Dei;
Poiche adorando te mio sol' oggetto,
T'offro què piu deuoti ardenti preghi,
E què degni holocausti à lor douuti,
Supplice, e vago (qual farfalla) il lume
De tuoi bei occhi sfauillanti aggiro,
Per struggermi di gioia, ò di dolore,
Se debita pietà, mi si contende,

O se

S E C O N D O.

63

- O se col moderar l' alte tue gioie
Non men che i fieri sdegni,
Non tronchi prima, ò non raffreni il corso
Al mio desir' ardente
In sì precipitoso estremo calle.
- A.** Pastor' ; i non vò dir gl' alti demerti,
Ne la temerità, ch' ascondi, e cuopri
Sotto mentito aspetto in flebil suono,
Per non mostrarmi ò nel castigo troppo
Crudele, ò nel perdon troppo pietosa;
Sapendo (villan rio) che si grand' onta,
Si temerario ardir' e si gran fallo
D'osar tender' insidie à casta Ninfa,
Farebbe parer lieue ogni gran pena
Per barbara, che fosse trà mortali,
E che per guidardon de tuoi misfatti
Ti s'imporrebbe ogni piu fero stratio
Del' alme al ciel nemiche, in foco ardenti
Nel' infernal' , e tenebroso centro.
- E.** Se merta pena tal' un fido amante
Per guiderdon di tropp' amor, per fallo
Di membrar' altri, e d'obliar se stesso;
E se le colpe sue (pur fregi tuoi)
Osi nomar misfatti
Degni d'ogni empietà, di niun perdono,
E godi di punir (seuera ultrice)
Per colpeuole, e reo vn' innocente;
Eccoti (empia Megera)
Eccoti'l petto, tranne l'alma, e'l core;
Tel' offro ignudo, incrudelisci, e satia
Con l'holocaustorio di carne humana
L'empia tua voglia, e l'empio mio destino.

E 3

A. Non

A T T O

A. Non soffre la comune, e natia legge,
 Che s' habbin' à punir le nostre humane,
 E di fragilità colpe amoroſe;
 Baſia la ſola pena, che ſi ſoffre
 Nel vederſi abhorrito dal' amato.
 Per queſta ſtrada di giuſtitia anch'io
 Darò condegno premio, e giuſto fine
 Al tuo nefando ardire, al finto affetto:
 E vò che vivi, acciò viuendo à ſchiuo
 In vita habbi à prouar non una ſola,
 Ma mille morti al giorno in varij modi;
 E fin che tu non laſci queſt'imprefa,
 Altri per mio trionfo, e per tuo ſcorno
 Ti moſtri à dito per l' Arcadia, e dica,
 Queſti non riamato in van ſoſpira,
 E come vn bambo piagne, e ſi martira.
 Hor v'è felice v'è; che n'hai à punto
 La douuta mercè, preſontuoſo.

E. O che ſtrani, argomenti, ò che diſegni,
 O che bella mercè, perfida Ninfa;
 (Ah) donna altiera, e ria, donna proterua
 Del' empietate, e crudeltate iſteſſa
 Affai piu cruda, & empia,
 Come ti ſoffre il core
 Di gioir non ti dico,
 Poiche al cielo, à Natura, e ad Amor piacque
 Di por nel tuo bel ſen la gioia, e' l' riſo,
 E ſi nel' ampia fronte
 Le gratie, le beltà, le roſe, e i fiori
 (Anchorche dal' orgoglio
 A tuo danno, à mio duol', e ad onta al cielo
 Mal uſando i ſuoi danni,

Ti

S E C O N D O.

Ti ſia tolto del bel la maggior parte)
 Di ſtratiar ti dic'io
 Come ti ſoffre il core
 Con tanti, e noui ſtrati
 Chi te (ſe ardendo) adora?
 E d' oppugnar cui eſpugnato s'offre
 Qual ſanguinoſa vittima al tuo Numè?
 Forſe dal fiero, e trionfante orgoglio
 Di queſta tua bellezza inſuperbita
 L' armi di crudeltate?
 O pur dal fiero ſilegno in te prodotto
 Per riuederti amante
 Vn pouero paſtor di baſſa ſtirpe?
 Ma comunque ſi ſià, ſe pur nemica
 Da queſti ſdegni à la vendetta aſpiri,
 Qual vendetta maggior vuoi tu di morte?
 Morte dunque ti chiedo, e me la nieghi,
 Vita non mi concedi, ò duri eſtremi,
 Ma d' una mi ſottrai à mille morti,
 Per far ch' hor viuo, hor morto
 I viua in morte, e mora in vita eterno?
 O barbara empietà non mai piu vdiſta.
 Negar la morte altrui, negar la vita.
 M' (ahime) ſe per ſfamarti (ingorda Harpia)
 Solo morte chiedendo il ſen t' offerſi
 E tal deſio di vendetta t' arſe,
 Qual fora il tuo furor, la pena mia
 Se ti chiedeno vita? ah vita, ah morte.
 Ma viuine pur lieta, e vanne altiera
 Come piu ti diletta, horrido Moſtro,
 Non difforme al germano.
 Sotto angelico volto,

E 4

Che

A T T O

Che s'è giustitia in cielo
 Com'ingiustitia in Terra, anchora spera.
 Di vederne quà giù giusta vendetta,
 E di vederti amante
 (Odi amoroso Dio
 Di schernito seguace i degni preghi)
 Con tanto maggior stratio nel tuo seno,
 Quanto maggior lo vai tramando altrui,
 O veramente à tanta
 Seruitù mia, e à tant' amor' ingrata,
 E ingratissima Ninfa.



C H O R O de Pastori.

Gioia se gioia sè, com'addolori
 Col tuo partir noioso? forse l'fai
 Per farti gioia al' apparir de guai?
 Forse senza i dolori
 Non è gioia, la gioia che ci annoia,
 E qual cibo al satollo
 Col continuo gioir si verte in noia?
 Ma come pieghi à la nemita il collo
 Gioia se gioia sei? forse à vicenda
 Reggi l'impero de le humane menti?
 Sì, perche meglio intenda
 Il misero mortal, ch'hor riaie, hor piagne
 Gioia & noia compagne
 Volger sozzopra, & aggirar' il mondo,
 Que hor spera, hor pauenti,

Ne

S E C O N D O

Ne di gioia s'affidi, ò di tormenti,
 Ma se sdegna il penar, s'ama il giocondo,
 Dal ciel non si scompagne,
 Ch'iuì è la vera gloria in cose magne.
 Non è gioia quà giù, ò se vi è gioia
 L'hanno le selue, le capanne, e i boschi,
 Qui non temi le'nsidie, i ferri, i toschi,
 La città non t'annoia,
 Le'ngiustitie, i misfatti de Tiranni,
 De giudici crudeli,
 Stupri, rapine, tradimenti, inganni,
 Querule voci, e pianti porti à i cieli
 De poueri pupilli, e d'innocenti,
 D'orbate figlie, e vedouette oppresse
 Non ti turban le menti
 Ma godi in bel soggiorno eterna pace,
 Mentr'altri si disface
 In conseguir trofei, gradi, & henori,
 Con ingiustitie espresse,
 A fidi suoi dal giusto Iddio non cesse,
 O'n farsi vn Marte in Terra, ò nè thesorè
 Di fortuna fugace,
 E nel' accumular sepolto giace.
 Hor ch' à la cieca il gran motor terrestre
 Sul gran carro real non piu scuotendo
 (Che i sfrenati destrier l'impero hauendo,
 In ime parti alpestre,
 Guidati dal' horror guidan la guida)
 Toschi, ire, e dardi auenta,
 E s'odon risonar' amare strida
 Di gente già beata, hor ben scontenta,
 Ch'ei non dispensa piu palme, & allori,

E s

Anza

A T T O

Anzi due morti dà cui diè una vita,
 O fortuna, ò thesori,
 Tocca à noi il gioir, gioiam beati
 Da che gl'empì pirati,
 Angui trà fiori in vago prato ascosi,
 Non più torranno con venale aita
 A trar' à se (qual ferro calamita)
 Le nostre pastorelle, e gl'otiosi
 Spenti co i vani amori,
 Vedransi spenti ad un vitij, e thesori.
 Così prescriue, e volue il diuin Choro,
 Onde la speme de catiui acquisti
 Sia principio de danni, e fin de tristi,
 E libera l' Arcadia hor serua d'oro.

A T T O



A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

ERGASTO, GIACINTO à parte.

E.  Hiaro, lucente, & à me sol' in
 fausto
 Giorno, giorno crudel, non già
 pietoso,
 E rinouellator de miei dolori,
 Che mi gioua vederti lieto, e

scarco.

Di procellosi nemi, e d'atre nubi,
 E ch' al più bel sereno, e ch' al più bello
 Fiammeggiante candore,
 Frà la dolcissim' aura,
 La gran Madre gioisca,
 Et ogn' altro animal lieto festeggi,
 Se sempre i viuo, anzi più viuo in pianto
 Lucido Phebo de tuoi raggi altiero,
 Onde tranquille, placide, e quiete,
 E voi fiorite herbette, e verdi frondi
 Che mi gioua vederui tutte in gioia,
 Se quanto più gioiosa s' appresenta

A T T O

La vista à gl'occhi miei seguaci il pianto,
 Non pur s'acheta il duol', anzi s'inaspra,
 E piu s'augmenta? che'l felice stato
 Nemico sempre fù del infelice
 Meglio fora per me noioso giorno
 Vederti in nubi tempestose, e fosche,
 Di tenebre, e di horror' asperso, e carico,
 Oscuro il Sole trà le nubi occulto,
 Spumante, e scosso il mar da venti auersi,
 Secchi cotesti fiori, aride l'herbe,
 Et ogni cosa in pianto;
 Già che di pianto la piu cruda Ninfa,
 Che vagamente aurato crine infiori,
 Me nutre, e pasce, e se diletta, e gode;
 Che l'hauer' ò'l vedersi
 Compagni in pene fà'l dolor men greus.

G. Senti, senti d'amor' i belli frutti,
 I dolci, i cari, e saporosi cibi,
 Mi distarebbe pur le belle risa.
 Questo nouo amator carico di fiamme,
 Se non foss' egli Ergasto.

E. Incrudelisce in me dal troppo amore,
 Che non nel violar, nel dir proruppe,
 Ecco gran fallo; hor siasi fallo enorme,
 Misfatto atroce, e graue, e graue offesa;
 Hor le colpe d'amor, le colpe humane
 Dicansi empie, inhumane,
 Ne pietà, ne perdon ritroui amore:
 Si placan pur le Dee, e i Dei del cielo,
 Ne si placano sol, ma danno anchora
 Fauoreuol' aita à i nostri guai
 Per soli pregbi, ò voti, od holocausti

De

T E R Z O.

67

De puri agnelli, de montoni, e buoi.
 G. O pouertà d'amante
 Pouero di consiglio,
 Se ricco d'argomento,
 Che nulla gioua, quiui sparso al vento.

E. E te de Dei, e Dee piu fera ultrice,
 L'holocausto inhuman di sangue humano;
 Che t'offron queste membra, e queste core
 Renderà piu feroce, e piu superba,
 Non che placata ò paga?
 Onde in barbaro cor barbaro sdegno
 Tenga seggio immortal ne habbia mai fine,
 Ma viui morte, in questa vita, eterna,
 Eterna tua perfidia, eterno il duolo?
 (Lasso) oue amor ti colse, oue'l lecasti
 Miser' Ergasto? e doue hor ti guid' egli
 Conuerso in giusto sdegno?

G. Scuoprirmeli vorrei per consolarlo
 Quanto può, quanto lice, e quanto deuo
 Verace, e fido seruo al suo signore,
 Da cosi giuste, e delorose note
 Piegato, e mosso à si pietoso effetto,
 Mà vò lasciarlo disfuogar ben prima,
 Ne la fistola aperta
 Penetra piu l'onguento,
 Che meglio sgombra il morbo;
 Onde ben fia, ch' i mi ritiri alquanto
 Prima ch' egli mi guate.

E. Ma poiche qui solingo vaneggiando
 Spargo le voci al'aura, e nulla impetra,
 E che col tuo seluaggio, e fero affetto
 (Ninfa troppo inhumana)

E 7

Me,

A T T O

Me, che d'ogni tua voglia mi fò legge,
 Pur inuiti à le fere, e spogliar bramò
 Di questa humanità, che sì t'adora,
 Seluagge belue à voi,
 A voi profonde grotte, atre spelunche
 Ricorrerò per cibo, e per albergo;
 Deh non vi spiaccia ne le horribil tane
 O nel vostr' aluo almen darmi ricetto
 E (se Natura contra se non s'arma)
 Non vi spiaccia trouar quel che cercate,
 E me vostr' esca, ò me compagno habbiate.
 Ecco ne vengo à voi, con ferma spene
 Di ritrouar frà voi fere seluagge,
 L'humanità d' Ardena ch' à voi cessa
 (E quini alzo la voce, onde oda e spieghi
 La cagion di mia morte ogni siluano)
 La vostra ferità s'ammanta, e veste,
 Per ben straiar questa mia vita inferma.
 Ec. Ferma. E. Sento una voce, e non vaneggio,
 Che par poco discosta, e ver me volta;
 Prima che gir doue il destin mi mena,
 I vorrei pur saper di doue scende,
 E scorgere, e spiar quel che ricerca,
 Che forse, per mio scampo il ciel l'inuia.
 Fermo attento l'orecchio, aggiro l'occhio;
 Alzo il piè; scuoto il capo, hor quinci, hor quin-
 Ne sò veder' alcun, ne intender' altro; (di,
 O che'l dolor m'assorda, e accieca insieme.
 O chiunque tu sia, corporea spoglia,
 O pur aereo spirto,
 Qual buona sorte, ò rea ver me ti moue?
 O che dimandi in queste caue? Ec. Aue. E. Aue;

Ma

T E R Z O.

63

Ma chi nel mio tormento
 Hor mi si mostra sì cortese, e pio?
 Ec. Io. E. E chi sè tu? Ec. Tu. E. Costui mi beffa,
 O congiurate stelle, e lo soffrite
 In tale, e tanto lutto?
 Ma pria, che quindi io parta,
 (Se voce amica sè) deh non ti spiaccia
 Farmi palese chi tu sia, ò quale
 E l'esser tuo fatale? Ec. Tale. E. Questi
 Sarà qualche pastor no men dolente
 Rinchiuso in questo specco,
 Che con voci interrotte dal dolore
 Breuemente risponde, e par che dica
 Di ritrouarsi tale nel suo stato,
 Quale i mi trouo in vero lutto inuolto.
 Ma, se scender non puoi à pianger meco
 (Addolorato spirto)
 Deh sprega la cagion del tuo tormento,
 O fammi piano almeno chi tu sia,
 Ne ti celar' à me, cui per pietate
 Del tuo dolor, già maggior doglia ingombra.
 Ec. Ombra. E. Ombra sè: di gioia, ò di compianto?
 Ec. Pianto. E. Di pianto? deh fede compagno
 Caro, condegno, e de' ato tanto,
 S'unisca per pietà col pianto il pianto,
 E per elettion' e per Natura
 S'accompagnin insieme, onde s'appaghi
 (Versando à gara lagrime, e sospiri)
 Ciò, ch'una cruda Ninfa mi desia.
 Ec. Sia. E. Pur sia, cortese Ombra di pianto?
 Ma quanto dureranno i nostri affanni?
 Ec. Anni. E. Anni? (ohime, misero me) ma quanti?
 Non

Non

Non t'incresca l'efforlo, ò degno amico,
 Col cui lume prophético, e diuino
 La tenebrosa, e dubbia mente illustro.
 Ec. Lustrò. E. Et vn lustro intiero
 Durerà lo mio stratio, & haurò vita?
 Ec. Ita. E. (O dolente augurio) e potrò poi
 Placar & ottener l'irata Ninfa,
 Od altra piu pietosa, ò piu scaltra? Ec. Altra.
 E. I placar' altra? ò ottener' altra? ò d'altra
 Dunque gioir potrei? e pur sia vero,
 E pur sia vero amore (amor crudele)
 E che viui in costei
 Vn sì barbaro cor', e sì seüero?
 Ec. Vero. E. Ah, doue, ò mio cor, prendesti albergo?
 Ma chi tanto possente
 Sarà cagion ch'io spezzi il duro laccio,
 Doue legato amor mi martira? Ec. Ira.
 E. L'ira dunque l'amor conuince? Ec. Vince.
 E. Sì, quando è forte, ma s'è debil l'ira,
 E se serua d'amore? Ec. More. E. In breue
 La debil ira mia, ch'è d'amor' esca,
 Morrebbe adunque. Ec. Dunque.
 E. Dunque che? che vuoi tu, che vuoi ch'ì faccia?
 Hor ch'ella, Amor, e' l'cielo mi disdegna?
 Ec. Sdegna. E. Deb, come mai sdegnar potrei
 Ninfa di tal beltà, di tal vaghezza
 Anchorche sotto crudeltà nascosa?
 Ec. Osa. E. Se l'alma auezza
 Sol' à languir per lei,
 Mi fa dolce il languire,
 Vana fora l'impresa,
 Vana, & amaro il trionfar d'ogn'altra,

E inu-

E inutile la proua:
 Onde per addolcir la sua furezza,
 Deb scuopri altro rimedio se'l comprendi.
 Ec. Prendi. E. Che vuoi ch'ì prenda?
 Nouo partito forse, e nouo amore,
 O pur questa rubella?
 E. Ella. E. Vuol ch'ì la prenda,
 Buono consiglio à fè; ma come, e quando,
 S'ella tante m'abhorre, e mi recusa?
 Ec. Vsa. E. E che vuoi ch'ì usi?
 Di, che disposto son di seguirarte.
 Ec. Arte. E. E Arte, & inganno userò anchora?
 Ma che prò poi? che adoprerò s' à caso
 Quest'empia (come suol) dura, e proterua,
 Con nouo sdegno, & arte mi rinforza?
 Ec. Forza. E. La forza, ah! di mano, ò pure
 Di caldi prieghi, ò di promessi doni,
 Onde si scaldi vn cor tant'inhumano?
 Ec. Mano. E. Di mano dunque? bello, buono,
 E sicuro consiglio;
 Ma come usar potrei (quand' ancho amore
 De la ragion si m'oscurasse i raggi)
 AL MAGICO LEGATO violenza?
 E violar colei, per la cui pace,
 Nemico di me stesso ò mi guerreggio?
 Ec. Regio. E. Nobile, ò regio, ò generoso
 Che si mostri il cor mio, al fin che gioua?
 Se me pastor' in vile, e picciol tetto
 (Vile non già) pouero nato sprezza
 La bell' Ardena? hor (lasso)
 Che peggio amor potea quà giù recarmi?
 Ec. Armie. E. Felice me, se l'armi ignude,

Qua

A T T O

Quai fregi in dono m'haues'egli offerio,
E non si fera Tigre in forma humana,
Ch'hor mi terrei beato;
Non che mesto,ò dolente.

Ec. Lente. E. Lente son certo l'arme, e i ferri
A trapassar mi il sen con questa mano.

Ec. (Ah) no. E. E perche no? se miglior via
Non trouo da por fine al mio cordoglio?

Ec. Doglio. E. Non ti doler dolente amico,

Ma s'hai pietà del lutto,

O s'è pietà nel pianto,

Pietoso al precipitio m'accompagna,

E mostra tua pietà nel darmi aita

A trar da questa bocca, e da quest'occhi,

Pianti, sospiri, omei, singulti, e guai.

Ec. Ah. E. Ah. Ec. Ah. E. Viè pur, viè pur; ami-

Vieni, che ben t'attendo;

In me prendi l'impero,

In me sciendi, in me spargi il tuo dolore,

Lo sdegno, il toscio, e l'ira à piena mano;

E sciogli, e tronca alfin di questa vita,

Con crudele pietà, l'indegno stame.

Ec. Amme. E. Me ne vò dunque

A morte (ingorda Hyena) in qualche caua,

Oue odorato bagno d'human sangue,

In fera, e cruda strage i t'apparecchio;

E poiche me la nieghi di tua mano,

Per maggior'empietà, non per pietate,

I sol', i sol te renderò ben paga,

E ben presto satolla,

Di crudeltà queste mie membra armando

Contra se stesse per venirme al fine,

G. Er.

T E R Z O.

70

G. Ergasto, Ergasto (ei via sparisce) Ergasto?

Ahi che sordo non m'ode, e via veloce

Corre quest'infelice (ò folle amore)

A volontaria morte; & io crudele

Quinci poco discosto l'odo, il veggio,

Lo soffro, e me ne beffo? ah, non sia vero,

Ne soffri il ciel, che tanto infame ei mora.

Seguirollo piu ratto, e con lusinghe

Porrollo in qualche credula speranza

Di rendergli pietosa l'empia Ninfa,

O' impedirogli almen si pazza morte,

(Se'l lusingar non giona) à vna forza.



S C E N A I I.

M A G A sola.

M. **D** El celeste Hemisperio à i mesti segni,
A i moti, & à l'influssi de Pianeti,
Ed à mill'altri horribili prodigi,

Minaccia il ciel rouina, e la preuedo

Per magici sussurri, & per incanti.

Rouina tal', e tanta, onde'l mio core

Hoggi sia preda, e questo seno nido

Di funesti martiri, e d'egre cure.

Ma che mi puote (e non in van) far'onta,

Non che turbarmi il ciglio, e'l cor' inuitro?

I che'l veloce carro à Phebo ardente

Piu siate ritenni, e l'agghiacciai,

Dando

Dando à la fredda Luna il suo calore;
 I che frenai le pioggie, e le tempeste;
 Ch' à i piu rapidi fiumi il corso tenni,
 E sospinsi, e respinsi i piu feroci
 Venti, mal grado d' Eolo, i che placai
 L' irato mar, e à mia sol voglia l' mossi;
 Che non meno d' Orpheo col dolce canto,
 Col semplice vibrar di questa verga,
 Feci de por la ferità à le fere,
 Il ruggir' al Leon', il tosco al serpe,
 E viui correr sassi, monti, e piante,
 E ritornar l' alme captiue, e meste
 Da li Regni di Dite quà nè corpi,
 I che l' Ombre di Pluto, e tutto Auerno
 Costringo, e à mio desir giro, e raggiro,
 Se ben son donna, anzi Dea, ch' à Dee,
 Ne à Dei, non cede, in si mirabil possa;
 Da qual' auerso Fato insidiata
 Hor colta esser potrò, non che conuinta?
 E conuinta & oppressa questa fronte
 In cui, come in suo seggio glorioso,
 Alteramente alberga il fausto, e l' riso?
 Co i ministri di Pluto Ombre infernali,
 Là nel' oscura grotta, ou' hor m' inuio
 Ben scuoprirò del ciel gl' alti secreti;
 Ne mi si celerà (per sgombrar poi
 La congiura fatal) ciò, che minacci
 Quell' ardente cometa horrid' apparsa
 Con la coda sanguigna in forma d' angue;
 Ne mi si tacerà quel che ricerchi
 L' incendio di Vulcan', il gonfio corso
 Del' Ocean per inondar la Terra,

Ch' auar-

Ch' auara un tempo poi piu fiumi ascese,
 E l' apparir di duo guerrieri armati
 Nel' aria, con due donne in uesta bianca



S C E N A I I I.

E R G A S T O , G I A C I N T O .

- E. **V** Ane speranze, inutili conforti
 Son questi tuoi, e simulati accenti
 Per impedirmi così giusta morte.
- G. Anzi veri conforti, e certa speme,
 Se consolation può porger seruo
 Non men dolente al suo signor' amato.
- E. Quanto al' affetto sì, son veri, e certi;
 Che ben sò che l' amor', onde m' offerui,
 Mi ti fa compatir ne i casi auersi,
 Come gioir ne' i prosperi, e secondi;
 Ma quanto al dolce effetto,
 Non crederò giamai,
 (E pure giouerebbe al cor tremante
 Di darteli ben facile credenza)
 Che possi tanto oprar, non ch' io la goda,
 Come troppo ampiamente hor m' assicura
 La lusinghiera adulatrice lingua;
 Ma ne che scemi pur', ò moui punto
 Quel' ostinato marmo del suo sdegno;
 Contra cui ogni schermo, ogni riparo
 Di seruitù, di doni

Di

Di preghiere, e di voti
 (Che pur han forza di placar' i Dei)
 Vien piu frate, che vetro, estinto, e franto;
 E segni tali hor' hor n' hò visto, segni
 Che m' impiagarò di tal sorte il core,
 Che per sottrarmi al duol mi eleffi morte.

G. Morte oime? brutta morte, infame morte
 Volontaria s' elegge
 Il piu saggio pastor di questi boschi?
 Per un poco di sdegno del' amata?
 Per non trouar' amor là doue amore,
 Ne sdegno sà trouar fidato albergo?
 Par che tu non conosca Ardena; Ardena,
 Che co i bei fiori in bocca inuita l' api,
 Frà le vermiglie, e ruggiadose labra,
 Oue, mentr' esse succiano quel mele
 D' occulto assentio de sospir condito,
 Con sì bell' arte ella raccoglie il colto
 Da le lor coscie, che le' incaute à pena
 Se ne fanno aueder, tanto le accieca.
 Deh non patir (pastor) che' l' tuo bel nome
 Di generoso, e forte à comun grido,
 Per que sagaci e gloriosi essempli,
 Che n' te la tua virtù, la degna stirpe,
 Come in lucido acciar, candido, e puro
 Scuopre, illustra, e comparte à cui con sana
 Mente, e con puro sguardo vi si specchia;
 Hor per cagion si leue
 D' una ritrosia, e vile feminella,
 D' un vano, e stolto amore
 Detestabil' affatto in cor virile,
 (Ohime) si iussi in Lethe, (ohime) si macchi

Con

Con sì contrari innaspettati essempli,
 Onde non sol ti sian' uetati, e tolti
 I pregi à te douuti del passato,
 Ma fatto anchora fauola à le genti
 Da gl' inuidi tuoi emuli, e deluso
 A loro riso, e gusto, ed à tuo scorno,
 Ne uenghi (ò che gran fal) mostrato à dito
 E se, qual dee l' infermo
 Al fido curator', ò qual ricerca
 Dal mio debito officio un tanto morbo,
 Puoi prestar degna fede à fedel seruo,
 Liberamente hoggi confida, ch' io
 Possa non sol placar questa sdegnosa,
 Ma renderla ben' ancho humile, e pia.
 E parte di salute la speranza,
 E' l' ben sperar', e confidar, souente
 Sortisce à miglior fin nostr' egre cure.

E. Che poss' io piu sperar? se gli atti soli
 Orgogliosi, e superbi,
 Non che le voci altiere, e l' opre infeste
 Di questa fera (che à nomarla donna,
 S' altri la troua humana, altri la nome)
 Dan manifesti segni
 D' odio, di sdegno, e d' implacabil' ira?

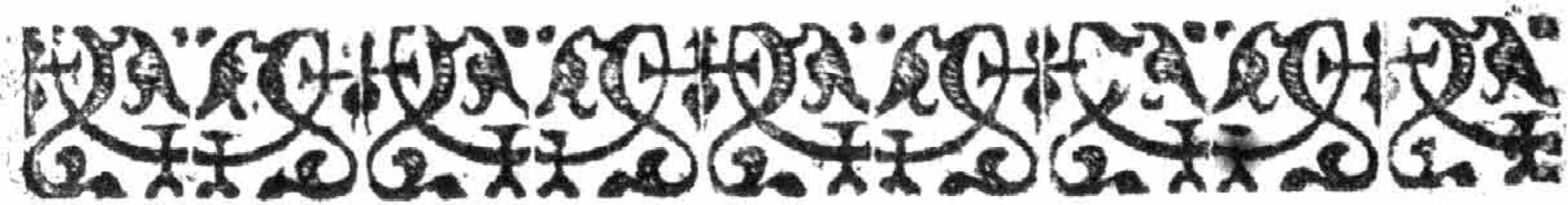
G. Quell' amoresa, e piu viuace fiamma,
 Ch' amor di me nel suo bel seno accende,
 (Se pur gl' è vero, ch' arda un cor' amante)
 Potrà (Signor) potrà placar l' orgoglio
 Del' ostinata Ardena Ninfa, e donna,
 In cui, come volubil per Natura,
 Poco l' amor, e men lo sdegno dura;
 Che l' ostination non è costanza.

Treppa

Tropp' honestà surgente in bocca à donna
 D' interna inhonestà dà qualche segno,
 E le repulse sue in voci amare
 Son taciturni inuiti à dolci fatti,
 Perche, mentre si sdegna essendo chiesta,
 E non ti volge eternamente il tergo,
 Ma sol t' oltraggia, sol minaccia, e grida,
 E mezz' infetta, è mezza vinta, e puoi
 Quasi gridar Vittoria.
 E (come intendo) officio del' amante
 L' importunar chiedendo; che' l' bisogno
 Fà' l' mendico importuno, e del' amata
 Lo star ritrosa, & è' l' negar risposta;
 Ma non s' aretra, ò per fuggir non fugge.
 Ne nega per negar' accorta donna,
 Resiste solo, per tener coperta
 Nel velo d' honestà l' infamia sua:
 O se talhor si sdegna
 Prende forse lo sdegno
 Dal veder' i suoi drudi, e scempi amanti
 Chiedere, e non rapir quel ch' ella nega.
 E. Ma doue, e come, e quando à fauor mio,
 Osarestù giamai fartele innanzi,
 E per qual via, & arte questa fera
 Dal crudo sdegno à pio amor sottrare,
 E me da morte à vita?
 G. Il come, e per qual via, e per qual arte
 Inspirerammì amore: il doue, e' l' quando.
 Hor' hora, e quiui à punto lo vedrai.
 Poiche l' istessa Ninfa, quasi hor' hora,
 M' hà fatto espor con affannate voci
 A caldi preghi unite,

(D' in-

D' importante negotio espresso segno)
 Ch' i debba qui trouarmi à parlar seco
 Verso la sera in tramontando il sole,
 Che già tramonta, e s' auicina l' hora
 Notturna, grata à gl' amorosi assalti,
 Pensa mò tu, chè occasion sia questa.
 E. Se ben sento, che' l' cor, quasi presago
 D' un maggior' infortunio, mi molesta,
 Non vò diffidar tanto del' impresa
 Ch' agguagli, ò vinchi il sol timor l' effetto,
 Col' aggrauarmi di maggior tormento;
 Ma ne vedrò la fine, ò buona, ò rea.
 G. Qui dietro dunque puoi trarti in disparte
 Che di là veggio comparir la Ninfa,
 E ti farò veder, con gran tua gioia,
 Quanto ella m' ami, e ch' i fedel tuo seruo
 Tanto stimo il su' amor, quanto à te gioua.



S C E N A I I I I.

ARDENA, GIACINTO,
 ERGASTO à parte.

A. **G** iunt' è pur' l' hora alfin, che à noi, ch' a-
 miamo
 Com' è nel posseder fugace, e breue,
 Così nel impetrarla e lunga, e dura,
 Il dolce mio nemico, in questa selua,
 (Per quel che m' hà riferito la Nutrice)

G

Non

A T T O

Non può molto tardar' à capitare.
G. Famosissima Ninfa, il cui sembiante,
 Cò i rai de la beltà, che vi risplende,
 Arde, e abbaglia d'amor' ogni bel' alma,
 E ammolisce ogni cor, benche ferino,
 Onde l' Arcadia tutta ti s'inchina;
 I' da tua parte chiesto hor à te vengo
 Per esseguir ciò che t' aggrada imporre.
E. Principio da sperar qualche buon fine.
A. Mal puote imporre al suo signor' il seruo.
 Ma è possibil (pastor) ch' ancho non sappi
 Quello, che fanno le campagne, e i boschi?
 Le lagrimose voci,
 Ch' Echo pietosa al suon de miei lamenti
 Rispondendo riflette; i venti istessi,
 Ch' se ne portan le querele, e i preghi,
 Di te vie piu pietosi, ò meno sordi;
 Questi occhi, che di lagrime cospersi
 Accompagnano ogn' hora, ogni momento,
 Ouunque io volga i trauiati passi,
 Li cocenti sospir di questa bocca;
 E tutti questi alfin languidi spirti,
 Che'n te lor luce, e scorta
 Col desio trasformati, hanno in te dolce
 Vita, ò (qual lor dispensi) amara morte,
 Dourebber pur' homai farti palese
 L'oggetto (debb' io dir?) d' un cor' amante,
 O' pur' la cecità d' un cor' crudele?
 Mentre nel' edificio di que' guai,
 Che l' amoroso mio desir ti sacra,
 Me qual nouo Perillo
 Per degno guidardon' ardi, e consumi.

E. O' felice

T E R Z O.

74

E. O' felice pastor, ò te beato,
 Ch' odi di Ninfa tal si grati accenti.
A. Hor ch' à le voci neghittose, à i guardi
 Timorosi, e furtiui, à queste guancie
 Ch' hor inargenta, & hor indora amore,
 (Mentr' al' impeto ardente
 In bel silentio la ragion, la tema,
 La pudicitia, e l' honestà guerreggia)
 E ch' al cor' anhelante, & eloquente
 (Se timida la lingua il suo mal tace)
 Chiudi gl' occhi (ò crudel) per chiudergl' anche
 A la pietà douuta;
 Et hora, che l' incendio del mio male
 Ne le viscere mie chiuso ogni varco,
 E preso ogni possesso,
 Arde in libero campo il corpo, e l' alma;
 Posto, l' honesto nò, il silentio in bando,
 D' ardir, e d' eloquenza (opra d' amore)
 Non piu di tronche, ò d' interrotte voci
 Sprezzata ancella armata,
 Vengo costretta ad essalar la fiamma
 Col chiederti mercede,
 Et un presto soccorso, che se tardo
 Già non sia tardo il mio morir estremo.
E. O' parole soauì, ed eloquenti
 Da allettar' una fera, non che un' hu' mo,
 S' un' huom può dirsi un si codardo, e vile.
G. Mi sento, in modo tal, mouer' il core
 Al dolce sussurrar d' accorta lingua,
 Che par, ch' à poco à poco lusingando
 L'occhio del'occhio acceso,
 Erà un gelido sudor per l' ossa scorso,

G 2

Hora

Hora m'agghiacci ne le vene il sangue,
 Hora l'infiamme, & arda
 In vn'istesso tempo il cor tremante,
 Se ben nel rincontrarsi
 Furtiuamente aretra
 L'auido sguardo ad arte altroue volto;
 Ma se timido cadde, ardito sorge
 A specchiarsi di nouo
 Nel risplendente acciar del suo bel volto,
 V' taciti sospiri à i dolci incontri
 Riuerbera la bocca, ardendo il core.
 Hor, sarebb'egli amore?
 Ma s'amore non è, ch'è quel ch'io sento?
 A. Sprezzo (misera me) con fronte altiera,
 Per tua sola cagion, mille pastori,
 I piu potenti, e prodi del' Arcadia,
 Ne stimo i pianti lor di pietà degni,
 F. (Ah) che pur troppo è ver', (ah) ch'io lo prouo.
 A. Et hora tu di questa spoglia altiero,
 Qual di nemica conquistata preda
 Fier vincitor gir suole,
 Si poco riconosci la mia fede?
 Deh, si poco m'hai cara? o si mi sprezzi,
 Ch'al amico Foresto, al vantatore,
 Che meco poi sen vanta, e ride, e beffa,
 Habbi potuto dar ferma promessa
 (E questa vogli mantener mai sempre)
 Di pascer la tua greggia in altri paschi
 Lunge da le mie stanze à sua ricchiesta,
 E nascondermi il sol de gl'occhi tuoi?
 Anzi hò caro vn'amico, che una amica,
 Quando bene i l'amassi, queste à punto

Che

Che già negar non puoi,
 Fur le parole tue, da giusto sdegno
 Stolpate nel mio core, e poi potesti
 (Crudel) far suo quel don, quella ghirlanda,
 Che per te colta, e testa de piu fiori,
 H'primo di di maggio à te donai.
 (An) dunque tu pastor, che gentil sembri,
 Per l'amico riuale da gelosia
 Mosso, e tu da viltà (ne te n'auedi)
 Sprezzi in me stessa l'honor tuo, e sprezzò
 Il pregiarti, il gradirti, e l'adorarti
 Quanto lece adorar cosa mortale?
 O credi, che sia giusto di schernire
 La schernitrice altrui, l'altrui tormento?
 O forse pensi, ch'io timida Ninfa
 Non vaglia (ah, lo vedrai, pur'che t'aggradi)
 A far partir confuso, e piu schernito
 L'insidioso amico, che te beffa,
 Me addoglia, ambo disgiunge, e à se non gioua,
 Con darli da mie stanze eterno bando?
 G. Quel lieto lampeggiar de i suoi bei lumi,
 Frà si soau, affettuosi accenti,
 M'hà talmente commosso, e sparso vn certo
 O veleno, o desir nel cor per gl'occhi
 Conuerso à poco, à poco
 In vn'estremo inusitato ardore,
 Che ben conuien che sia opra d'amore.
 A. Ei stà molto pensoso; voglia'l cielo,
 Che risposta, e pietà non mi si nieghi
 Degna di tanto amor, di tanta fede.
 G. L'occhio inuaghito, e l'alma conturbata
 Frà timor, & ardir, frà gelo, e foco,

G 3.

Aspirò

Aspira à non sò che, ch' i mal comprendo;
A un amaro diletto, che mi strugge,
E che mi sforza à dimandar' aita,
N' osa, ne fa scioglier la lingua il core
De la propria salute auido troppo,
Non che risponder' à si giuste accuse.
Ah, Foresto, Foresto, i' ch' anteposi
Ne la fè che ti diedi à tue preghiere
L' amicitia al diletto, hor come d' opra
Timorosa, e seruil vengo sehernito?
E. Forse argomenta, e va spiando il modo
 Da scuoprir' à la Ninja l' ardor mio,
 Che'n gran pensier lo scorgo: Amor l' ispiri.
G. Ma quando ben' osasse, e si sciogliesse
 Al fauellar l' innamorata lingua
 (Misero me) che ne direbbe Ergasto?
 I' dunque infido, e traditor (per solo,
 E vano amor di donna) al signor mio?
 Ma per piacer' altrui i' dunque fido,
 E crudel' à me stesso? o duri estremi.
A. che cosa in se fauella il neghittoso?
 Forse che mi soccorre,
 Forse ch' almen risponde,
 Per ristorarmi alquanto, una sol nota.
G. O' come il cor mi palpita nel petto;
 Come tremante, e tronca
 La neghittosa voce
 S' arresta ne le fauci de la gola.
E. O' stelle auerse, questi (hor men' auoggio)
 Pauenta, e teme, e (lasso) i' qui rimango
 Quinci d' amor, quindi di sdegno acceso.
A. Sta tuttauia sospeso quest' altiero;

O' vana

O' vana mia speranza, o' vani preghi.
E. (Oime) doue ti perdi al maggior huopo?
 Sù sù (codardo) sù, ch' amor vuol core.
G. (Ninfa) l' ardor, i' mertì; d' Ergá... d' Ergá...
E. D' Ergasto mio signor, tuo fido amante,
 Seguita pur? **G.** (ahi lasso)
 E frà che dura incude si ritroua,
 Questo sospinto, e risospinto core,
 Hora d' amor, hora di fede albergo?
 Quelli mi vuol amante;
 Ardito amante, e per sua legge infido;
 Questi mi vuol fedele,
 Per obligo fedele al signor mio,
 E doue alletta l' un, l' altro minaccia,
 E mi danno ambo il torto
 (Hor qui s' uniscono, o che stratio) tanto
 In violar, quanto in seruar la fede.
A. Ecco, che pur di me fa gioco, seco
 Tuttavia fauellando à suo diporto;
 In cui (lassa) sperai, & in cui spero
 Trouar qualche pietà, qualche confort.
G. Ma che? che tante cure, e tanta tema?
 A bel studio costei mi s' offre, e dona,
 Senza alcuna mia pena, e senz' alcuna
 Viltà di seruitù, di lunghi preghi,
 E scempio non sarei, se per l' altrui
 Scordar' i' mi volessi il proprio bene,
 Anzi la propria vita?
 Et eleggermi morte
 Di me stesso homicida,
 Per dar, con la mia morte, altrui la vita?
 Chi domina di me la maggior parte,

G 4

La

A T T O

La minor signoreggi;
 Dolgasi Ergasto, si quereli, e lagnò
 Di violata fè quanto gli aggrada;
 Che amor' inuitto, a more
 (Al cui bel giogo hora soggiaccio humile)
 Mi sforza à seguir ar le sue sant' orme,
 E ad obedir' al' amorosa legge,
 Ond' odio ogn' altra qual si voglia impresa.

E. Non sò quel ch' i' m' intenda, e pur' intendo,
 Non sò quel ch' i' mi veda, e pur ben veggio,
 Non sò, se hò vita, ò morte, e pur' io vno
 Miserabil' Ergasto.

A. Iniqua crudeltà, che sorda, e muta
 Te rende piu crudel', e me piu mesta,
 Se di me non ti cale (empio Pastore)
 Per dar luogo al tuo sdegno almen rispondi,
 E dimmi, inuan si estende la tua fiamma
 Per far' arder' il ghiaccio del mio core,
 Ch' arderà prima d' odio, che d' amore.

G. Con troppo ingiurioso, e' ndegno incarco
 Di crudeltà (mio ben) leue dimostri
 Quella viuace inestinguibil fiamma,
 Che per te porto in questo seno accesa.
 Se mi si chiuse al fanellar' il varco,
 Che sol per refrigerio del mio core
 S' aperse à caldi taciturni preghi,
 E fra bassi sospir', e tronche voci,
 In questo sol proruppe, i' ardo, i' moro,
 Dei (ò Ninfa) siimar, che' l' foco interno
 Si fattamente hauesse estinto, e spento
 L' humido natural' in questo petto
 Nido d' aspri martiri, e d' egre cure,

Che

T E R Z O

Che gli smarriti spiriti,
 Essangui, e d' humor priuati
 Non potessero scior la flebil voce,
 Che' n gran facordia su la lingua corse
 Per respirar piu volte, e ch' altrettante
 Cadde nel petto ad alternar sul core,
 Hor che me stesso rinforzando posso
 (Mal grado del calor tanto cocente)
 Essalar fra nou' aura il chiuso spirito,
 Eccoti me seguace, amante, e seruo
 Di quel celeste bel, che' n te risplende,
 Destinato ad amarti infino à morte,
 E dopo questi ad adorarti in cielo,
 Se l' ultimo tuo giorno, al' altra vita
 A me non sarà l' primo.

A. Qual l' errante nocchier per l' onde irate,
 Che dopo un gran naufragio in debil legno
 Senza arte, e gouerno, e senz' alcuna
 Speme di vita finalmente arriuato
 Nel desiato porto,
 Tutto festoso applaude, o si dà vanto
 De la tempesta superata; ò quale
 Languido fior in terra asciutta, e secca
 Ch' al placido stillar di fresca pioggia
 E ristorarsi, e auuiarsi suole,
 Tal' io, Pastor', e piu (se piu si puote)
 Sostenuta cadente, e ristorata
 Al dolcissimo suon de tuoi concetti,
 Sento nel' ebro core di dolcezza
 Tal giubilo, tal gioia, e tal contento,
 Che sgombrato il timore, e la tempesta
 Cessata, cessa il duolo, e si s' acheta.

G. S.

L' in

A T T O

Lirato mar di que' sospiri, e pianti
 Per temio ben' amaramente sparsi:
 Hor se'l chiuso desir, se'l dolce effetto
 Al apparente lingua corrisponde,
 A prova lo vedrò; seguimi fido,
 Seguim' à lieti passi, e questa fia.
 G. Eccomi presto e d'un'egual desio
 Ti seguirò nel cielo, e nel' Inferno.



S C E N A V.

ERGASTO solo.

E. (O Hime) che nouità sarà mai questa?
 Vanno ambodue (ò forse sogno?) accesi
 D'un desir, d'un affetto (ah, che no' sog-
 A metter fine à i lor graditi amori; (no)
 E tu miser' Ergasto
 Tradito à tanto torto,
 A tanto torto, à tant' offesa, & ontà,
 Qui ti resti (infelice) e quiui badi
 Anchor sospeso, anchor confuso, c'ncerto
 Di quel che scorgi pur co' i proprij lumi;
 A lor bell'agio questi, à lor grand'agio
 Vanno, vanno à godersi, à consolarsi,
 E forse (senza forse)
 Il traitor' e l'empia,
 Ne i dolci abbracciamenti,
 Faran gioco di te, fauola, e beffa

De la

T E R Z O

De la tua feruitù, del amor tuo
 Per dar maggior sapore à i gusti loro,
 E tu me (chin (ò vile mente, ò core
 Femmile, e codardo)
 Anchor' a mi, anchor' ami?
 Anchor' ti lagni, affligi angi, e tormenti
 Al' imaginatiua de i lor gusti?
 E viue, e viue anchora
 In questo seno amore?
 O per vendetta, ò per tuo scampo almeno
 Di giusto sdegno vie piu' degno albergo?
 Nò nò, s'habbia què fine,
 S'habbia qui fine amor, ne mai finisca,
 Si conuertita in feroce
 Sdegno, che d'amor nato, è piu' potente.
 Habbia qui fine amore, e là lo sdegno
 Nasca, e succeda à gara,
 E la morte del' un dia vita al' altro.
 Leghisi questi in me, ne mai si sciolga,
 O se pur deue sciorsi,
 Sciolgasi, & apra le' ndurate porte
 Del suo toscò mortale le vendette,
 E frà sdegno, & amore,
 Frà vendetta, e pietà frà vita e morte
 Si confonda ragione
 Sol di disperation fatta seguace.
 Ma (lasso) di cui prima
 Debb' io dolermi à la vendetta accinto?
 Di quel, di quel fedel, che m'ha tradito,
 O pur del' empia, e piu' peruersa Ninfa
 Dispietata cagion di tanti guai?
 Ingrato, micidial', infido seruo,

G 6

Che

A T T O

Che mi tradisti, m'impiegasti sotto
 Bel velame d'aita, e di pietate,
 Ch' a morte mi togliesti, anzi da vita
 Mi sottrahesti à piu spietata morte,
 Per farmi spettator de le tue gioie,
 Sott' ombra d' impetrar la mia salute.
 Ma tu mia bell' Ardena, oue mi fuggi?
 Oue mi lasci? e con che duolo? O io
 Oue me stesso oblio?
 Miser' Ergasto) se ne va' l tuo bene,
 Parte, parte (o mie stelle)
 Chi seco nel partir, e porta, e parte
 L' anima mia dal corpo, e' l cor' amante,
 Chi se tu dunque (ò lasso) senza core?
 Chi se (fiero destin) se morto, ò viuo?
 (Tradito Ergasto) se ne va' l tuo bene,
 La bell' Ardena tua, anzi d' altrui
 E sparita, e sparita e seco porta
 Il tuo cor', il tuo spirto, e la tua vita,
 Chi se tu dunque (ò lasso) senza core?
 Chi sei? e doue sei? se morto, ò viuo?
 Viuo, che palpi l' infelice vita.
 Ma come viuo (oime) del tuo cor, priuo?
 Come puoi (infelice)
 Spirare senza spirto,
 E viuer senza vita, e senza core?
 (Ah) che se morto, e la tua vita è un' ombra
 Ma (lasso) oue trascorri (ò cieca ment?)
 Non è qui' l corpo sconsolato, e mesto?
 E que pensieri che'n Ardena imprime
 Non sono segni di tua vita e spressi?
 Gli è ver, ma doue resta, ò doue viue

Il mio

T E R Z O.

Il mio cor? il mio spirto? ah, ch' è sparito,
 E con Ardena, e con Ardena alberga.
 Son dunque ombra di vita, aereo spirto
 Là trà l' Ombre infernali (oime) condotto,
 Non veggio quà le porte
 Di Dite, a me patenti? di là Lethe?
 Auerno, e Elegetonte al' altro lato?
 Tantalo pouerel, che sempre in vano
 L' auida man' à i pomi, e à l' acque stendi,
 E voi dolenti figlie di Danao,
 Che tante volte in vano empite i cribri?
 Guarda, guarda dal sasso
 Del frangente Sisifo,
 Che dal monte ricade,
 Ma mira, mira come
 Le sette horride figlie d' Acheronte,
 Furie infernali già, furie crudeli,
 Hor fuor del' uso humane,
 E riuerenti, e pie con ghirlande,
 Non piu cò i crini d' angui,
 Venghin' à consolarmi
 Da la dura sentenza liberato,
 Hor che l' ultrice, e giusta Dea Nemesis,
 Il giusto Radamanto, il giusto Minos,
 Giudici inuiti de gli oscuri abissi,
 Stan publicando (udite) il mio processo.
 Per colpa, e non per fallo
 Di tropp' ardente amor, stratiato à torto
 Il fido amante da donnesco sdegno
 Passi martire, passi al' altro regno.
 Ecco Charonte il vecchiarèl, che scioglie
 La nauicella, i vado, ò che buon vento.

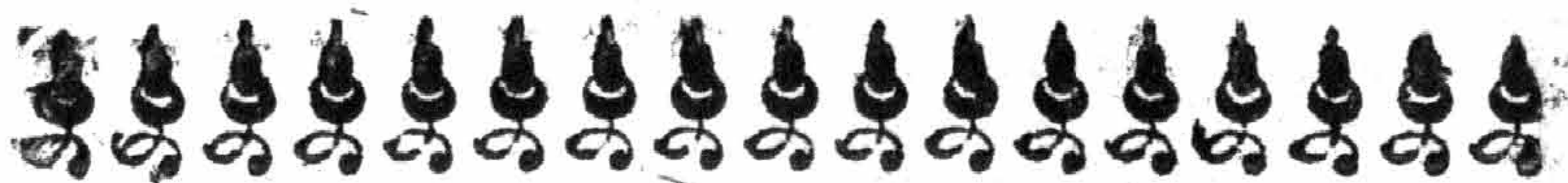
G. 7

Ma

A T T O

Ma che raggio celeste,
 Mi s'appresenta à gl'occhi? à pena posso
 Sostenerlo col guardo, oh, tò, tò, mira
 Ardena nel celeste paradiso
 Godersi il suo Pastor; oh, come scuote
 L'angiol di Dio la sferza.
 Al'ingrata al ingrata, al'empia, al'empia,
 O come grida, ò come s'arma il cielo
 Contra l'iniqua donna al'empia, al'empia;
 Odi di nouo stridi: Hor mira Giove
 Col suo folgor ardente,
 Mira Marte col ferro,
 Hercole con la massa,
 E Phebo cou l'ardore, & ogn'un pronto
 A discacciar l'ingrata
 Dal suo celeste Choro,
 Dou se prima ottenne il primo seggio
 Per sua bellezza, hor nel profondo abisso
 (Odi la sua sentenza à suon di trombe)
 Per sua superbia e fasto al primo vada,
 A i primi pianti & à gli stratij estremi.
 Ma che dic'io: doue vaneggi Ergasto?
 Che vai farneticando? se la fiamma,
 Che d'Ardena t'accende è nel tuo seno,
 Et è cagion del tuo languir, estingui,
 Estingui il oco, apriti l'petto, e'l core,
 E tranne (mal suo grado) questa fiamma.
 Sì, che l'estinguerò; sì, che conuine
 Trarnela à vna forza; eicola tratta.
 Qui si spoglia e straccia la camiscia da pazzo.
 Hora vedrò se amore
 Vuol meco contrastar, l'andrò cercando.

S C E.



S C E N A V I.

GIACINTO, ARDENA.

G. **C**ome puossi sperar che amor gouerne
 Dirittamente il suo superbo impero
 Qual giusto Dio, e nõ qual rio Tirano?
 S'egli cieco fanciul' alato e nudo,
 Cieco, ch'acceca à la ragion i lumi,
 E pur nel'esser suo à gl'occhi d'Argo;
 Alato; per alzar i cori à volo
 De suoi seguaci, e con l'ala caduta caduta
 Far poi maggior' il precipitio loro,
 Nudo senza vergogna, e senza honore,
 Et inuincibilmente di pharetra
 Il traditor di strali e d'arco armato
 Per impiagar furtiuamente i cori,
 A la cieca ci guida? in alza e spoglia?
 Se da fanciullo scherza e ci fa vezzi,
 Con lusinghe ci alletta, e assai promette,
 Ma sotto un bel sembiante (ecco l'inganno)
 Cieco fanciullo nõ scaltro & esperto
 Veglio ci fa trar guai, e poco offerua?
 Che (s'odo il vero) da se nato amore,
 A se nasce à se viue, e ad altri more.
 A. E soggetto, e ribello in poco tempo
 Da' amoroso impero ti sottrai
 Qual inesperto impatiente amante,
 Il cui non vero ardor, stolto furore

Tata

Tale more, qual nacque
 Come torrente, ò come
 Al sereno del ciel tuono, ò baleno,
 Amor' in chi si duole e si lamenta
 Non è foco, ma pianto, ò fiamma spenta.
 G. Fiamma, ch' arde nel' acque è vna fiamma.
 A. E vna sì, ma d'artificio, e'n breue
 Trasparente, e fugace
 Qual rimbombo, ò qual lampo
 D'artificiato foco.
 G. Artificio non è dou' Amor fiede
 Al'improviso, ond'è maggior l'ardore;
 Che naueduta fiamma è piu cocente,
 E non more fugace in vero amante,
 Anzi vittoriosa, e sempre ardente,
 Ch'opra è pur di vittoria, e non di fuga
 Alhora che distrutte, & arse affatto
 Queste viscere interne il foco cessa,
 Come suol vincitor, morto il nemico.
 Tu ben scaltra maestra
 De le schole d'Amore
 Per lunga esperienza, e per lung'uso
 Ami quasi per arte, giri, aggiri,
 Spioni, e raffreni amore
 Qual domito destrier guerriero esperto.
 A. E pur d'amor son questi aperti segni;
 Fiamma spinta, e respinta non è estinta,
 Si risueglia piu presto, piu s'auina,
 E diuien piu vorace, ond'io sempr' ardo.
 G. S'ardi nel foco tu, non meno ard'io
 Nel gelo del timor, pensieri, e cure.
 A. Come esser puote, ch'ami

Tu del timor vil seruo?
 Amor'è vn foco, ed il timor'un gelo.
 G. Pur'è parto d'amore
 Vn reuerente, e pudico timore;
 E posso dir, nel' amoroso gioco
 Piu distrugge il timor, che tutto il foco.
 A. Godi tu dunque, s'ardi,
 Lascia, ch'altri si dolga.
 G. Come goder (ben mio?) sarebbe mai
 Dolce l'ardore? A. Dolce, e ben soaue,
 S'un cor nel'altro amante,
 E nel'un l'altr'amato arde, & auampa.
 G. Già non odi (al tuo dir, dolce mia pena)
 Le querele, i sospiri,
 I lungi pianti, e li mortali ardori
 D'un'infinita schiera d'amatori.
 A. Vane voci d'amanti
 Leggieri, & incostanti
 Al bel regno d'amor veri ribelli.
 Amor'è dolce in tutto, amaro in quello,
 Che serue di difesa à la dolcezza,
 Com' à la pace il ferro;
 Che se si muor di gioia, e non di doglia,
 Et in amor l'istessa gioia alberga,
 Ei pio, e giusto Dio,
 Qual medico sagace
 Per sottrarci da morte,
 E non lasciar perir i serui suoi,
 Tempra le sue dolcezze inuer mortali
 In qualche amaritudine, onde eterne
 Faccia le gioie sue; non men che soglia
 L'amal, il genitor, ch'à i parti suoi

A T T O

De i cari pomi ne le man ristretti
 Da segno, e vista à scherzo, e di lontano
 In bel sorriso gl'offre, e poi gl'asconde,
 Lor' i pone à le labra, e poi gl'aretra,
 E finalmente da i lor'occhi vn breue
 Pianto visto stillar, tutto festoso
 A consolarli corre, il braccio stende,
 Larga la liberal paterna mano,
 Lor cede i cari pomi, asciuga gl'occhi,
 Accresce i vezzi, e fa piu grato il dono.
 Meglio, dopo vna breue, ò lunga guerra;
 La conseguita pace
 Si stima, e si conserua. G. Et io frà tanto
 Sò, come impiaghi amor, non come sani,
 Ne com'ei possa far contrarij effetti.

A. Gratia che amata fiede, amante sana;
 Ma perche ciò sant'honestà contende,
 E pur chiede il tuo mal qualche soccorso
 Da rallentar' il troppo ardente foco;
 A la fè coniuugal ricorri prima
 Honesto, e fido amante;
 Se questa inuiolata à me prometti
 (Pur che sappi tacer fin che sia tempo
 D'appalesar', e celebrar le nozze)
 Destra à destra giungendo, e faccia à faccia
 Sapprai come si sani, e glorij vn core
 De le piaghe d'amore.

G. (Ah) che se tai concetti,
 (Ond'io tutto tremante ardo, & agghiaccio,
 Certo del duolo, e de la gioia incerto)
 E si soauì, e si graditi accenti
 Fioriscon', ò mio Nume,

Da

T E R Z O.

82

Da la pianta del cor, pianta verace
 Di pietate, e d'amor; non fur mai arse
 Le belle coppie Andromeda, e Perseo,
 Alcione, e Cece in maggior fiamma,
 Ne fur, ne sien di noi piu di sposi;
 Sallo Amor, sallo Pan, sallo Himeneo,
 Che qui per pegno di mia fede inuoco,
 I tuoi bei lumi il fanno, del mio pianto
 Piu fide proue, e questa destra fallo,
 Ch'à la tua destra i'lieto inchino, e giungo,
 Se ben spene, e timore
 Intepidisce nò piu n'fiamma amore.

A. Et io non meno lieta al dolce incontro
 Questa alzo, e fede à fede obligo, e stringo:
 Qui nel porgersi la mano, in atto d'abbrac-
 ciarsi, s'apre la terra nel mezzo di loro la qua-
 le gettando fuora fiame di foco, fa discostar' e
 separar gl'Amanti, che impauriti dicono.

A. Oime. G. Oime. A. Oime. G. Che cosa è questa
 Che nouello portento? e che predice
 O sommi Dei del cielo?

A. Lassa, ben sò per fama; e sò per proua
 L'alta cagion di queste fiamme horrende;
 Com'è sdegnato il ciel, così la Terra
 Contra noi s'arma, e pugna, e dal suo ventre
 Versa fiamme di sdegno, e di furore,
 Dopo l'alta nequitia di Montano,
 Ch'anchò ne la sua prole impune uine;
 O pur (com'altri vuol) del mago Padre
 Son questi oggetti, & opre, onde s'adempì
 Vn non sò che LEGA TO, anzi legame,
 Che de la cara liberta mi priua;

Ne

A T T O

Ne puote (oime) ne puote (ò nozze infauste)
 Godermi sposa alcun mortal, se prima
 In atterrando l'invincibil Mostro,
 Del suo superbo teschio il vincitore
 Non fà fumar gl'altari
 De la sdegnata Dea, al Tempio sacro.

G. Già del duro LEGATO à me peruenne
 (E or che mi si rammenta) il chiaro grido;
 Ma d'un sì fier portento in fiamme, e fochi
 Nulla ne seppi, hor sollo, e troppo in tempo,
 Ch' à graue incarco (oime) ci serba il cielo,
 E per stupor, e per timor non meno
 Hor inarco, hor rallento ambe le ciglia.

A. Chiaramente altri vee, i' proio, e soffro
 Del MAGICO LEGATO il duro pòdo:
 Se vuo vedermi prole (humano affetto)
 E goder del mio sposo il chiaro lume,
 I cari abbracciamenti, i dolci baci,
 Deurò prima vedermi il fratel morto;
 E ne la morte sua, ne la sua strage,
 Trà l'essequie funebri, e l' duro lutto,
 Gioir fregiata, e vaga sposa (ò cieli)
 E celebrar si sfortunate nozze.
 O se vuo veder viuo (natio sangue)
 L'infelice mio frate, hor volto in Mostro
 (Cui l'infelicità, l'horrida forma
 Non torrà mai sì diletteuol nome)
 Deurò menar mia vita sempre sola,
 Qual trà vedoue piume afflitta donna,
 O qual difforme trà pastori à schifo;
 O seruir à Diana, e gir' errante
 Per questi boschi, ò n' solitario speco

Segue

T E R Z O.

83

Scompagnata, schernita, afflitta, e mesta
 Rinchiudermi qual fera eternamente;
 Empia Arcadia, empia Terra, empio destino.

G. Giusta cagion di duol ben veramente
 (Almo mio sole) à lagrimar t' inuita
 Di sì barbara legge, e sì crudele;
 Ma perche' l'querelarsi al paziente
 La piaghe auua, e rinouella il duolo,
 La miglior' opra è l'appigliarsi al' opre,
 Con piu serena, e piu quieta mente;
 Che sempre arride à bell' impresa amore,
 E per voci dà voci à neghittosi.

A. (Oime) che contra' l' mio fatal destino
 Poco giouan le voci, e meno l'opre;
 Pur se può giusto prego, ò mortal sforzo,
 Quelli placar l'ira del cielo, e questi
 Sgombrar gl'incanti, ò congiurar lor contra;
 Ben presto i mi sciorrò d'ogni legame.



S C E N A V I I.

F I L L I , C L O R I ,
 E L I S A Nutrice.

F. **O** Non credibil caso,
 Non men che di stupor di pietà degna

C. Ergasto già pastor tanto sagace,
 Vero Amor, vera gioia de gl' Arcadi,

Maria

A T T O

Mantenitor de giochi, e de trionfi,
 E vero honor de suoi,
 Hor d' intelletto, e di memoria priuo
 Qual forsennato smania? e fia pur vero?
 El. Troppo, troppo gli è ver, troppo à suoi danni
 Quest' infelice horribilmente il mostra,
 Che v' à farneticando, e per le selue
 Qual indomito toro, ò Leon punto,
 O qual Orso trà l' api in van rabbioso
 S' aggira, e si raggira, hor quinci, hor quindi
 Corre, e ricorre, e se talhor s' arresta
 Tenta di sueller piante, ò scuoter sassi,
 Che giù precipitosi al centro vanno,
 E quando il peso la sua forza eccede,
 Al ciel col bieco sguardo,
 Al sommo Giove con la lingua immonda,
 Al' aria con le braccia à forza stese,
 E col frangente piede à la gran Madre
 Fiede, minaccia, maledice, incarca,
 A se parla, e risponde, addita, e si schia.
 C. O che pietà à vederlo, ò che terrore?
 El. Talhor si mostra si rapito in spirto
 Dal' imaginatiua, e dal pensiero,
 Ch' una statua di marmo immobil s'embra,
 Tutto ad un tempo poi prorumpe in ira,
 S' infiamma, & alza al ciel tai stridi, & urli,
 Che con l' horrido suono
 Fà gir dispersi gli smarriti armenti,
 Che s' accozzan' insieme ne la fuga,
 Risonar' Echo dolorose note,
 Fuggir le fere istesse, e i volatili,
 Non che Pastori, e Ninfe.

F. O

T E R Z O.

84

F. O spettacolo lugubre, ò tristo oggetto,
 Ch' hor per spauento, hor per pietà contrista
 C. Ma qual giusta cagion' ò chi si' ingiusto
 A smaniar l' induce?
 El. Amore. C. E come Amore
 Fonte d' ogni dolcezza?
 El. Già passa il primo lustro,
 Ch' ardea quest' infelice, e fido amante
 Nel disperato amor del' empia Ardena,
 Onde da la ritrosa ogn' hor stratiato
 Non che gradito (ò crudeltà di donna
 Volta à seguir' altro Pastor men degno)
 Chi vero Amor' intende in se conchiuda,
 Ch' egli geloso amante
 Spezzato, e rotto finalmente il freno
 Di sì gran sofferenza, e dato in preda
 A la desperation' à i sdegni, al' ire,
 Habbia per gelosia in furor volto
 Sì smisurato amor, sì caldo affetto.
 C. O d' inegual', e non gradito amore
 Speme fallace, lusinghiera, e frate,
 O' n giustissimi effetti
 D' amor non riamato, amor' iniquo.
 F. Cieca brama di belua, e non di Ninfa
 Cagion di tanto stratio,
 Del pio nome di donna
 Col bel fregio di bella indegna affatto,
 Anchora spero che col tempo amore
 T' habbia da far patir le degne pene
 D' un sì barbaro eccesso, tormentando
 Il piu degno, il piu saggio, il piu gioioso,
 E' l' piu gentil Pastor di queste selue.

C. Merita-

A T T O

C. Meritamente pagherà le pene
Di tanta ferità, di tant' orgoglio;
Che dal ciel non è data
La bellezza à la donna
Per seruir di sepolcro, ò di tormento
Al' inuaghito amante.

El. O sprezzante, ò sprezzata,
Od amante, od amata
Qualunque sij, beltà, sè mostruosa
Talhor piu che bruttezza, e piu dannosa.

E. Come può da bellezza uscìr brutt' atto
(Saggia Nutrice?) ò sempre
Misero nostro sesso, & infelice
Se brutta è la bellezza nostra dote.

El. Brutt' è la gelosia,
Ch' è pur parto d' amore,
Brutt' è la crudeltà, l' ira, e lo sdegno
Di bella, e cruda Ninfa,
E spietata pietà quella che face
(Per esser pia à dissoluto amante)
Sant' honestà inhonesta, questi mostrì
Brutta cagion d' infamia, e di pazzia
Fanno sozza beltà difforme, e ria;
Ma ritorniamo al forsennato Ergasto.

C. Anzi fuggiam di qui pria ch' ei vi giunga
A nostri danni. **El.** Andianne. **E.** Et io seguendo
Trà le sponde d' Alfeo,
Che col suo mormorar soaue, e tardo
Mi seruirà di musico stromento,
Insegnerò col canto
Risonar à le selue
La crudeltà d' Ardena, per castigo

DI

T E R Z O.

85

Di quest' ingrata, e per diporto mio
In vece de la caccia differita,
O per alleggerir si graue doglia
Del caso miserabile d' Ergasto.



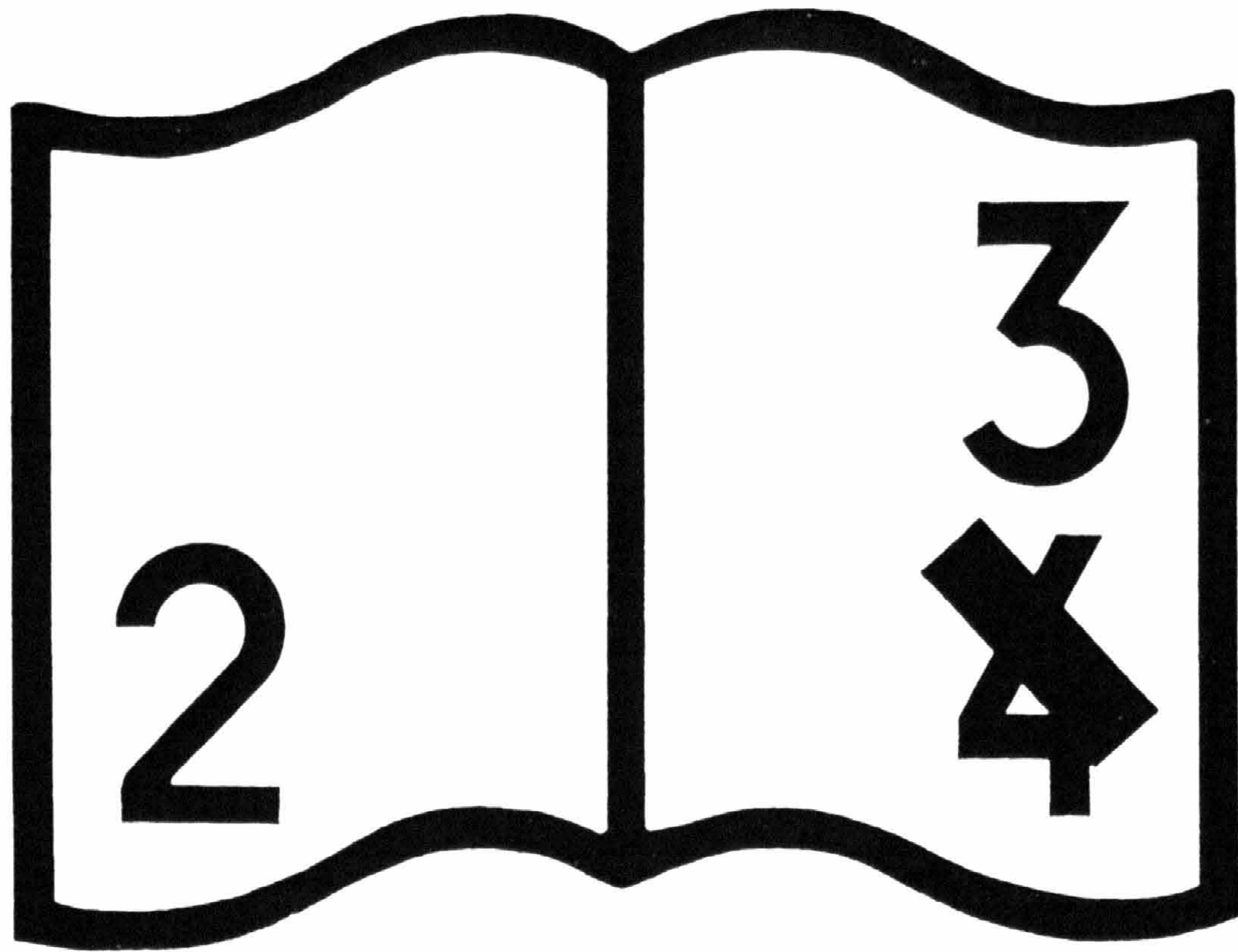
S C E N A V I I I.

F O R E S T O solo.

E. **V** Eggio l' instabil Dea, e veggio l' cielo
Molto corrispondenti à miei desiri;
Anchorche ne la selua stabilita
Non sia comparsa Ardena con Aglaura,
A seguitar la caccia de la cerua.
Vola la fama indubitata, e chiara
De la pazzia d' Ergasto, Emulo mio,
E riuale in amore;
Se ben' io simulando,
E ricoprendo ad arte l' odio interno
Nato da gelosia,
Gli esposi, e feci piano quel suo sogno
Come ad amico intrinseco, e gradito;
E quantunque il gioir de gl' altrui guai
I proprij inuiti, acceleri, e maturi,
E forza ch' i ne goda apertamente,
Che lo smarrito cor s' adorni, e vesti
Di noua speme, e che l' acceso spirto,
Ch' hora teme, hora spera, e mai s' accerta
(Dura condition d' un cor' amante)

H

N

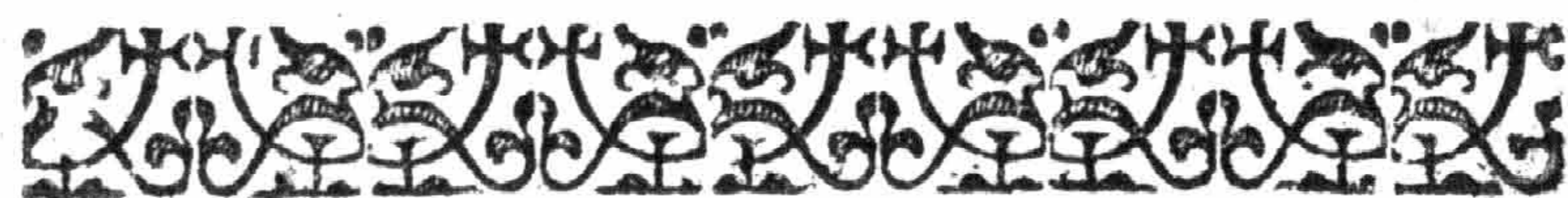


**Numeraazione
Errata**

Ne gioisca, ne giubili, e festeggi.
 Quel'altro pazzarello di Giacinto
 (Per cui l'amata Ninfa
 Forse m'abhorre, e sprezza)
 Osa gir (s'odo il ver; guarda, che ardire)
 Del fiero Mostro à fronte,
 E'n haurà certa morte in cruda strage;
 Alhor', alhor d'Ardena (ò degno acquisto)
 Godrommi unico amante, e unico sposo,
 Se à nozze destinolla il Mago Padre;
 Sò, ch'ogn'altro Pastor codardo, e vile;
 Al solo grido del'horribil Mostro,
 Depon si dura, e faticosa impresa;
 Ben faticosa, e dura à neghittosi,
 Ma ben'ageuol' à chi punto intende,
 Che questi è d'auaritia vn Mostro infame,
 Ch'altro, che ferri à la sua pugna inuita,
 E che (s'un marmo istesso di durezza
 Mostrasi l'empia amata al prode amante,
 Per pouerel ch'ei sia pur che costante)
 Alfin cadente stilla il marmo strugge,
 E'l percoter souente in fredda pietra
 La scalda, e tranne alfin scintille ardenti.
 Attendrò dunque al'opra, & al'impresa.
 Tu cieco affetto in tanto (ò Gelosia)
 Curioso sauer, tarlo de cori,
 Rouina de gl'amanti, infetto morbo,
 Brutto Mostro d'Auerno,
 Nel Cielo, ne la Terra, e nel'Inferno
 Pestifero desir', e peste istessa,
 Ch'ogn' hora, ogni momento
 Ad ogni voce, ad ogni moto, e cenno

Ard'

Ardi, corrompi, infetti, atterri, e struggi
 Ogni gioia, ogni gusto, ogni diletto,
 Sgombra fuor del mio seno; à scaltro amante,
 Che tien'aperti gl'occhi
 In vano tendi l'arco, in vano scocchi.



C H O R O de Pastori.

Glà ch'empio fiedi, com'empio feristi
 Cieco saettatore,
 Forsennata cagion d'ira, e furore,
 Armerem nostre lingue à i danni tuoi,
 E di tu' usanza ria,
 Di quel che vali, e puoi,
 Del'alta tua perfidia, e de tuoi toschè
 Hor farem risonar cotesti boschi.
 Tu prima amor venisti
 Sol nato d'otio, e di lasciuia humana
 A far nel mondo ogni bell'alma insana;
 Tu per la chiusa via
 (Chi'l crederebbe mai?) de gl'occhi il varco
 Ne i nostri cor t'apristi (ò scaltr'incarco)
 Poscia di leggiadria
 Da traditor'armato in noi salisti,
 Nel cor prendesti albergo,
 Festoso à fronte, e doloroso à tergo.
 Là con mentite larue in lieti modi
 Entrasti (ò lusinghiero)
 E t'usurpasti poi tutto l'impero,

H 2

Spa-

A T T O

Spargendoui i tuoi tofchi, e'l furor rio,
 Rado le tue dolcezze,
 Che sol sè fatto Dio
 Da che ci fai languir, da che d'un core,
 Che ti gode, sè seruo, e non signore;
 Onde con duri nodi
 Leghi per farti Dio, e signor nostro,
 Ma non t'auedi, che diuenti vn Mostro,
 Vn Mostro di bruttezze,
 Vn ingordo di sangue, vn rio Tiranno,
 E sol Donno di frodi, e Dio d'inganno;
 (Ahi) che le tue bellezze,
 Per tante iniquità, per tante frodi,
 Oscuri, (ahi) che n te more
 Il bel nome d'amor, tu mori Amore.
 Ma che? che prò? s'è quest'iniquo vn'ombra?
 S'amor'è nebbia, e vento,
 Et anto può, quanto gli diam talento?
 (Amor) sè nulla, e sol sè fatto Dio
 Da gente ignara, e vana,
 Che per tributo, e fio
 Sospiri ogn' hora, e lagrime ti paga,
 Il folle suo desir nomando piaga;
 Piaga, che'l cor le'ngombra,
 Piaga, che le vien fitta da tuoi strali,
 O ciechi noi, ò miseri mortali,
 O nostra mente insana;
 Amor non piu ti biasma il nostro canto.
 Che nostr'è'l fallo, e nostr'è'l biasmo, e'l piato,
 Se'n vano lingua humana
 Ti fece Dio di nulla, in van t'adombra,
 E'n vano ancho ti biasma,

Ch'al-

T E R Z O

87

Ch'altro non sè (Amor) ch'ombra, e fantasma
 Veglio non sei che mai non fusti in fasce,
 Onde à ragion beffiamo
 Qualunque duolsi d'esser colto al'hamo,
 E què meschin, ch'al laccio d'improuiso
 Gridano, Amor ci hà colti,
 In vece d'un bel viso;
 Quasi, che fussi, ò che diuenti Amore
 Vn cacciator de cori, vn pescatore;
 Gridan' altri, Amor pasce
 Del vento de sospir, del mar de piantè
 I suoi seguaci, e piu graditi amanti;
 Quasi (guata, che stolti)
 Ch'Eolo Dio tu fussi, ò'l Dio Nettunno;
 Altri ti dan piu forme, che Vertunno
 Gridando, (ahi) siamo inuolti
 In fiamme ardenti, e'l nostro ardor rinasce;
 Quasi, che d'ardor fonte
 Tu fussi, ò vn'Etna ardente, ò vn Flegetonte.
 Questi son pazzi (Amore) e tu sè nulla,
 O s'esser brami (Amore)
 Cosa alcuna quà giù, mostracel fuore;
 Sana de la pazzia quel'infelice,
 E forsennato Ergasto,
 Che tal martir n'elice;
 Raccendi in lui (se puoi) lo spento lume,
 Aderarem da poi lo tuo bel Nume.

H 3

A T T O



ATTO QVARTO.
SCENA PRIMA.

GIACINTO solo.



*Tre fiata, e quatro
Me felice, e beato,
Quando libero, e sciolto.
Di questo insatiabile desio,
Ch'ogn hora, ò dormi, ò uegghi
Ti dipinge, e colora, innanzi à*

gl'occhi

*L'amato volto di ligustri, e rose,
Hor' in risi, hor' in sdegni,
E'n proposte, e risposte hor dolci, hor' aspre
In questa dubbia innamorata mente,
Menaua lieta vita in dolce pace,
Custodiua la greggia hor si dispersa,
Ne me stesso obliando
Solazzaua à diporto in questi boschi,
Ad ogni posso m'era dolce, il cibo,
Gra. e soaue il sonno, e breue l'hora,
Pria ch'ad altrui viuessi, e à me perissi,
E pria, che me perdendo (oime) perdessi*

Del al-

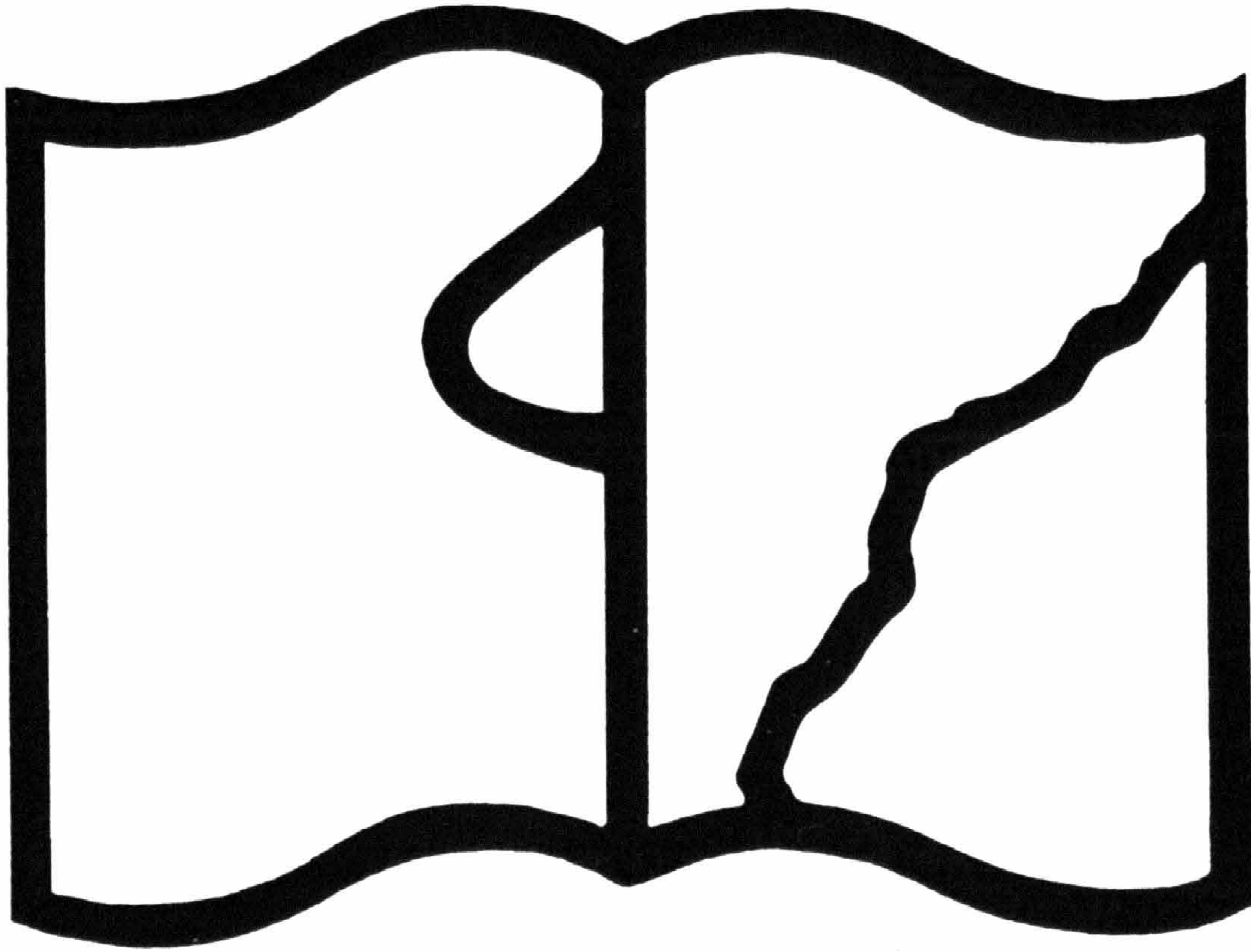
QVARTO

68

*Del'alma liberta l'almo thesoro.
Crudelissimo amor, s'egli è pur vero
Che'n cori altieri annidi,
Ne le superbe corti,
Ne i splendidi palagi,
Tra l'otio, e la lasciua, onde nascesti,
E che sdegni albergar' in rozzi petti,
E'n pouere capanne,
Tra viltade, e fatica, onde perisci,
Com'hor d'un pastorello ti compiacci?
Le cui ruuide membra
Son vie piu paghe, e auenze à girar vanghe,
A solcar campi à coltiuar la Terra,
A vestirla di biade, e d'altro seme,
Per coglier poi di sue fatiche il frutto,
Che à seguitar gl'obliqui tuoi vestigi,
Per cieche, e dubbie vie colme d'affanni,
E per precipitosi alti dirupi,
Où altro premio, ò frutto non si coglie,
Che illusion di mal fondati oggetti,
Foco d'auidita, gelo d'errori,
E nemicitie, e frodi, e gelosie,
Acutissimi sproni à nostri cori.
Gli è ver, che'l bel piacer d'esser amato,
Et ad un tempo amante
(Insipido piacer, che nutre'l foco)
Ci fa'l dolor men greue,
Ma tosto quelli manca, e questi cresce
Quando per proprio fallo, ò per demerito,
O per contrarietà de i desir nostri,
O per difficoltà di loco, e tempo,
O per altra cogion discorde, e dura*

H 4

Non



Testo Deteriorato

A T T O

*Non sol ci vien vetato il conseguire,
Ma crescendo l'ardor, cresce il desiro.*



S C E N A I I.

ARDENA, GIACINTO.

A. *V* Eggiò'l mio ben in grã pensieri inuolto,
E quel pungente e disusato dardo,
Che'n uoce de la vanga, ò del tridente,

*Ne la sua destra splende,
M'apporta di mestitia amaro segno.*

*Qual cagion ti fa star così dolente
Gentil Pastor' amato?*

*E qual nouo pensier tanto t'ingombra,
Che si turbato, e mesto altrui ti mostra?
E che vuol dir quel dardo?*

G. *Questi (se non s'oppon' à miei desiri,
Ma lor' arride, e scorge il ciel pietoso)
Sarà, cor mio, sarà l'estremo mezzo
Da trar' ambo d'impaccio, e d'ogni affanno,
Da cingua assar', e atterrar le porte,
I ceppi, e le catene
D'una prigion' oscura, e da sottrarci
Dal legame del Mago, dal cui fonte
In me deriuu, e per quest'occhi stilla
L'impura, e turbid' acqua del mio duolo.*

A. *Tropp' oscure, e confuse
Sono à me queste voci.*

G. Con.

Q V A R T O

G. *Contra l'horrido Mostro (e ti sien chiare)
Risoluo hor' hora di prouar mia sorte.*

A. *(Oime) che t'odo dir: tu contra un Mostro
Contr'un sì fier seluaggio, e sì possente
Oj prouar tua sorte?*

Ah, che non sorte, ma ostinata morte:

In sanguinosa strage:

Tu vuoi prouar (mio ben) dal'empia mano

Auezza trà seluagge horride fere;

Onde per quel' Amor, che mi portasti

(Ch'hor non oso affermar, che piu mi porti,

Recando oggetti à miei desiri auerji)

Per l'alma Palla, e per la Dea di Gnido:

Ti supplico, ti prego, e ti scongiuro

A tralasciar sì perigliosa impresa,

Impresa di tua morte certa, e chiara;

O se non puote Amor (lassa) ne quella

Fiamma (se pur gli è ver) che di me t'arfe

Ritrarti da tal pugna, almen lo possa

La pietà di te stesso, e ti spauenti

La fama, e'l chiaro specchio di cotanti

Magnanimi guerrieri, e Duci inuitti,

Che dal feroce Mostro

Hebber morte pugnando a terba, e duras.

G. *Amor, che tutto può, che tutto regge,*

Che ne' tuoi vaghi lumi è piu possente,

E ch'hor m'inuita al belicoso acquisto,

Armandomi d'ardir, dandomi l'arme,

Non potrà solo, ò con piu forte strale

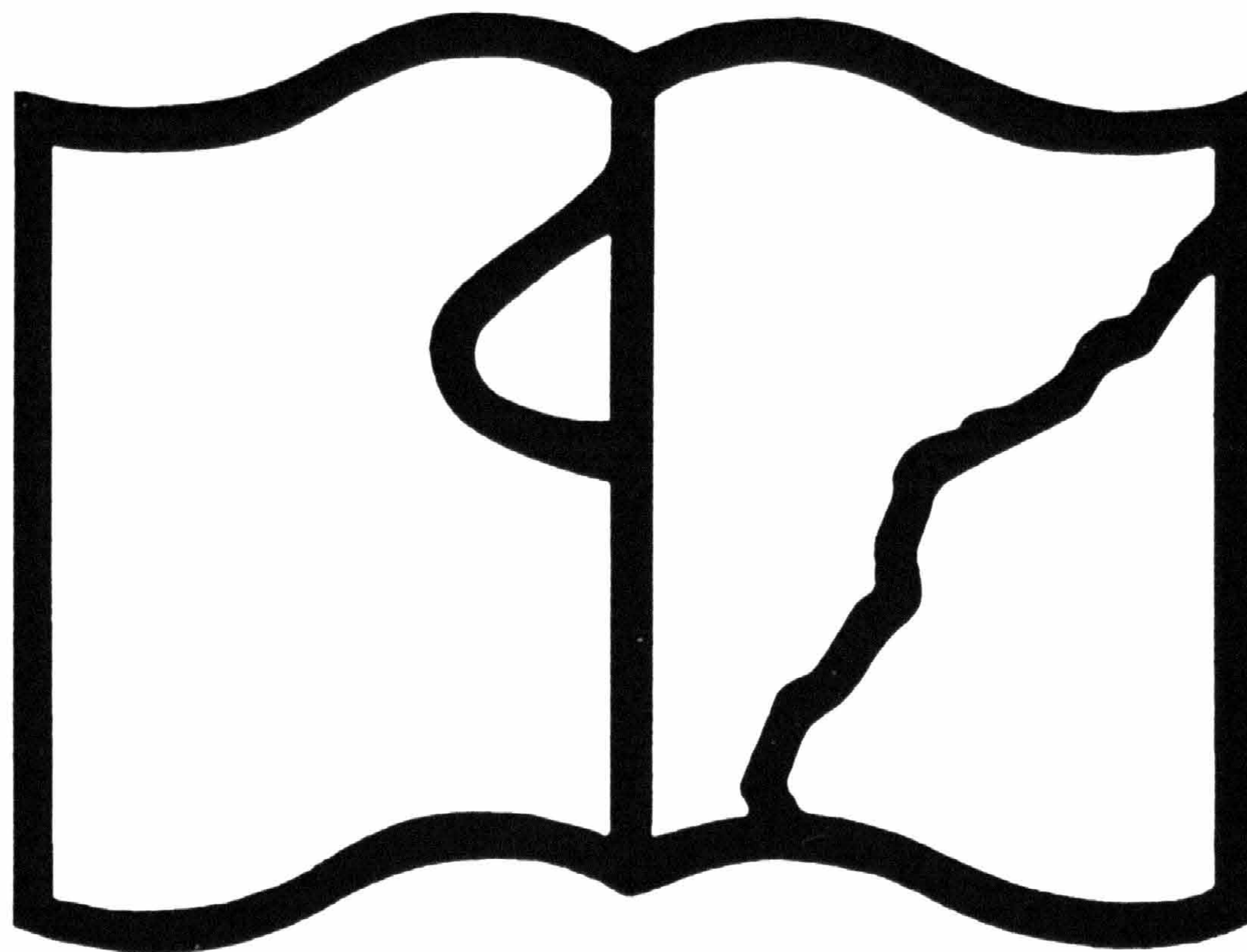
Ritoglièr quello à me, ch'egli mi diede:

E non potrà distor mi dal'impresa

Chi'n me destò'l desio di seguitarla?

H. 6

Ecc.



Testo Deteriorato

A T T O

E ciò potrà'l timor? potrà'l timore
 D'un orgoglioso, abomineuol Mostro,
 Più chel' acceso ardor di questo petto?
 Ah, ch'ogn' altro spauento è per me vano,
 O che (se l'horror suo potrà mai nulla)
 Potrà non pormi in fuga, ma'nfiammarmi
 Di maggior brama, e forza à questa pugna.
 Solo dunque potrà l'inuito amore,
 Un sol guardo, un sol cenno del'amata
 (Che tanto honora, e fregia quanto offende
 La souerchia preghiera un vero amante)
 Farmi abhorrir, non che depor l'impresa,
 Ma non lece talhor quel che si puote,
 O s'al poter d'Amor, il douer cede,
 Ceda, ceda il timor, ceda ogni biasmo
 Al'ardir', à la lode, al pregio, al merto
 Di cui m'incuora, e sprona à quest'assalto,
 Che non si fugge Amor seguendo amore,
 Che dà del ardor suo segno maggiore.
 O, se forse auerrà, che vinto io cada
 Per man del fiero Mostro,
 Sarà questa mia morte un'holocausto
 Per pegno di mia fe' sacrato, e sparso
 Al tuo bel simulacro, al tuo bel Nume.

A. O che conforti, doue morte adduci.
 G. O, se vittorioso il Mostro atterro,
 Chi di me più felice, ò più beato?
 Venendo à conquistar con la sua morte
 Si uolce, e cara, e pretiosa preda;
 Pre. a da far qua giù discender Gioue,
 F. l. Dei del cielo al degno acquisto,
 E reso pago poi

IL MA

Q V A R T O

IL MAGICO LEGATO

Menar' in bella coppia lieta vita,
 Lieta vita, e beata
 Da non inuidiar' à Gioue istesso.

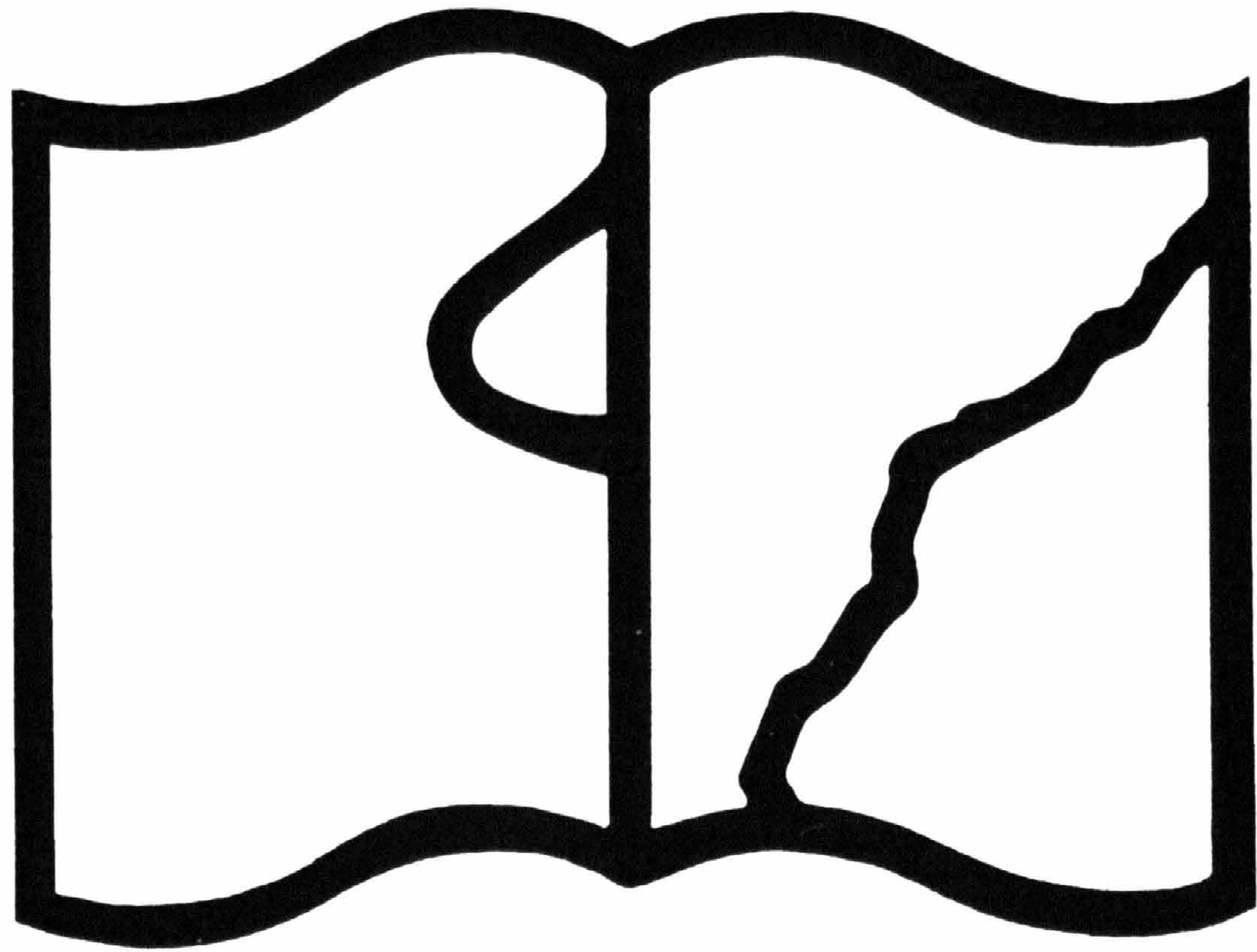
A. Vittoria spera tu? tu contra Atlante
 Sotto cui caderebber' i Ciclopi,
 I Centauri, i Giganti, i Briarei,
 I Scipioni, i Cesari, i Pompei,
 E i più potenti Duci antichi, e noui?
 Vittoria tu? nel' arme ignaro, e rozzo
 Sol' auizzo à la vanga, & al' aratro?
 Forse sarai di lor più scaltro, e forte
 (Imbelle Pastorello)
 O più di loro haurai propitio'l cielo?
 Ah, che non pur potrai, per breue spatio,
 Ne contrastarli, ne durargli à fronte,

G. Se non sia questa man del cor men forte,
 Vittoria spero indubitata, e certa,
 Hauendo Amor per scudo, e per tutore,
 Ne già sia questi il primo Mostro estinto
 Da destra ò lingua industrie, che pur' anche
 Mostri, Sfingi, Giganti, e Minotauri
 Vinse il Theban, Theseo, Edipo, Vlisse,
 Et un garzon Hebreo, un Pastorello
 Al primo sbalzo di rotante fiomba
 Al'altier Filisteo tolse la vita.

A. Presupongasi pur, ch'habbi le stelle
 Tanto propitie tu, quant'altri auerse,
 Ch'atterri Atlante, e ne trionfi al fine,
 Come potrai (dolce ben mio, se m'ami)
 Dar morte al caro frate, al fido Amic
 Porre amor', e amicitia in tant' oblio,

H 7

E spar-



**Testo
Deteriorato**

A T T O

Esparger nel suo sangue il sangue mio?

Ah, cruda pugna, che conuen che cadi
O'l caro mio fratello, o'l dolce amante.

G. Se considero Atlante à te fratello
Per natura, e ragion' amato e caro,
E fido amico à me per cui la vita
Egli piu volte à piaghe, à morti espone
Contra Cinghiali, & Orsi in queste selue,
Serbandome con la mia greggia intatta;
Deh quali (oime) non verso amaramente
Dal profondo del cor sospiri, e pianti?
Segni di quell' amor, che gli ne deuo;
Ma sel contemplo poi feroce Mostro
Di mia morte cagion, non piu di vita,
Priuandomi di te dolce mio spirto,
Che poss'io men? che impugnar ferri, e dardi
Per trar di vita, chi è cagion, ch'io mora.
O me n' auenga morte, e cruda strage,
Ch'esser morte non può se non pietosa,
E'l morir vita à cui morendo viue
D'esca mortal nutrito
Nel carcere terren di mille morti;
Onde spento'l mortal, l'aspra mia doglia
Habbia fine, e trionphi
De piu morti vittrice una sol morte.
A. S'habbia questi pensier, questi concetti,
Qualche vil' estranier qualch' amatore
Sci. unito indegno, disperato à schifo
(Pe riuil favorito) à la sua donna:
H. Serbando da te, che di me stessa
e la piu me miglior possedi il tutto;
Appaga Amor d'Amore.

Tempra

Q V A R T O

Tempra a speme e timore,

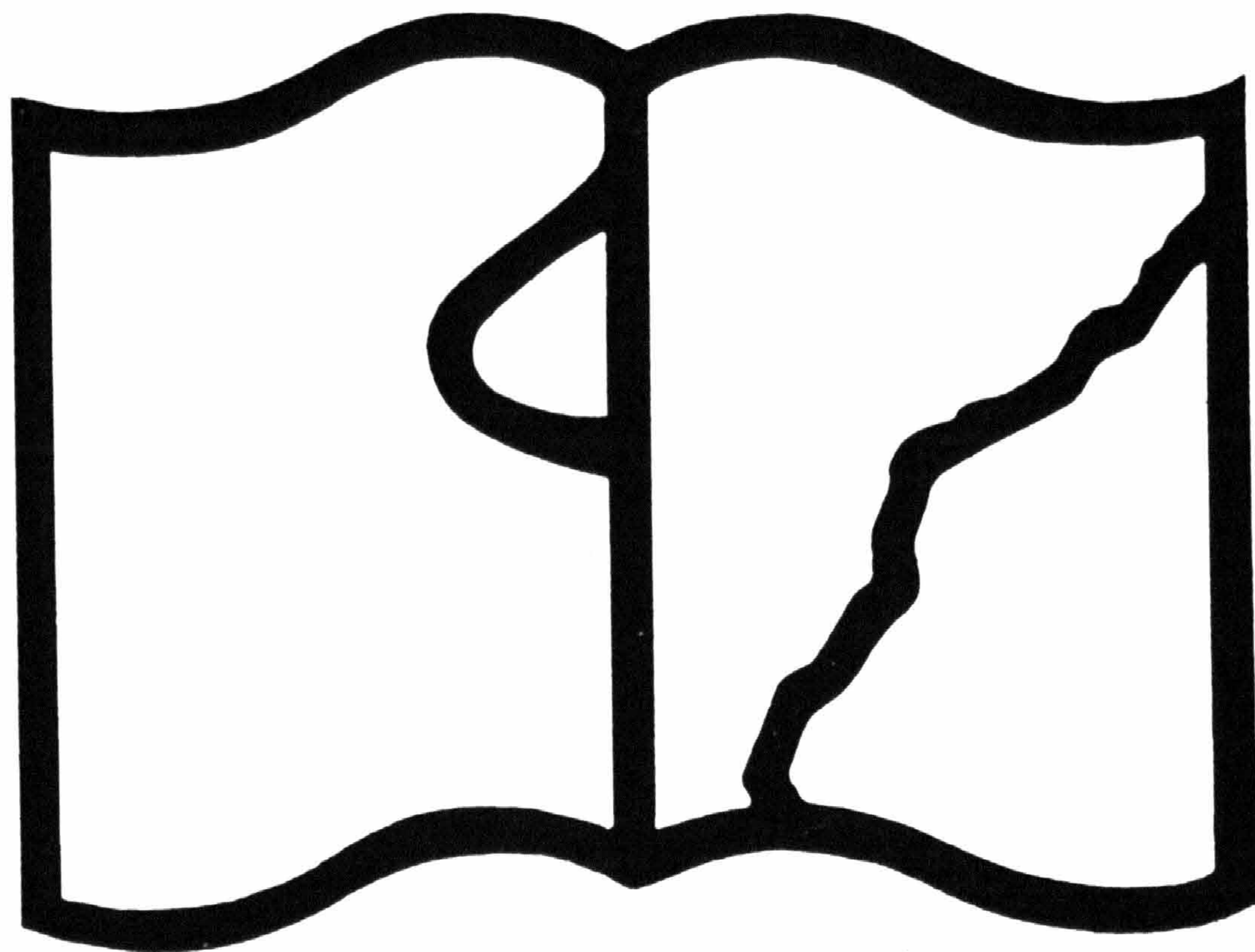
Il tu duolo col mio consola, e spera,
Senza espor' (infelice)

A disperata morte, à morte eterna
(Inhumano, e proteruo il corpo, e l'anima.

G. Non pur tal rimembranza alcun conforto
Reca al' afflitto cor, ma duol piu acerbo,
Che tanto piu s'indura, e'nasptra, quanto
Maggior' è'l nostro Amor, pari il desio.
Dar non sepper' i Dei maggior tormento
Al' assetato Tantalò, che porlo
Tra chiare acque fugaci, e dolci pomi,
Onde vie piu famelico si strugga;
Quale hor stimi il mio duolo? hora che fatto
Anch'io un nouo Tantalò, mi trouo
Con l'amorosa sete assai piu ardente,
Trà le chiare, e dolc'acque
De le diuine tue alme bellezze,
Trà gratie, trà lusinghe, affetti, e vezzi,
Che fugaci m'allettano, e non ponno
Giunger l'auide labra al fresco rio,
Onde à sete maggior s'erge il desio.
E tanto (lasso) eccede
Di Tantalò la sete il mio martoro,
Quanto ch'egli col penole è stratiato,
Et i' innocente amante, è sorte, è stato.
A. Se piaga antiuedata assai men duole,
S'altrui l'alleggia il tempo,
E ben si cura il mal, che ben s'intendi
Già non sè tu (Pastor) tant' infelice.
G. Ben riuolger la mente, intender r
E poter poco, è nulla è doppio di . . . o;

H 7

Ben



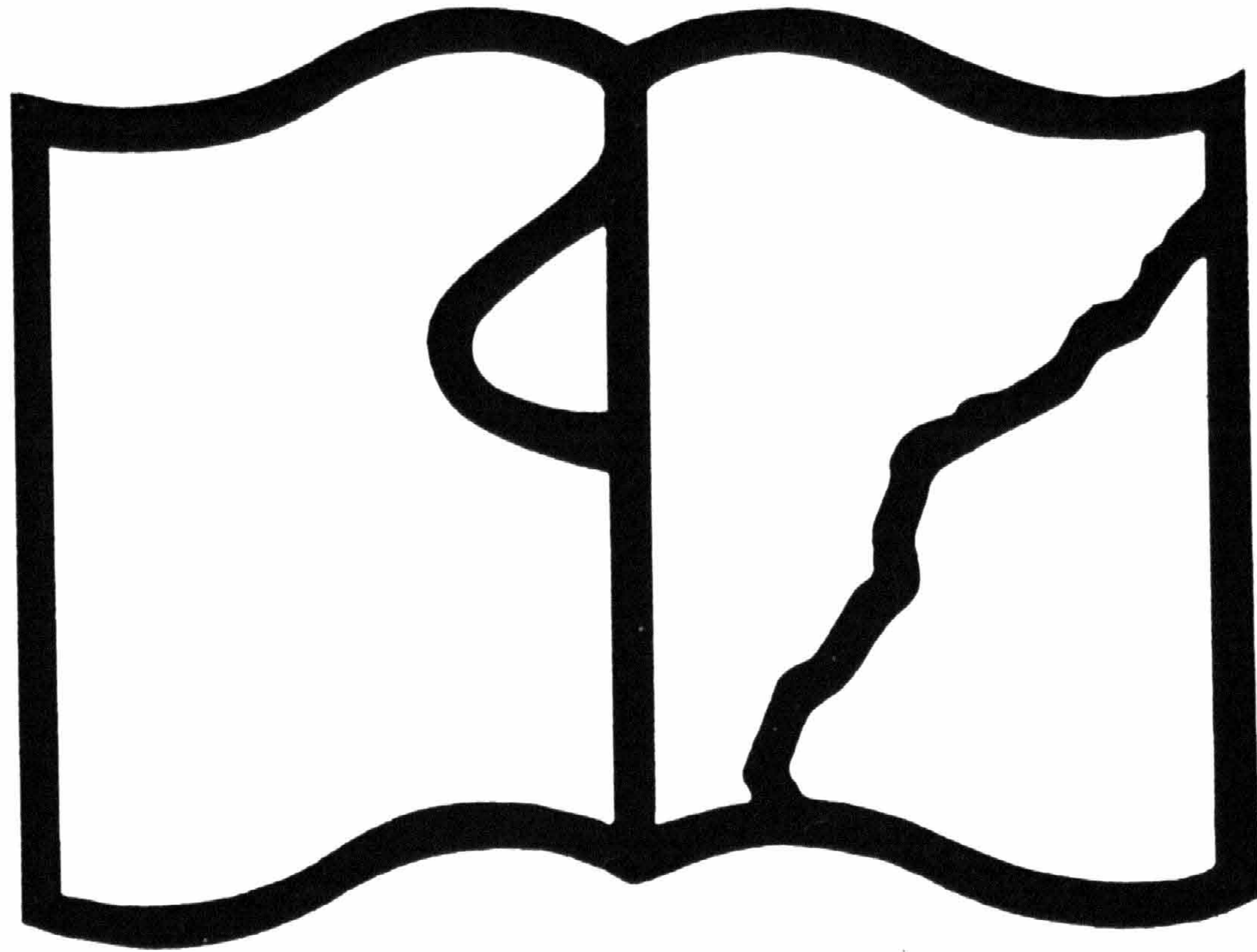
**Testo
Deteriorato**

Ben vano, e inutil don d'Arte, ò Natura
 E quell' auttorità, che non s' appaga;
 Che senza seruitù qualunque impero
 Non è fausto, ò trionfo,
 Piu presto è pena in generoso core.
 Vuò dunque uscir di questo infido, e tanto
 Tempestoso, e profondo
 Pelago, à fronte del seluaggio Mostro,
 E trarne, ò dolce vita, ò morte amara.
 A. Veggioti in questa disperata impresa
 Talmente acceso, & infiammato, ch'io
 (Miseria me) piu non ardisco oppormi
 Al fero tuo destin, proteruo, e duro;
 Fero destin', e vie piu fera brama,
 Che là ti condurra per affogarti
 Doue pensi varcar, solcando l' onde;
 Là doue, ò morto resti, ò viuo parti,
 Il restar', e l' partire
 Non sia senza gran rischio, e gran naufragio,
 Ne senza effusion del proprio sangue.
 Ma pria, che mi t' inuoli auara Parca
 Non mi contenda il ciel, ne'l Mago Padre,
 (Odi amor' i miei preghi)
 Ch' i (com' ape da fiori il mele) hor colga
 Da le bianche viole di tue guancie
 Quelle reliquie estreme, e que tenaci
 Vltimi, e primi baci,
 Che'n questa tua partenza
 (Vera resaga à me de la tua morte)
 E'n qu' l' ultimo à Dio permette amore;
 I pur i noorde labra, e'l braccio appresto
 Nor già... Honesta per farti offesa,

Ma

Ma perche tempri tu l' ardente fiamma,
 E scemi col gioir l' aspra tua doglia.
 G. A sì bramato inuito (ò mio thesoro)
 Eccomi presto con la destra innanzi,
 Per stringer', e baciare, stretto, e baciato,
 E giunger come l' alme i corpi eterni.
 Qui nel porgersi la mano, in atto d'abbrac-
 ciarsi, s' apre di nouo la Terra gettando fiam-
 ma, e foco; e n' escono alcuni spirti, ò Mostri,
 vno de quali porta uia la Ninfa, per liberarla
 da le mani del pastore.
 G. (Oime) che nouo horrore?
 Che mostruosi effetti son mai questi
 Del empio Mago? ah, come in un momento
 Dal cielo de le gioie, e de i trionfi
 Cado giu nel' Inferno de i dolori?
 M' (ahime) che debb' io far? che far poss' io
 Frà timor', e speranza, odio, & amore,
 Ardit o amante, e timido guerriero?
 Seguir l' impresa? sì; e un pastorello
 Inerme, imbelle, giouanetto, e frate
 Oserà gir d' un sì fier Mostro à fronte?
 Ah, folle ardir': effeminato adunque
 Oserà tralasciarla? ah, codardia.
 Volgo, e riuolgo in mille parti il core,
 E' l' mio pensier' in mille, e questi uniti
 Ad ogni variar' à i suoi sospiri;
 Che (lasso) quanto piu' l' giro, e raggio,
 Hor lodando, hor biasmando, e sempre forse
 Trouomi tanto piu confuso, e scosso
 Qual picciol legno in tempestoso gol
 Spinto, e respinto da contrarij ve.

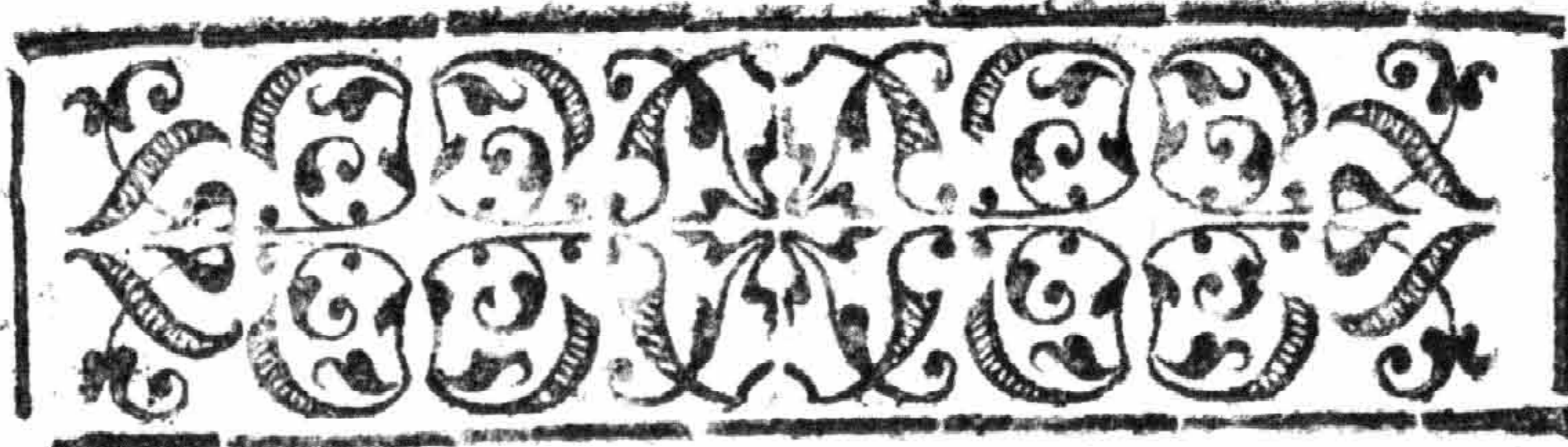
R. gior



**Testo
Deteriorato**

Ragion dal' una parte, Amor dal' altra,
 Quella sempre al' estremo
 Luminosa nemica di me stesso,
 Erà debolezza, e tema, e mille essempli,
 Mi suia, e sprona à tralasciar l' impresa;
 Questi al proprio appetito, al senso amico,
 Piu potente guerriero,
 Erà gloria, ardir' e speme,
 Nou' arme, e noua pugna adduce in campo,
 E là vè l' inuid' Emula s' oppose,
 Nouo, e maggior desio infonde, e desta,
 Che sorridendo un facil varco addita;
 Ma già qui non s' arresta che di nouo
 Surge ragion' incontr' Amor' armata.
 Tu dunque ò Dio de boschi, ò Pan Liceo,
 Se per Siringa mai prouasti amore,
 Voi Semidei, Siluani, e Numi erranti
 Per le Ninfe de i fiumi, e de le selue,
 E tu spirto vital, ch' hor lieto, hor mesto
 Mi serbi in dubbia vita,
 Che mi consigli in sì tremenda impresa?

S C E



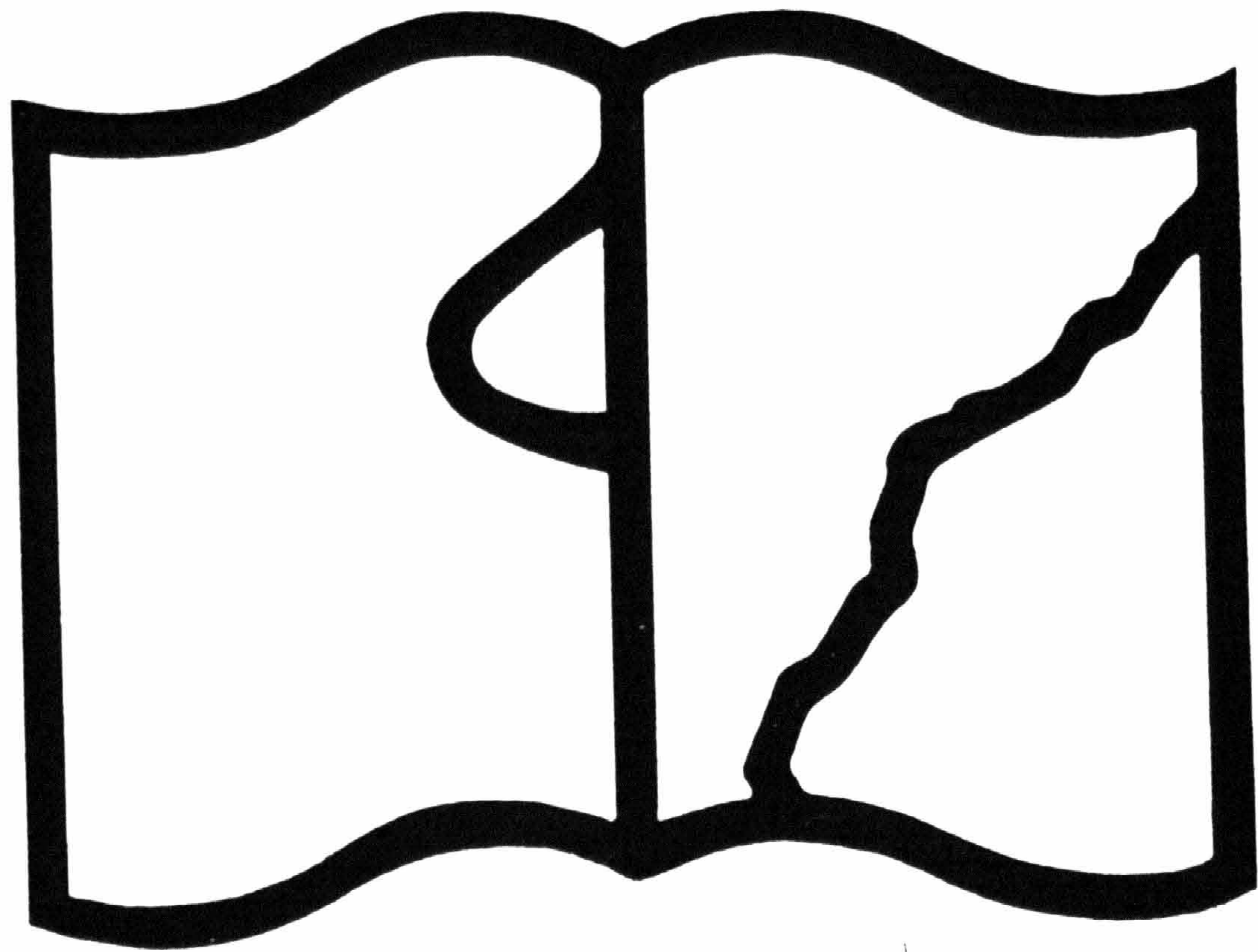
S C E N A I I I.

La SPERANZA, GIACINTO.

DA Medici l' infermo abbandonato,
 Per me (Pastor) si sana, e vita ottiene;
 L' agitato nocchier nel mar turbato,
 Per me, ritroua alfin le amate arene;
 Cinto d' aspri nemici il buon soldato
 Per me, de la Vittoria il pregio viene;
 Hor tu qui mesto, e timido che fai?
 Segui l' impresa, e la tua Ninfa haurai.

G. O che lieta aura dolcemente spira
 (Quasi pr. spero Zephiro, in già scossa,
 E tormentata vela) in questo seno,
 Al' apparir d' un sì benigno Nume?
 Sento auuiuar si gli smarriti spirti,
 Che come risvegliati à suon di trombe,
 Par che n' infiammino il core, e l' cor la destra:
 Al ferro, & à la pugna contra' l' Most
 Seguirò dunque; vincitor mi sia
 Nel' amoroso campo
 De miei pensier, contra Ragion, & ce,
 Il cui tremendo Nume

Già



**Testo
Deteriorato**

A T T O

*Già vincitor, e possessor mi noma,
M' additando, e m' offrendo in bel sorriso
L' inuitta palma, il trionphante alloro,
L' amata in preda, e lo seluaggio eslinto.
Quell' è la stanza, e l' antro, ou' egli alberga,
I là m' inuio; mà ecco, ch' ei viene.*



S C E N A I I I I.

ATLANTE Mostro. GIACINTO. VOCE della
M A G A.

A. **O** Sonnachioso, ò vile, ò Mondo infame
Ne gl' agi femminil vilmente inuolto
Desir di lode, & impeto d' amore
Già trasse à queste riuie
Mille guerrieri amanti, al degno acquisto
De la Ninfa fatal, la bell' Ardena,
E sempre questa mia vittrice destra
Facea strage crudel del' altrui sangue,
I hor non piu si scorge vn sol guerriero
C' apparir' à la pugna? & hor debb' io
C' sangue ferin bagnar' il ferro?
Non odardo à miei desiri auerso.
C. Sentolo molto, e piu del' uso altiero.

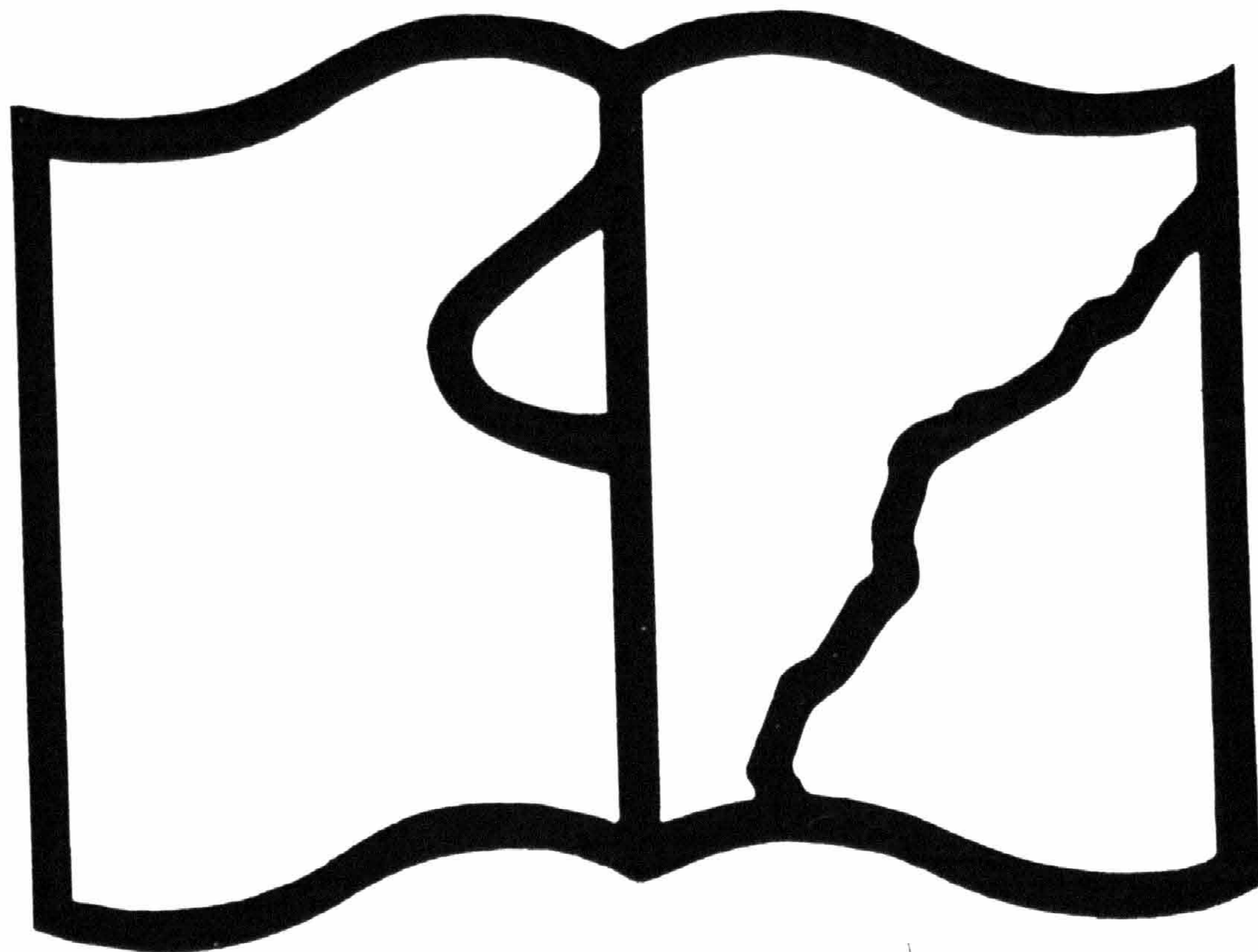
A. D' ha-

Q V A R T O.

94

A. D' hauer, vnico in Terra, estinto Anteo,
L' Hydra di sette teste, e fiere, e Mostri,
E sostenuto il ciel vanta si Alcide,
D' hauer scorso l' Inferno altri si vanta,
E n' hà lode, trophei, marm', archi, hinni', odi;
Ma pregisi pur questi, e ogni Gigante,
Hercole, Poliphemo, e Pirothoo,
Che' l' ciel, ne me produsse à tempi loro,
Ne loro à miei, e renda gratie à cui
Inuido di mia gloria, e de miei fausti
Troncò da la conocchia de le vite
Que' stami, che recidere i' douea,
Per intesserne fregi al valor mio,
Con questa vltice, e valorosa destra,
Che' n' sanguinata nel lor sangue, almeno
Tanto oscurato (se non tolto) haurebbe
Del lor valor la gloriosa fama,
Quant' hora, in vece loro, in questi boschi
D' horrende fere, e d' animai seluaggi
I fieri artigli tronca, ancide, e doma.
G. Per l' occhio il bieco sguardo, e per l' orecchio
Lo spauenteuol suono
Di questi suoi noui furori, e sdegni
Scende talmente à penetrar nel core
Smarrito, e tanto afflitto,
Che à pena ardisco à comparirgli innanzi;
Pur per esser trà noi, già lungo tempo,
Grand' amista contratta
(Dopo ch' egli m' udi con la sampogna
Cantar l' alte su' imprese)
Tenterò di placarlo.
A. Qual trauiata belua,

O chi



**Testo
Deteriorato**

O chi meschin, seguendo i miei vèstigi,
Osa drizzar ver me l'altiere piante
Senz'inchinarmi, ò scior l'alma per fio?

G. Vn pastor infelice, vn tuo deuoto
Seruo d'amico fatto (ò prode Atlante)
Che vien per riuerir il tuo gran Nume,
Et hor prostrato à terra ti s'inchina.

A. Ben s'habbia 'l piu gent il mio Pastorello
Di quanti guidin gregge, ò segnin campi
Con dolce canto in questi lidi Arcadi;
Già si fido custode del mi' armento,
Ch'hor fido, e vnico amico al grand' Atlante;
Ma che ricerchi? ò qual nouo accidente
Con sì turbato ciglio à me ti mena?

G. Ingiurioso Fato, ardente Amore,
Fera disperatio, peruersa sorte
Hammi tirato al segno, oue mi scorgi;
Onde non ti parra gran merauiglia,
S'hor mosso da sì fieri, acuti sproni
Vengo à scuoprirti humil' vn mio pensiero,
Che m'ingombra la mente, e strugge il core.

A. Scuopri pur, chiedi pur qual piu t'aggrada
Gratia e fauor per te, strage per altri;
Che (se fia d'huopo mai) i' sommo amico
Nouo Encelado al ciel' ordiro guerra,
Al gran Padre Ocean', e à la gran Madre.

G. Volse la sfortunata mia fortuna,
Quando men ne temendo i piu godea,
D' suo bel grembo in somma pace accolto)
E acque al miserabil mio destino,
saluar altrui, me disperdessi,
E per auri agghiacciar, me stesso ardessi;

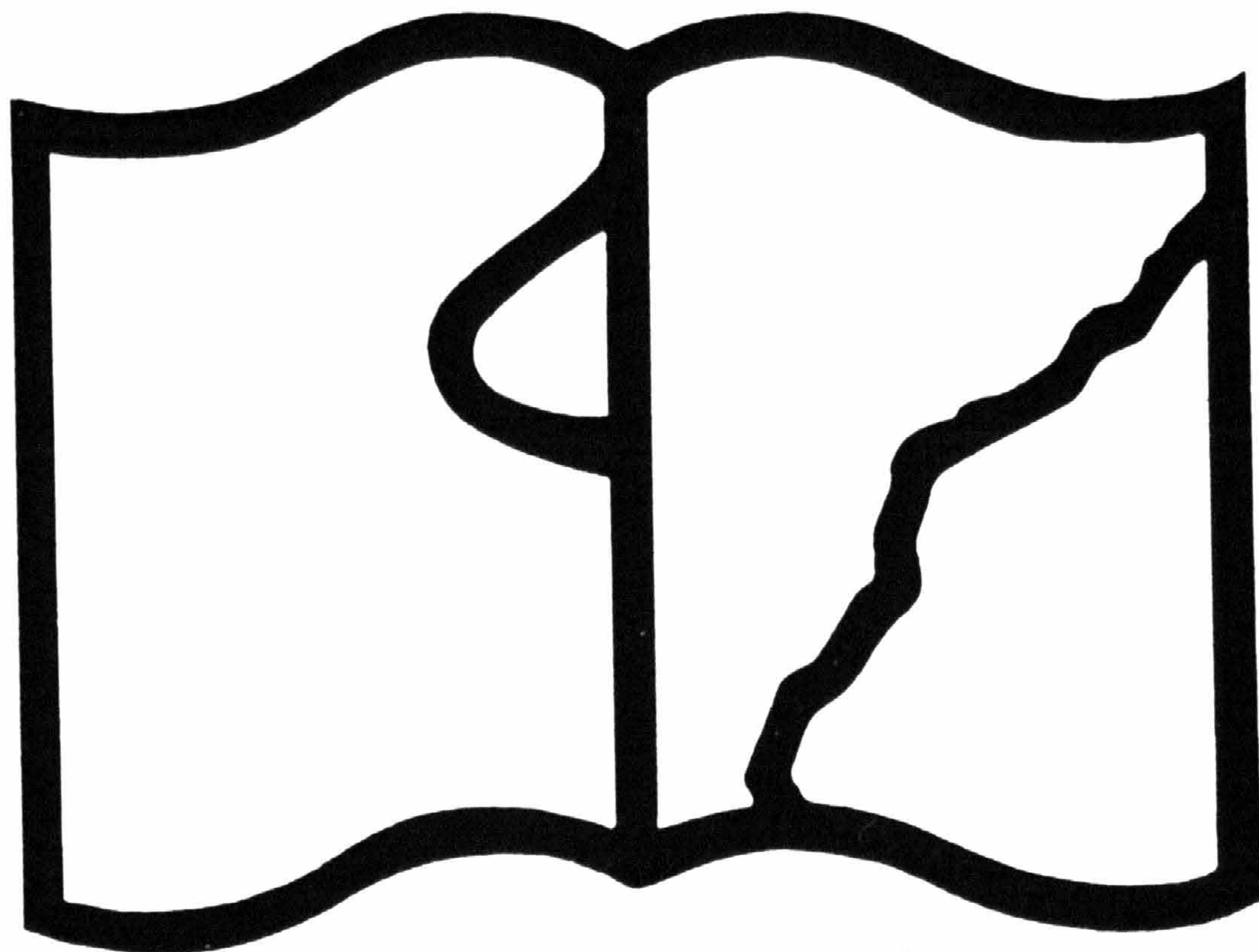
Mentre

Mentre (ò d'ogni mio mal prima radice)
Vago aspetto diuin, soaue sguardo,
Parole accorte, e sagge in belle labra,
Togliendomi à me stesso, e al primo stato,
Soauemente violar mi fero
Per honestà l'honesto,
Fede per fede, e fiamma alfin per fiamma.
L'opra mirabil feo la bell' Ardena,
Amor fu l'esca, e questo seno il nido,
Doue inesperto al lusinghevol foco,
Ne miei prim'anni giouenili infermi,
Non sepp'io por' alcun buon freno, ò meta;
Hor come per diuieto il desir cresca,
E col desir l'ardor, indi il tormento,
Si questi m'ange, e si m'ingombra (Atlante)
Quel'editto crudel del Mago Padre,
(Crudel l'oso pur dir, mentre à la Ninfa
Crudelmente m'inuola) che l'ardore
Serpando à poco, à poco nel mio petto,
A colmo tale, e tanto hor è salito,
Ogni mio spirto in largo campo ardendo,
Che certa morte in questo giorno attenda,
Onde à te vengo per prouar mia sorte
(Già che morir mi deggio)
Con adempir. & appagar pugnando

IL MAGICO LEGATO

I pouero pastor amante, amato.

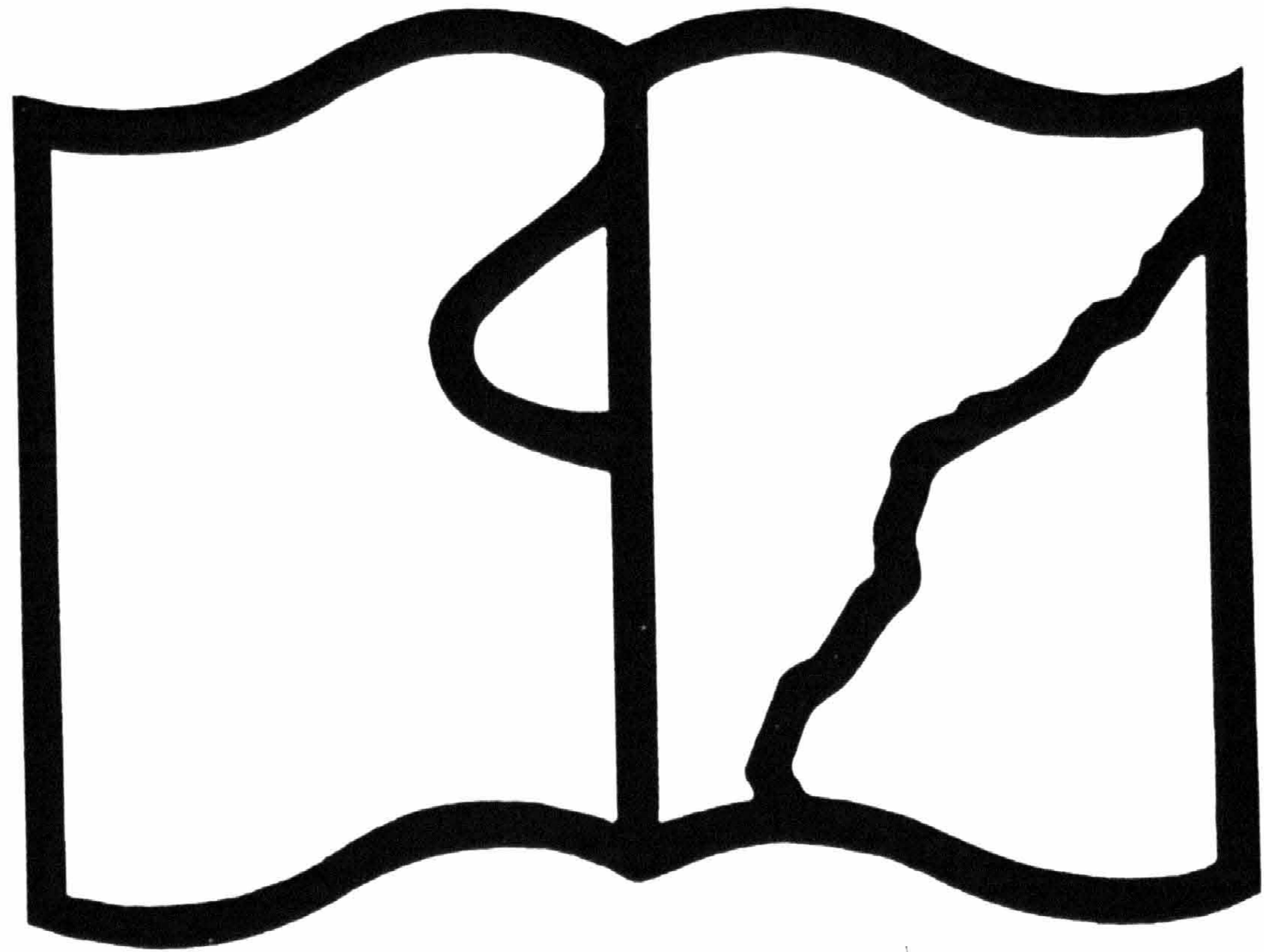
A. O pouerello à punto, ò pazzo ardire,
O cieca impresa, ò sconigliato amico;
Osi tu sol (ò folle) osi tu solo
Sfidar' à la sanguigna, e mortal pug
Si valorose, e si robuste membras



**Testo
Deteriorato**

Vn cor sì nuito, e forte?
 Osi, osi opporti tu? tu sol' inerme
 A questa altiera, e furibonda destra,
 Che contra mille spade, e mille lancie
 Fè sì stupende, e memorabil' opre?
 Per l'amicitia, ch'è frà noi, t'efforto
 A cangiar piu che ratto Amor, e voglia,
 Et à sgombrar da te si folle ardire,
 Che alfin sarà cagion de la tua morte.
G. Non è (perche ben sia misera, estrema,
 E disperata la miseria mia)
 Mosso l'ardir' in me da vana speme
 Di poter' impetrar' in questa pugna
 La trionphal vittoriosa palma
 Contra te nouo Marte, il cui gran Nume
 Di valor, d' Amicitia adoro, et amo;
 Che ben presago son de la mia morte;
 Ma si grata, e si cara à me dolente,
 Che mi consolo, anzi mi pregio in questi,
 Che pur' è fin d' ogni prigion' oscura.
 Da che soffrendo in si penosa vita
 Non vna sol, ma mille morti al giorno,
 Priuo (lasso) d' Ardena, e d' ogni bene;
 Anzi approuo d' uscìr fuora di vita
 Con vna morte sola, e di tua mano,
 Che viuer sempre in si doglioso stato.
 La maggior noia, ch' i mi soffri, in questa
 Anima, e prima morte al' altra vita,
 E veder rotta l'amicitia nostra,
 (hor mi sforza la legge à impugnar l'arme)
 Frà noi già stabilita eterna,
 Di si tenace, e si soane nodo,

In si bell' union legata visse;
 Ma poiche l' amoroso mio destino
 Irreuocabilmente à tal mi mena,
 E debbo in breue di tua propria man
 Pagarne 'l fio col mio proprio sangue,
 Possa tanta ragion, possano i preghi
 (O vero amico mio) che non ne' colpi
 Le sante leggi d'amicitia, ch'io
 Inuiolate serbo in questo seno;
 Ma ben quelle d'amor, d'ardente amore,
 Che m' adombra m' acceca, ange, tormenta,
 E d'ogn' altro pensier mi spoglia, e priua,
 Fuor che d' Ardena mia, da cui si forma.
 E per queste ginocchia, che humilmente
 Prostrato à terra inchino, abbraccio, e stringo,
 E per coteste lachrime, ch'io spargo,
 E per questi sospir, che 'l cor' essala,
 Il mio perdono, e la tua gratia chiedo.
A. Se l'humiltà nemica ha sì gran forza
 Di rappacificar, di placar l'ira,
 Come l'antico grido de guerrieri
 Di sangue heroico manifesta al Mondo,
 Perche l'humil preghiera del' amico
 Non debbe hauer in noi forze maggiori,
 Ottener, ò placar piu assai, ò tanto?
 Ceda, ceda del Mago, e ogn' altra legge
 A questa d'amicitia piu seuera;
 Tu lieto (amico) viui,
 E felice, e beato
 Ne i spatiosi campi à te douuti
 Godi la Ninfa amata: poiche mosso
 Da i giusti preghi tuoi,



Testo Deteriorato

E dal bel nodo d'amicitia astretto
 (Qual non sciorrò, ne rompirò n eterno)
 Tel' offro, e cedo in don, vesti pur tua,
 Senza venirne con l' amico al' arme.

Voc. Arresta (altiero) i passi, arresta, arresta.

G. Gioir vorrei (e di che gioia, fallo
 Amor, e' l' ciel) di sì bramato dono,
 E rendertene ad un gratie condegne;
 Ma sento una tal voce, à me rubella
 (Per quanto il cor la proua, e sente al suono)
 Che mi tronca ogni gioia,

Ne questo sol, ma mi spauenta, & ange.

Voc. Arresta i passi, Atlante, dal tuo petto
 Sgombra sì folle ardir, sì foll' Amore,
 Adempi (temerario) l' alto oggetto
 Del saggio Mago à proua di valore;
 Se al' amicheuol' il paterno affetto
 Cede, non fia però pago il Pastore,
 Che ti conuien pagnar col' arme à lato
 Per adempir' il **MAGICO LEGATO.**

G. (Ah) che ben me ne diè presagio il core,
 Misero me, deh quando
 Piu felice mi stimo, alhora dunque
 La mia infelicità vie piu s' aumenta?

A. Ben puoi scorgere (Amico) à certi segni,
 Se verace amista, se vero Amore
 T' à fido albergo in questo seno inuitto,
 V' zzi femminil preci, e lusinghe
 Non penetrar giamai, ne Amor, ne pace;
 Che non consente il Mago Padre,
 Che qu' , ch' ei già prescrisse, hor si violi,
 Ne che senza pagnar la Ninfa s' habbia.

Prendi

Prendi ragion, nemica mia, per guida,
 E cangia Amor', e voglia.

G. Alhor mi cangierò, che questa vita
 Si cangierà con morte; in somma (Atlante)
 O morte, ò vita in questo giorno io bramo,
 E son disposto di venir' al' arme.

A. Già che tanto t'aggrada, andiamo al Tempio
 A sciorre prima il voto
 De le preci prescritte dal gran Mago.



S C E N A V.

CORIDONE, FILLI
 à parte.

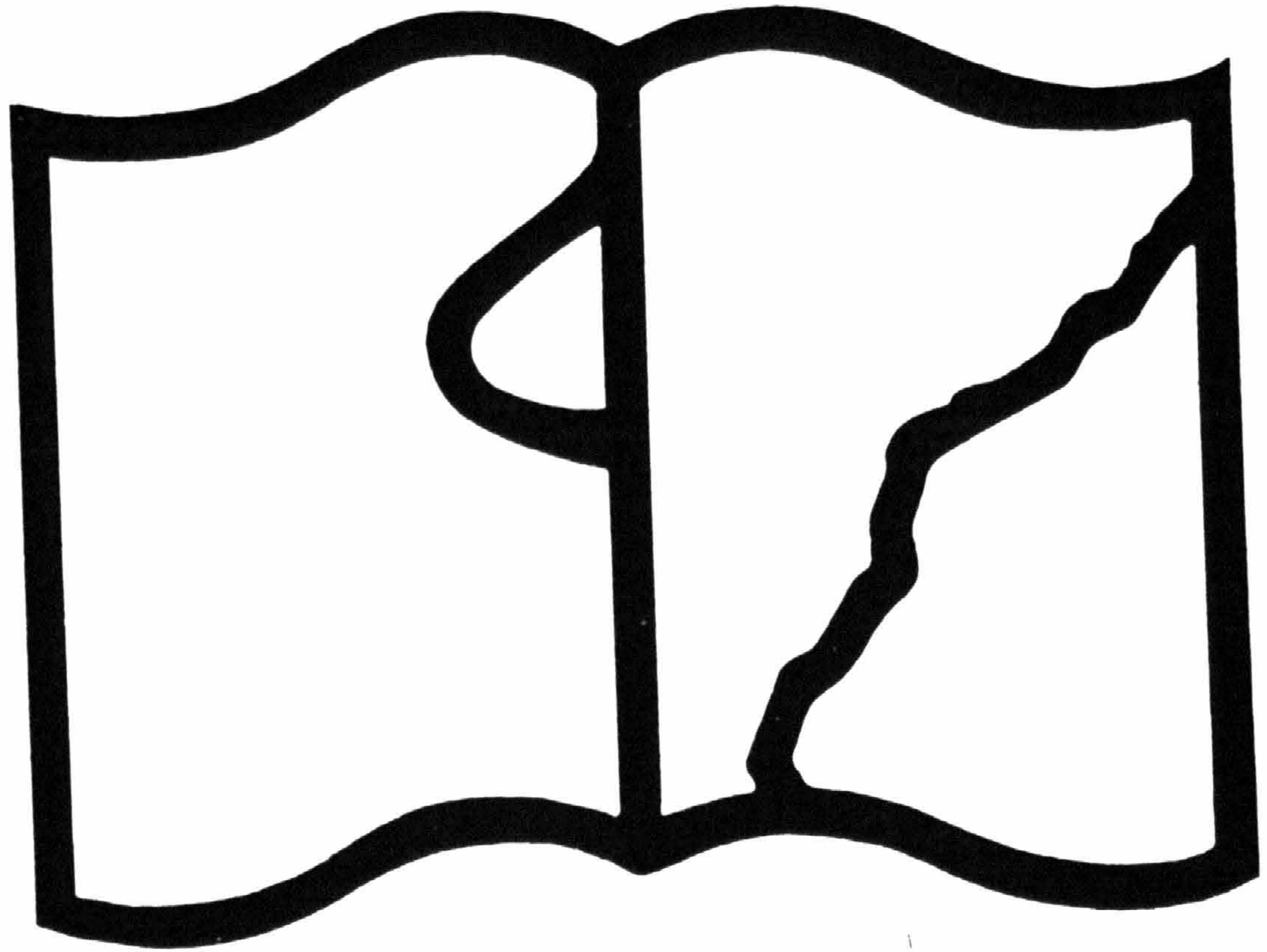
G. **O** Coridon, che intendi:ò merauiglia
 Di tutte merauiglie; e pur non sogni,
 E pur' hor' hor l' hai di sua bocca udito
 Con quest' orecchie, e visto con quest' occhi.
 O selue, ò fiumi, ò centri
 Vditel' anchor voi,
 E stupirete poi.

E. Gran merauiglia hà da spiegar costui.

C. Il piu schiuo d' Amor', il piu fugace
 Pastor ch' Arcadia calchi, ò calcò mai,
 Il piu agghiacciato, e neghitoso core
 Hoggi è seruo d' Amore.

I

E. Non



Testo Deteriorato

A T T O

F. Non può questi esser' altri, che Giacinto,
C. Ch'osi aspirar tant' alto un huom sì basso,
 Che d'una Dea s'accenda
 Seruo de l'altrui gregge, che la segua
 Per monti, e piani, e se medesimo oblij,
 E per goderla finalmente s'arme
 Contra feroce Mostro
 Un pouero Bifolco, un vil Pastore,
 Son ben tuoi gesti, e tuoi misteri Amore.
F. Se ben non c'era dubbio, ecco ch'è desso;
 Giacinto innamorato, ò gran stupore:
 E vuol pugnar col Mostro, ò pouerello,
 O Fillid' infelice,
 S'auien, ch'ei mora, anzi s'auien, ch'ei uiva.
C. Hor ch'i ben veggio il meglio, il mio fallire,
 E le tenebre mie nel chiaro specchio
 De le tenebre altrui, del' altrui fallo,
 Già non fià vero, ch'al peggior m'appiglia
 Sciolto nacqui, e uò sciolto
 D'ogni nodo amoroso
 Menar mia vita anch'io,
 Amor', Ardena, à Dio.
F. Ecco'n tempo mia Clori, e'n tempo questi
 Stupefatto, & attonito è sparito.

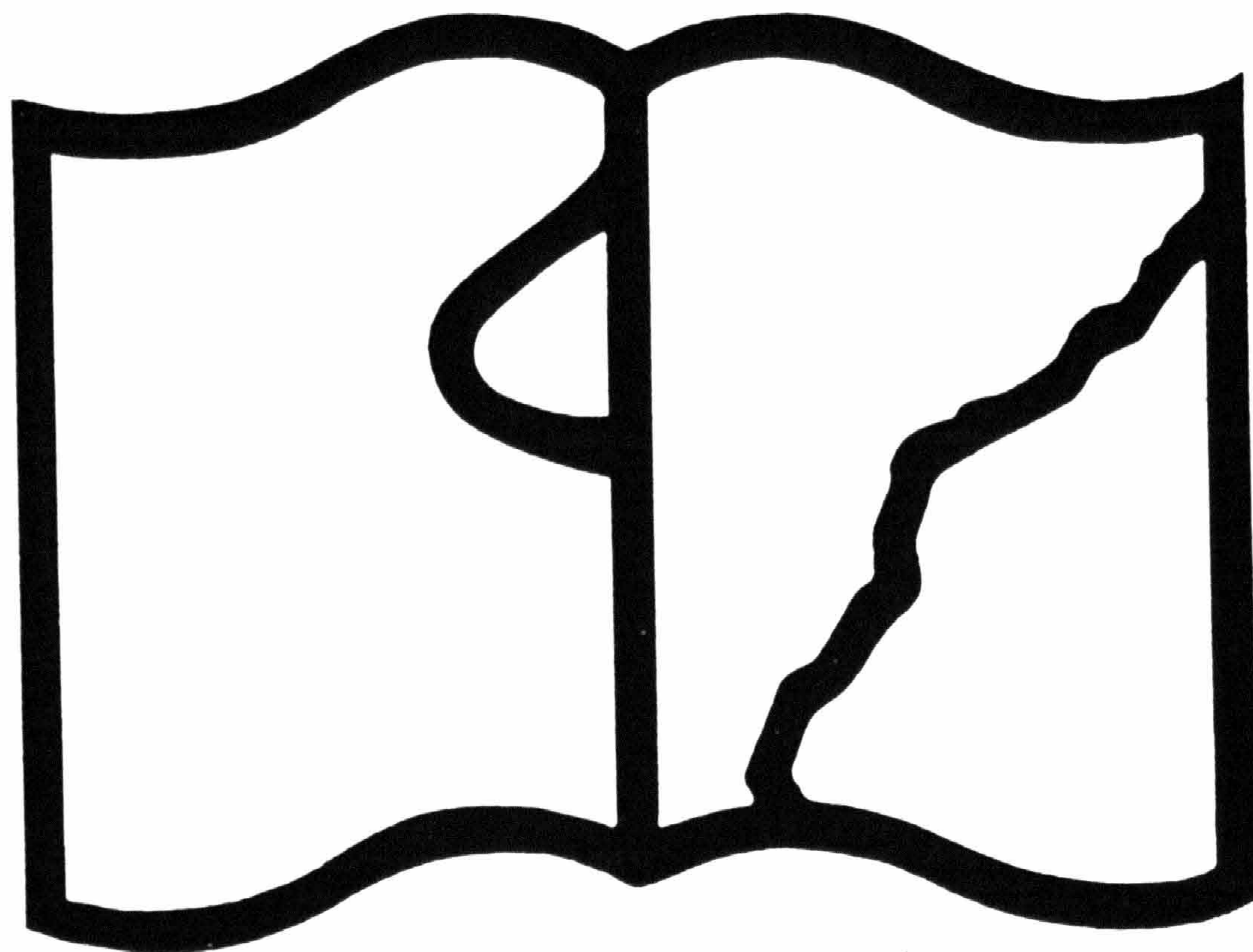
S C E N



S C E N A V I.

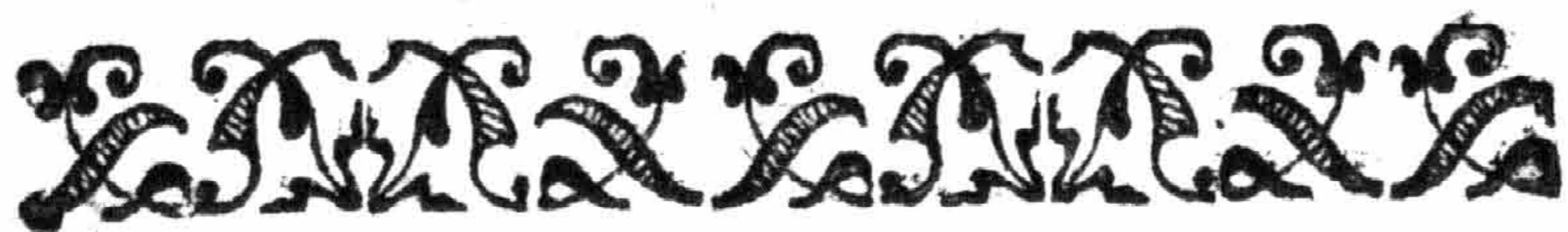
CLORI, FILLI.

C. **F**illi non ti turbar, hor ti consola,
 Che languir vedi amante
 Quelli, per cui languisci, e'n van sospiri.
F. (Ahime) che quest'è'l foco, che piu m'arde.
C. O consolati, ch'hora il vedrai morto
 Per man del crudo Mostro.
F. (Ahime) che quest'è'l duol, che piu m'addoglia.
C. O consolati almen, che'l vedrai uiuo,
 Se vincitor rimane.
F. (Ahime) che quest'è'l mal, che piu m'afflige.
C. Dunqu'egli uiuo, e morto, è tuo tormento?
F. Sì; che morendo muor l'Idolo mio,
 E morirò seco anch'io;
 E viuendo godrà la mia riuale,
 O ineuital male; questi, ò quelli
 Basterà à darmi morte.
C. Hai ben confuso in te sdegno, & Amore,
 Se non sai quel che sdegni, ne quel ch'a mi,
 Povera Ninfa; ma se uiuo, e morto
 T'afflige il tuo Pastor', eccol' inforse
 Di viuere, e morire,
 Ne si, ne nò veggoli scritto in fronte;
 Questo medicamento temperato
 Vaglia, e gioni al tuo male in se diuerso,



Testo Deteriorato

Inforse t'assicuri, e ti consoli.
F. (Ahime) che quest'è quel, che piu m'afflige,
 Perche quel mal, che l' suo contrario abhorre,
 Il temperato, il misto, e piu s'accresce,
 Non è mal di riparo, è mal di morte,
 Etale è la mia doglia, e la mia sorte.



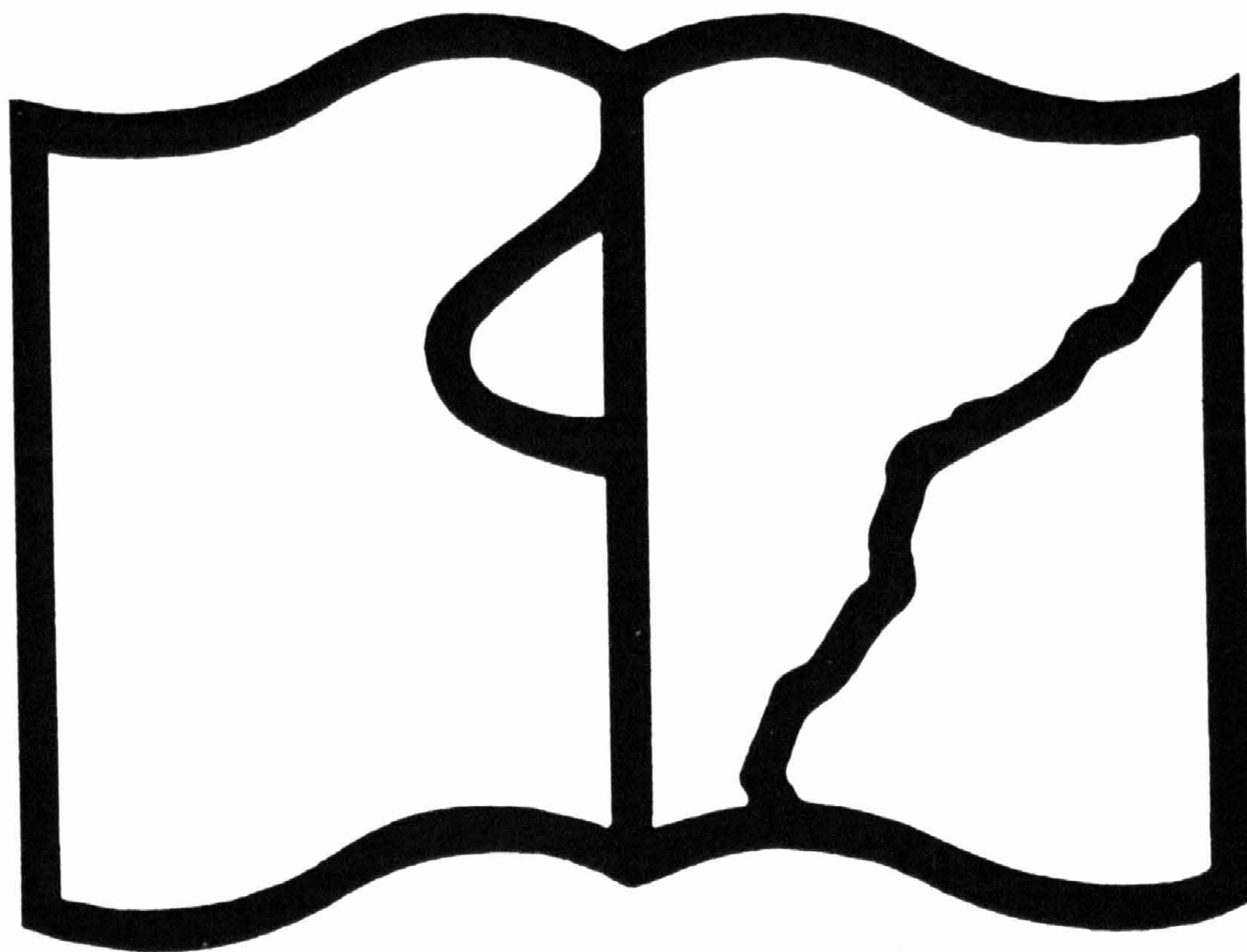
S C E N A V I I.

ELISA Nutrice, CLORI,
 GIACINTO, FILLI.

EL. SE ben' Amor piu fero è per consiglio,
 Deh qual' offusco nembo, ò qual lethargo
 Sì t'appanna, e t'acceca il corpo, e l'alma,
 (O misero Pastor) ch'hora pur vogli
 Ostinato cader', e non opporti
 D'un sì fier Mostro à la tremenda pugna?
 Deh lascia, che colei (com'è ben dritto)
 Che'l foco ti recò, l'acqua t'arrechì,
 Fuggi crudo Amor per suggir morte.
C. Pa r, (ne ti sdegnar, perche ben sai
 Ci può molto l'affetto in cor di donna)
 S deh segui un sì fedel consiglio;
 eh in, a, & abbandona
 L'impresa, impresa certo di tua morte.

G. Per

G. Perche nò di mia vita?
EL. Come di vita? anchor vittoria sperì
 Contra colui, cui l'universo tutto
 Cede il bel nome del gran Dio de l'armie?
F. O pazzo ardir; (ben mio) cangia pensiero,
 E non incrudelir contra te stesso;
 Di te stesso nemico.
G. Nel dar pace ad altrui non v'auedete,
 Ch'ordite, e publicate maggior guerra;
 Che risoluto cor vie piu s'inaspra
 Per l'opposition d'altri consigli.
 Appagando mie voglie,
 Nemico nò, son di me stesso Amico.
F. Ben cieco è chi non vede,
 Ch'hai la tua vita à schiuo,
 E ben crudo è quel cor, che non ne piagne.
EL. (Ah) che t'appigli à volontaria morte.
G. E pur'è fatto Heroico eletta morte.
EL. Sì se desse morendo altrui la vita.
G. Se non do vita altrui, me stesso appago
EL. Pazza cosa è morir per appagarsi.
G. Pazzi non fur tanti Romani inuitti.
EL. Ne saggi possiam dirli,
 Poiche lasciaro in forse, se moriro
 Disperati, ò costanti, huomini, ò fere:
C. Deh se non hai pietà de i nostri preghi,
 Ne di cui t'è pietoso, habbil' almeno
 Di giouentù sì vaga, e sì fiorita,
 E non incrudelir contra' l tuo sangue;
 Deh mostrati à te stesso humano, e p'
 Nel fior de gl'anni tuoi.
G. Anzi nel fior de gl'anni miei ben lico



Testo Deteriorato

Coronar mi d'allori,
E di palme pugnando;
Che non s'ottien Vittoria senza pugna.

El. O cielo, e come mai vincer potrai
Se te stesso non vinci) un sì fier Mostro?
Deh, se pur vuoi pugar, se vincer brami,
Se degne palme hauer se degni allori,
L'ostinata cagion de la tua morte
Nel folle tuo desir repugna, e vinci.

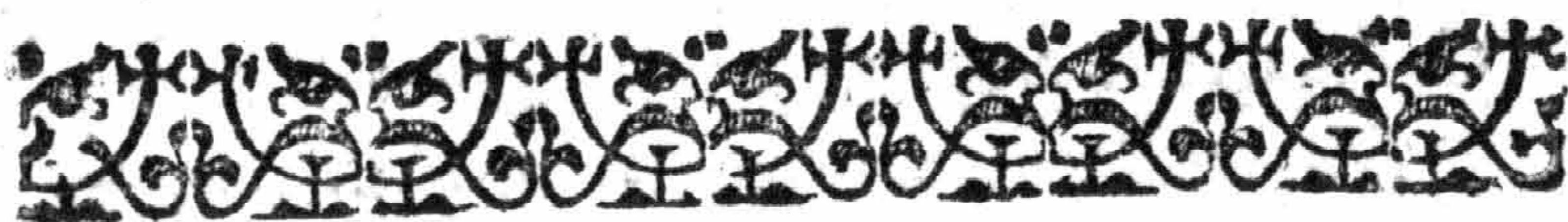
G. Ecco, ch'arriua Atlante:
Vdir non vi uo' più, ma fermo, e forte.
Seguir' il mio destino, e la mia sorte.

El. I qui fermar non voglio
Per non veder sì crudo abbattimento,
Ne sì pietosa strage del suo corpo.

C. Voltiam pur (Madre) à presti passi il tergo;
Che al solo sguardo mi spauenta il fiero;
Amor, che à tal ti mena (ò Pastorello)
Ti serui di campion, d'arme, e di scudo.

F. Et io, oh' altro, non posso per suo scampo;
Spargerò (benche m'oadj) preghi al Tempio;
V'pugnerà col ciel la lingua mia,
Mentre qui pugnerà la destra sua.

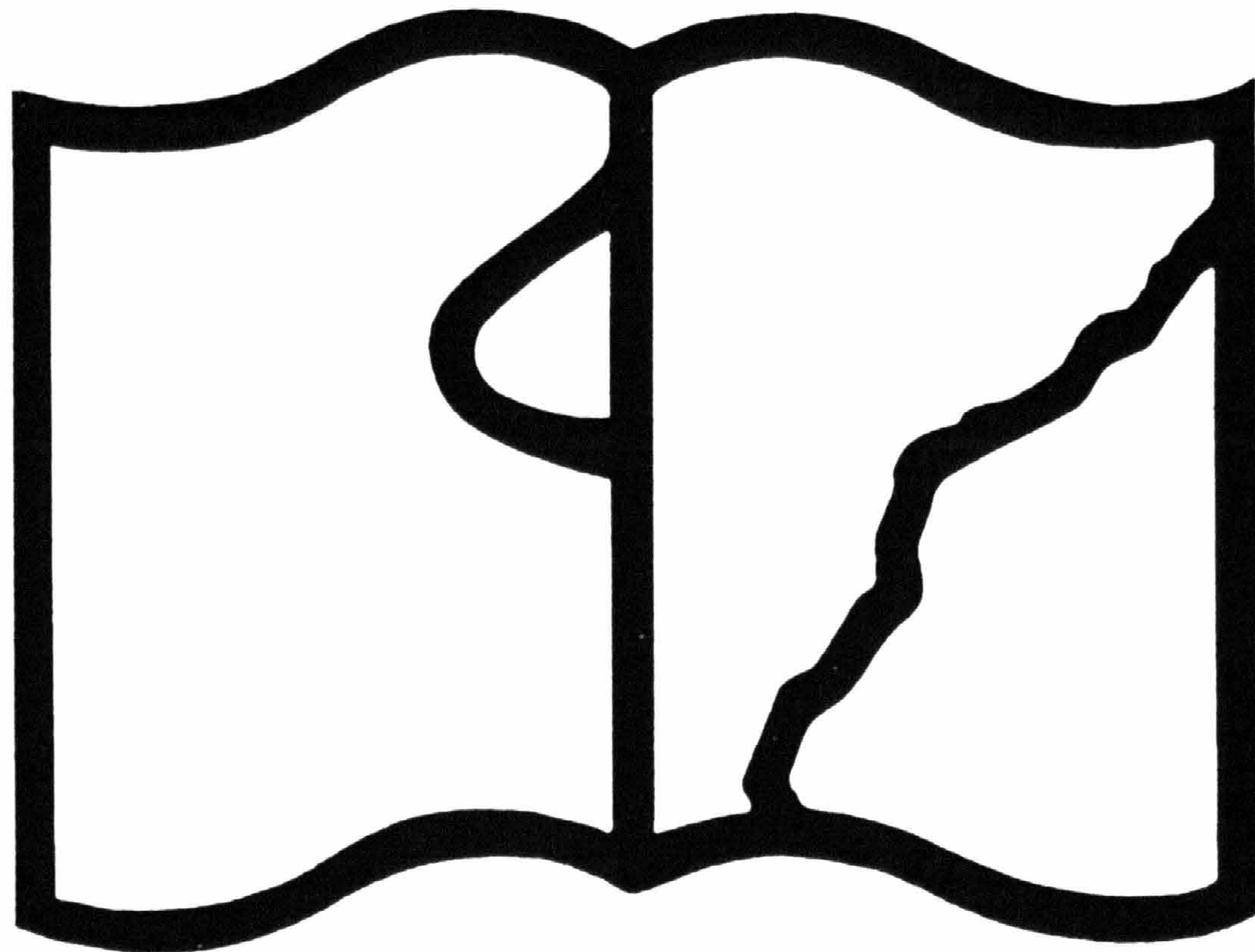
S C E



S C E N A V I I I.

ATLANTE, GIACINTO
Serui d'Atlante con ar-
me diuerse.

A. **Q**uantunque in questo sen (vantasi in van-
no
L'iniquo lusinghier di vincer tutto)
Non alberghi costui, ch' Amor vien detto,
Ne femminil pietà, che non soggiorna
Humano affetto in cor sì nuitto, e forte
Del' altrui sangue sol bramoso, e vago;
Pur sento un non sò che, ch' à questi, e quelli
Mi desta, e piega tanto, (onde mi preme
Questa tua morte già notata in cielo)
Che di nouo vorrei tentar d'indurti
A tralasciar sì forsennata impresa;
Ma già, che per pugar t' hà qui condotte
Deliberata, e temeraria mente,
Eccot' arme diuerse;
E per farti gustar' infino à morte
Di verace amista veraci effetti,
Mi contento ch' eleggi
Qual maniera di morte, ò ver qual' nè
Piu ti diletta d'impagnar'; hor pr
Se ti piacesser mai coteti strali.



Testo Deteriorato

A T T O

G. Pungenti troppo, e troppo acuti in punta
(Oime) li sento; prouiam pur' altr' arme,
Da che potrebbero penetrar nel core,
Oue d' Ardena mia porto l' imago,
E nocerle egualmente, ò sfar' almeno
Si vaga, e gentil forma.

A. Hor proua questa massa, ò questo dardo.

G. Questi potrebbe far l' istesso effetto.
Quest' altra anchora troppo horrenda strage
Del mio sangue farebbe in questa parte,
Doue à caso potria
Sopraggiunger la Ninfa,
Ed à maggior pietà, e à maggior duolo
Mossa dal' empia vista
Di questo corpo e sangue,
Morir' (oime) di duol, se non di ferro.

A. Scegli qual piu t' aggrada; eleggi il modo
(Breue, ò lungo ch' ei sia) de la tua morte.

P. Poich' io rozzo Pastor, non sono auesso
A vibrar ferri, ne à rotar' altr' haste,
Che vanghe, aratri e rastri; e che m' assigni
L' election del' arme, e de la pugna;
Deh non sdegnar che si combatta (Amico)
Al nostro gioco antico de la lotta
Trà noi Pastori boscherecci in pregio;
Doue, chi prima cade estinto giaccia,
E sia crudele, ò pio, di morte il modo
sola election del vincitore.

A. Partiti pur' in via; renditi certo,
Ch' i ti uò contentar prima che mori;
E uà morte si leggiera, e presta,
Che non l' habbi à sentir, se non soate;

Vuò

Q V A R T O

105

Vuò che ti gioui l' Amicitia nostra.
Spogliati in tanto, che spogliato io sono.

G. O che soauità, che giouamento,
E che effetti d' Amice? i pur mi spoglio,
Pur' eccomi à le braccia, eccomi presto;
Siami custode il ciel, campion' Amore.

A. Vien pur' innanzi, s' osi, ò se' l' fier guardo
Non basta prima à farti spirar l' alma.
Qui fanno alcuni atti di lotta.

A. (Ahime) doue l' ardir, doue la forza
Mi fugge, à poco, à poco, e m' abbandona?
I cado (ò Gioue auerso) i cado vinto,
O congiurate stelle.

Mi morrò dunque, e di mia propria mano
Sciorrò l' alma sdegnosa;

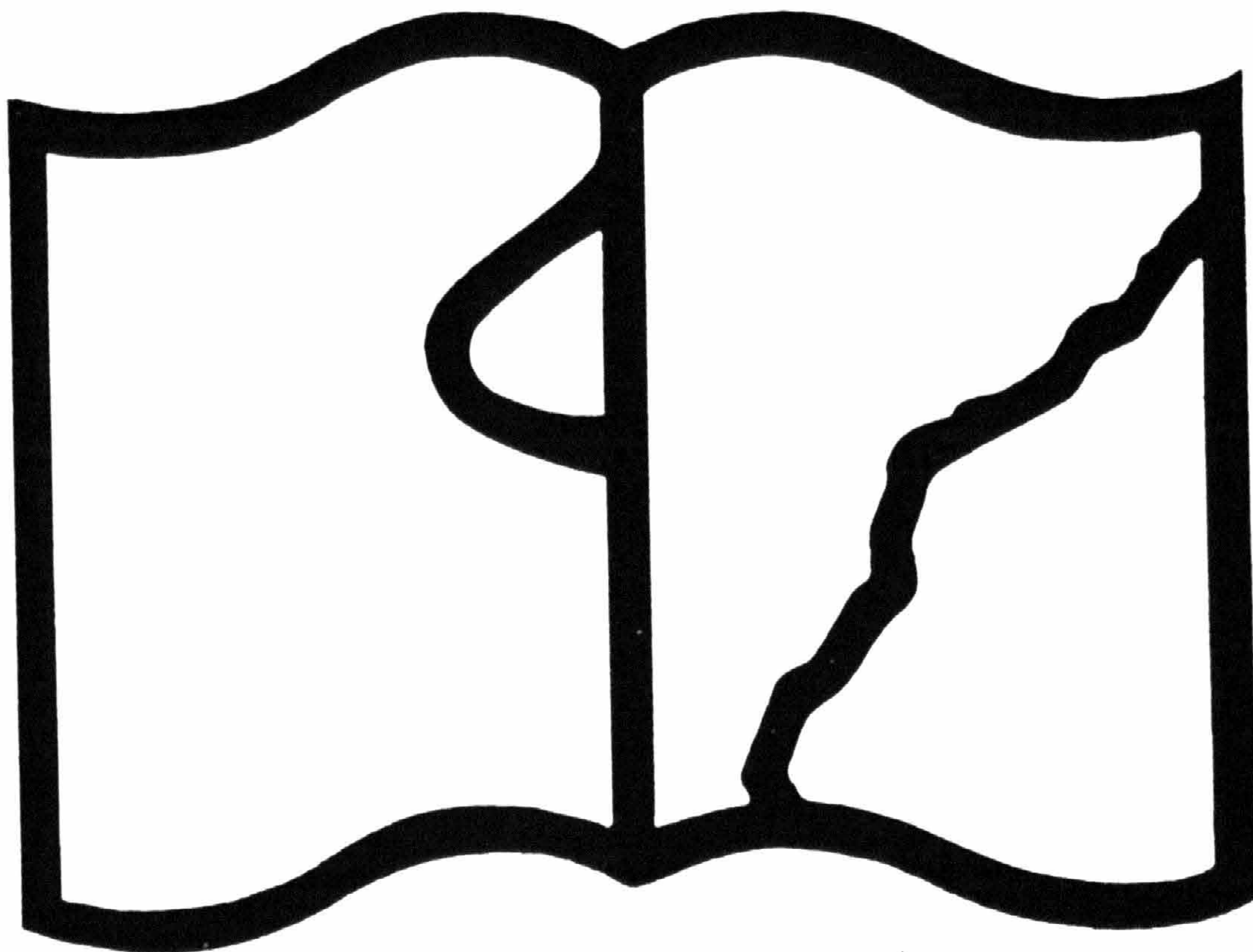
Così mi sueno in larga vena il sangue,
Pria che si sparga ingiurioso grido,
Che m' habbia vinto, e morto un vil Pastore.

G. O cieli, e questi Atlante? E io son' io?
O pur fallace forma? ò pur vaneggia
L' astratamente offesa
Dal souerchio desir de la sua morte,
E l' un per l' altro senso si m' acceca,
Ch' i non sappia veder quel che pur veggio?
O pur gli è ver' (ò Dei) che vincitore,
Che vincitore (ò stelle, ò cieli, ò Fati)
De la pugna i rimanga? e che sia questi,
Che'n terra hor giace estinto,

Quel sì feroce Mostro? e colui sia,
Che mentre visse, fuor ch' al ultim' hor
Di furor, d' ingordigia, e di bruttezz,
Non cesse à quel Pithon tanto tremendo?

I 5

O come



Testo Deteriorato

A T T O

O come (o ma felice)
 Da non sperata morte
 A non sperata Vita
 Ratto risurgo, e come
 Dal' Averno de i guai, e de i tormenti
 Men volo à i campi Elisi de le gioie.
 O mia salute à disperar salute,
 O perdita vittrice, o ricchi danni,
 O gratia del ciel largo à pochi infusa;
 Hora timido core,
 Che ne la morte sua
 Muore la tema, il duol, la morte tua.
 Infelice non piu, beato sempre
 Festeggia, applaudi, e godi;
 Gioisci di tant'opra, e di tal dono
 Concessoti dal cielo,
 Ch'esser'opra mortal certo non puote.
 Risuonino le selue, e que' dolenti
 Itide, Progne, Philomena, & Echo
 In risi, applausi, e canti,
 E mis'ornin le tempie
 Di corone d'alloro, e questa destra
 D'un ramoscel di palma hoggi s'adorne.
 Adempito è l'LEGATO, e scosso il giogo
 Del'empia seruitù del'empio Mostro;
 La vaga e bella Ardena,
 L'ador di questo core, e di mill'altri
 (O regno acquisto, o pretiosa preda)
 Ho è mio refrigerio, hor'è mia sposa;
 A che bado in vano, perche tardo
 Ritrouar la conquistata Ninfa,
 Per arrecarle sì gioconda Noua?

Tron-

Q V A R T O

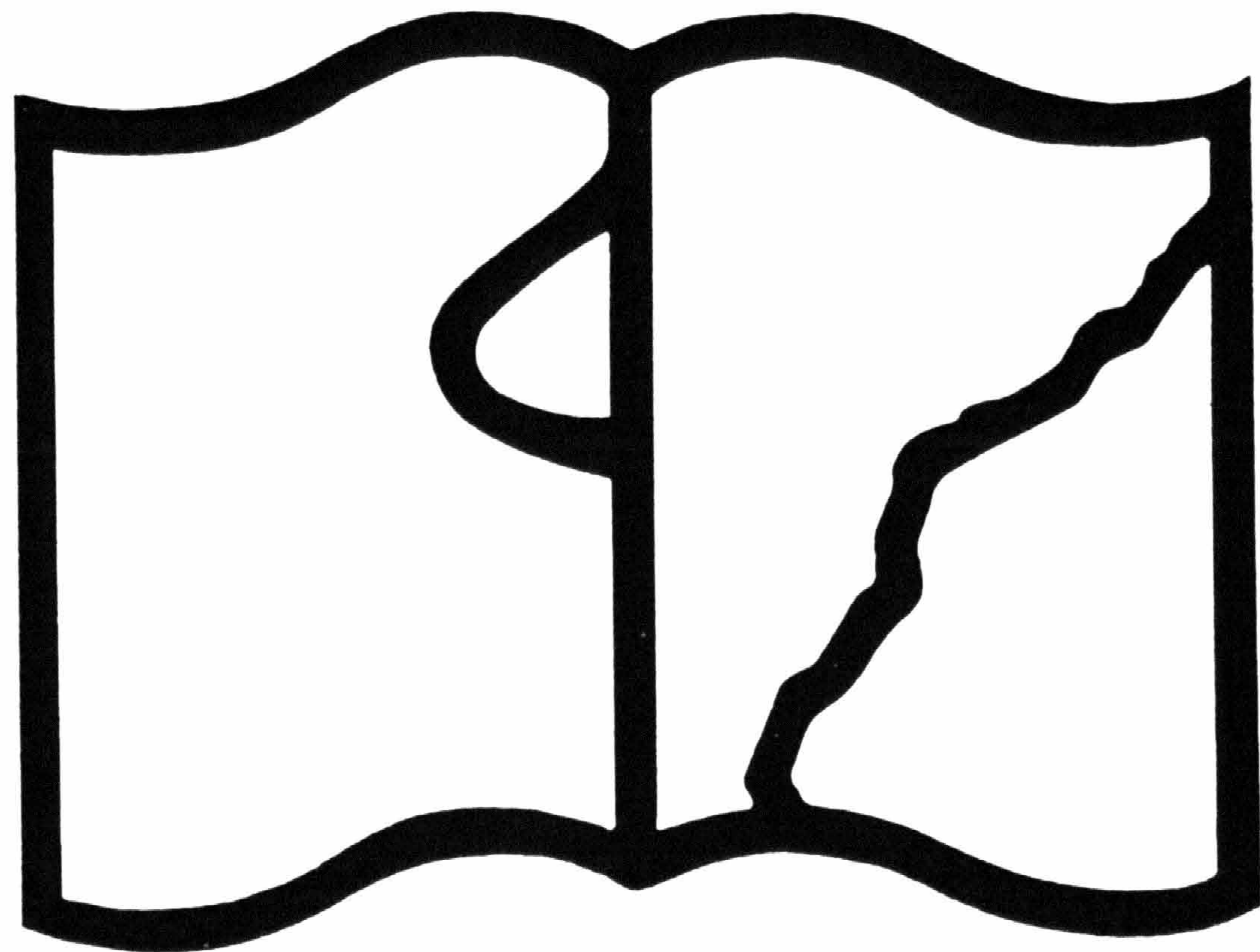
Tronchero prima il suo superbo capo,
 Con le proprie sue arme,
 Che gli pendono à lato. O giusti Dei
 Ben veggio, che la sù scolpito hauete,
 Meia di ferro chi di ferro ancide,
 E per maggior stupor del ferro istesso,
 Che l'altrui sangue sparse.
 Eccolo scemo, e tronco, o com'è graue,



S C E N A V I I I.

M A G A, C H O R O de Pastori.

M. M Isera ben preuidi, (neti)
 (Dopo un breue offeruar d'astri, e pia-
 Le minaccie del ciel, ne i fieri aspetti.
 Che placar voll, e non giouaro (ahi lassa)
 I magici ripari contra morte.
 Ma voi gran Deità de i foschi Regni,
 Voi Emali di lui, voi che togliete
 A scioglier' e legar' anime e corpi,
 Voi, voi, che contra'l ciel, là nel suo Regno
 Osaste impugnar l'arme; e mouer guerra
 Com'hor nel vostro impero non poteste
 Predir, ne rouinar tanta rouina?
 Ne mostrar quel valor, ch'ui mostrieste?
 O vostro studio è forse il disfar l'opre



Testo Deteriorato

A T T O

Com'è gratia del cielo il riformar lei
 O tanto oprate voi, quant'ei permette
 Deh, che mi gioua l'arte, e'l vostro aiuto,
 Se non posso euitar' al maggior' huopo
 Vna fatal congiura,
 Ne arrestar morte, ò la celeste corte?
 Parto infelice, in cui (quantunque asperso
 Di sangue, e piu che pria difforme, e brutto,
 E del gran teschio horribilmente scemo,
 Ch'era altrui di stupore, e di spauento)
 Miro, qual mirai sempre, ogni bellezza,
 Ogni gratia, ogni fregio, ogni valore.
 Parto, che quel ch'hauesti in questo ventre
 Spargi, onde spargi il mio non il tuo sangue,
 Sarà pur ver che la sdegnata Dea,
 Cui piacque trasformarti in questa forma
 D'abominando altrui, vago à me Mostro,
 Hoggi s'habbia à goder di quel ch'io piango,
 E s'habbia à trionfar d'hauerti estinto?
 D'hauerti estinto sì, di propria mano,
 Anzi per maggior scorno, e maggior duolo,
 Per man d'un sì negletto, e vil pastore?
 Che s'atterrastì tanti Duci inuitti,
 Gia non potea costui, che di gran lunga
 Cede nel arme à quei, durarti à fronte
 Senza l'aita del celeste Choro.
 Ma perche contra' l'ciel non sol si sface
 Ogi valore, & ogni forza humana,
 Ma sempre al'offensor risulta in danno,
 A' ierommi al suo voler diuino,
 Senza piu ritentar magici incanti
 Per richiamar l'alma fugace al corpo;

E sol

Q V A R T O

107

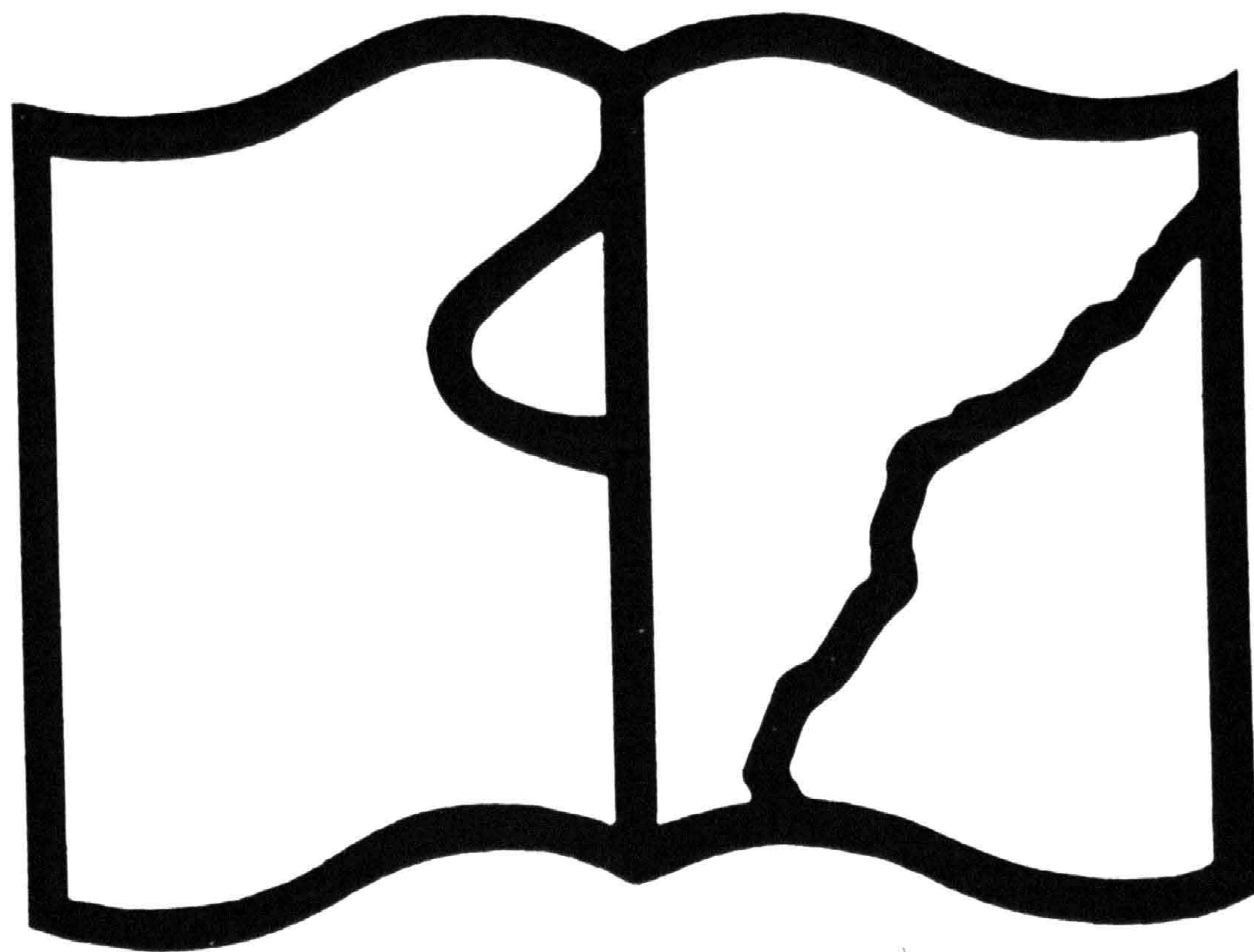
E sol come pietosa, e mesta Madre
 Honorerò con le funebri pompe
 La morte sua, qui dunque ogni Ministro
 De la gran Dea, e ogni pastor concorra
 Di negro manto funereal coperto,
 E con lugubre canto
 Conduca'l corpo essangue al Tempio sacro,
 E s'alzin là Piramidi, e trophèi,
 In prò del suo valor, de i suoi gran gesti.
 CH. Tanto s'adempirà sagace Maga.



C H O R O de Pastori.

O Tu, che non nascente, e che pur nata
 (Nouo stupor) da quelle alm'opre istesse,
 Che con valor', ò con virtù produci,
 Fosti eletta, e creata
 Nel'età, che successe
 Al fondator del'arca
 Giusto, e fido Monarca,
 Mentre'l gener'humano,
 Ingrato à queste luci,
 Crescendo, ancho cresceano i suoi misfatti,
 Onde venne inhumano
 Per non seruarsi patti,
 Legge, gouerno, Amor, concordia, fede
 Ma come prima l'huom' al'huomo cede
 Ogni aita, ogni bene,

17



Testo Deteriorato

A T T O

Col lume di Natura, ò pur del cielo
 (Alhor che da le selue,
 Dou'ei uinea trà belue,
 Si tolse, e scese al piano, v' con buon zelo
 Per schermirsi hor dal caldo, hora dal gelo,
 E allenuar sue pene,
 Si pose à far tuguri, e l'un con l'altro
 Venne ne l'arti scaltro)
 Così diegli, ò piu assai,
 Flagelli, guerre, e guai;
 Che non è inquietudine, ne morte,
 Che l'huom maluaggio al'huomo non apporte.
 O tu, che giusta allora fosti eletta,
 Quasi ministra di Giustitia in terra,
 Per difender gl'oppressi, e punir gl'empì
 Con la degna vendetta;
 O valorosa in guerra,
 Per conseruar uiuace,
 La cara patria in pace;
 O'n ricchezza potente,
 Per soccorrer ne' tempi
 De' disagi la plebe pouerella,
 E non per brama ardente
 Di signoril loquella,
 Di sottoporsi altrui, di girne altiera,
 E qual Narciso sfarti, hor vana, hor fiera
 Tra fasti, agi, otij, e' ostri;
 Con tanto tuo obbrobrio, e tanto scorno,
 Quanto t'usurpi honore
 Nel core tuo furore;
 Che se il proprio valor fù tuo soggiorno,
 Tua vita, e Nume d'alti fregi adorno,

I tuoi

Q V A R T O.

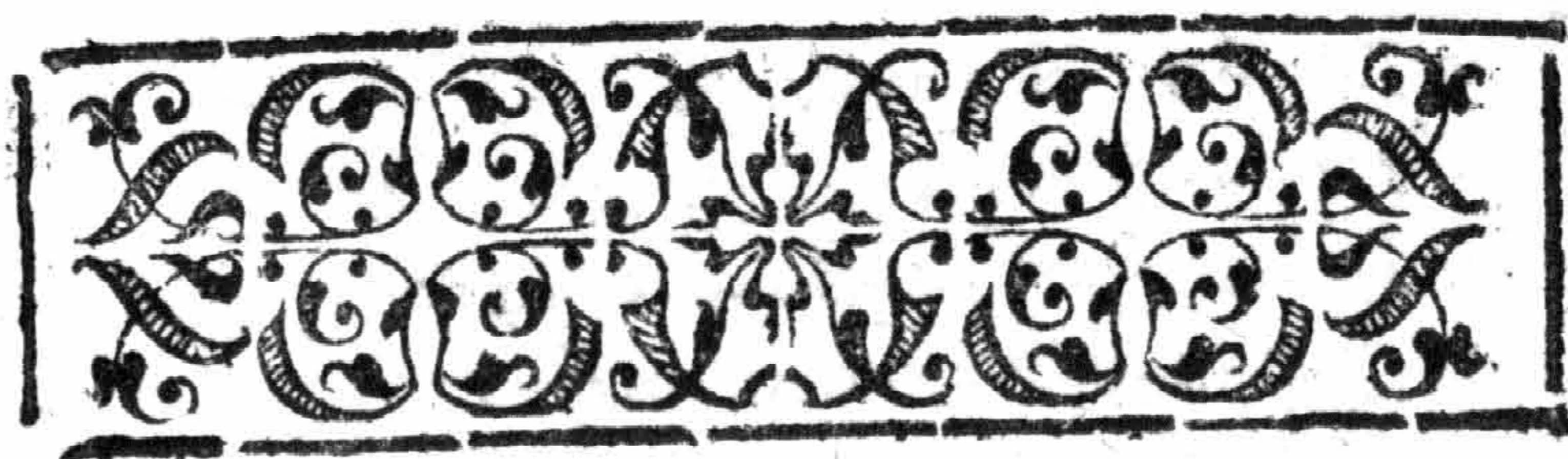
TON

I tuoi parti, empì Mostri,
 I tuoi misfatti atroci, e tanto enormi,
 Ne quali (ò cieca) dormi,
 Hor togonti ogni pregio,
 Ogni lode, ogni fregio,
 Ne qui s'arrestan, che t'allacian forte
 (Ignobil Nobiltà) di biasmo, e morte.
 O tu, che 'ngiusta, imbelle, e' impotente
 Da cui ti generò discordi tanto,
 Deh drizza à quel bel fin che fosti eletta
 L'opre, i detti, e la mente,
 O lascia 'l grido, e 'l vanto
 De' vani nomi tuoi
 A seguaci d'Heròi;
 Ma forse in van si chiede
 Giustitia, on'è negletta,
 O che si spenga quel, che giace spento.
 Occhio ben san sel vede;
 Che' nuer' hà sciocco intento
 Chi del' altrui si veste opre, e valore
 Per farne scudo, ò manto al suo disnore.
 Oh, che degno è di riso,
 O di pietà qualunque ne festeggia
 Qual Foresto (ò perfidia)
 Se ben l'inchina, e' nuidia
 Lo sciocco volgo, mentre in alta Reggia
 O' mperioso altronde ei signoreggia;
 Ma vè son'io diuiso
 Ricongiungami pur' il proprio merto,
 Ed in me faccia aperto
 Quello, che'n altri more,
 Che questo è 'l vero honore;

ATTO

Vertù l'acquisti, ò 'l valoroso in armi,
 E la Nobiltà vera questa parmi.
 Qualunque in simil guisa al Mondo fia
 Conquistata, & eletta, e poi discesa
 Senza degenerar dal ceppo illustre,
 Con ogni maestria
 Immortale fia resa
 Da nostri viui carmi, e puri cori
 Quantunque siam pastori.
 Mille Trophei intanto,
 Ouunque Phebo lustre,
 Erga l'Arcadia al vincitor del Mostro;
 Clitia, Hiacinto, Acantho
 (Di perle in uece, e d'ostro)
 Colga nel suo bel sen, l'intrecci, e'n fiori
 Le degne tempie sue con palme, e allori.
 O pastor valoroso,
 O vera Nobiltà, ò vero foco
 D'Amor, ch'ancisi i Mostri
 Liberi i patrij chiostri,
 Son tuoi li scettri, habbi le vanghe à gioco;
 Ma gli'è meglio tacer, che dirne poco.

ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ARDENA, MAGA, FURIE
 Infernali, che non parlano.

A. Felicissima noua fuor di spene
 (O cara genitrice) hoggi t'ap-
 porto;
 Et tal, che se mestitia si pro-
 fonda,
 Che, come raggio trasparente
 in vetro;

Veggio dal mesto cor nel volto ascesa
 Impallidito, e smorto,
 Per qualche inusitato, e strano caso
 Veramente t'afflige, e ti molesta,
 Spero, che ben potrà dar bando al duolo,
 E riempirti il sen d'eterna gioia.

M. Gioia à costei, se l'ignorar mai gioia,
 O s'è felice alcun nel male ignoto,
 Felicissima lei, che ride in pianto;

Ma

Ma ben tosto vedrassi
 La sua felicità caduta, e versa
 In maggior doglia à tanta doglia eguale,
 Quando (misera) intenda, e reſte in vita,
 L'innaspettata, e miserabil morte
 Del caro frate Atlante,
 Che ſuenato, inſepolto, e fredd' hor giace,
 Nel proprio ſangue horribilmente inuolto.

A. O mirabil trionfo, ò ſommo fauſto,
 O vera eſtrema gioia, ò me felice.

M. Ella pur lieta gode, pur feſteggia,
 E nel proprio dolor tienſi beata.

(O cieca humana mente) e forſe gode
 De giochi, ò ſcherzi ſuoi ſcempia fanciulla,
 Pur vuol ſaperne il ver, che noua è queſta?

A. In queſto giorno, Madre (ò dolce ò caro,
 O ben tranquillo, ò fortunato giorno)
 Quel deſiato ben, che'n molti luſtri
 Toſſe à gl' Arcadi il ciel' auaro, e parco,
 Largo, & ampio lor rende, inſonde, e dona.
 O bella, ò degna, ò memorabil' opra.

M. Che coſa al fin non mi tener ſoſpeſa.

A. IL MAGICO LEGATO

(Mercè del prode, e valoroſo Amante)

Hoggi s' adempie, ò Madre) & hoggi ottiene
 Il ſuo gradito, e deſiato fine;

E (ſua mercè) reſo placato, e pago

Del caro genitor l' almo deſio;

E (ſe prima nol ſai) morto il ſeluaaggio,

E' generoſo vincitor c' inuita

A le nozze preſcritte, ò cara Madre.

M. Già noua à me non è de la ſua morte.

L'ineſſo-

L'ineſſorabil, ſi ſpietata noua,
 Che n' hebber (laſſa) hor' hora queſte luci
 Spettacol lagrimeuol' e pietoſo.
 Nouo m' è ben l'innaspettato faſto,
 L'inhoneſtà, l'orgoglio, e l'arroganza,
 Ch' hor in te ſcorgo, ò ſcelerata figlia.
 Caduta è la tua gloria, il gran tuo frate,
 Il gran tuo frate Atlante (ah, non già tuo
 Hora che tuo nel riconoſci) è morto
 Il domator de fiere, honor' de tuoi,
 Spent' è 'l primo valor del ſecol priſco,
 Anzi di quanto illumina, & abbraccia
 L'un' e l'altro Orizzonte; un nouo Atlante,
 Che'l Mondo ſoſteneua col ſuo valore,
 Non men ch' Atlante iſteſſo il ciel ſuperuo
 Con ſua forza ſoſtenga, è vinto, è morto,
 O per noi ſempre infauſto, e amaro giorno,
 E tu, cui tanto lutto al lutto inuita,
 In vece di coprir queſto tuo faſto,
 E queſte innanellate, e creſpe chiome
 D'oro terſo coſperſe, e tutto'l corpo
 Con panni di dolor conformi al tempo,
 Oſi dartene uanto, e girna altiera
 Qual del' emulo vinto emulo ſuolet?
 I pur creduto harei, che 'l natio ſangue,
 (O di ſi degno ventre indegno parto)
 Ch' hebbe tanto vigor', e tanta forza
 D'unirti, in queſte viſcere, e produrti
 Fuor d'un' aluo materno (onde riſuona
 Il bel nome di frate, e di ſorella)
 Hauèſſe ancho vigor d'unir' i cori
 Con reciproco affetto, e diſpor l'alare.

Non

Non men ch' al riso, al pianto, e al duolo, e'n-
sieme

Compatir', e goder (com' al ciel piace)

Ne i prosperi successi, e ne gli auersi,

E'n simil guisa ageuolar gl' affanni,

Ch' esta vita mortal souente arreca.

Quella sagace, e venerabil donna

Degnamente posse al caro frate

L' amato suo consorte, e i proprij figli,

Viuendo in lei piu generoso affetto

Di serbar viuo chi fecondo accresca

L' antica prole de suoi Aui illustri.

E tu fastosa, vile, e tanto a schifo,

Quanto humil', essaltata, e'n pregio quella,

A la cara Honestà osi dar bando,

Per arrecarti à vil pastore in braccio?

E seguir tanto il trauiato senso,

(Rotto il fren di Ragion, che amor' affrena)

Che come sciolta dal natio tuo sangue,

Che eternamente i nostri cori annoda

D' un soaue, amoroso, e dolce nodo,

Vogli gioir quando penar douresti?

Ma non n' irai piu lungamente altiera,

S' apra quiui la Terra,

E te qui viua absorba, anzi te serbe,

Per tuo maggior tormento, in dubbia vita

Nel' aluo suo famelico rinchiusa.

S' apra con questa verga, e piu non bade

Al nome di Proserpina, e di Pluto.

A. O Dio; ò Terra, ò Madre (ah) non già Madre.

M. E voi da l' onde oscure d' Acheronte

Surgete ò là, surgete ò forti Erine,

Per

Per guardia elette à circondar la tomba.

A. O crudeltà inaudita, ò nouo horrore.

M. Così semisepolta, e semiuiua

Con fiamme ardenti, e furie, e spirti à lato,

I uo' che meni miserabil vita

Fin' al' estremo giorno;

Onde prouì s' è dolce, e s' è soaue

Il festeggiar ne' pianti altrui, e tuoi,

Onde viua colui, che morto stimi,

E ch' haurà (mal tuo grado) eterna vita

Nel' Arcadia; l' haurà, l' haurà, se viua

Il solito valor' in questa destra.



S C E N A II.

A R D E N A sola.

C Osi per maggior stratio del mio corpo,
Per tua gioia maggiore, e minor biasmo

O per celar' al cielo, & à la Terra

Misfatto, e crudeltà barbara tanto

(Se pur' alcun' eccesso al ciel si cela)

Non semiuiua nò, ma sciolta, e priua

D' ogni spirto vital', e tutta estinta

M' hauestu già rinchiusa in questa tomba,

Et à la luce tolta

(O genitrice, hor cruda, & alhor pia)

COME

A T T O

Come si' ndegna, e' ntolerabil morte
 Condegna i stimerei, e vic piu cara
 De la pena, ch' hor soffro,
 Tanto in ver piu penosa, acerba, e ria,
 Quanto maggior' è l'innocentia mia.
 M' (ahime) era pur vero, era pur giusto
 O simulato, ingiusto, e fraudolente
 Il prescritto LEGATO à le mie nozze;
 Hor s'era ingiusto, e simulato (ò Madre)
 Perche con tanto studio, e con tant' arte,
 M' inducesti à soffrir' ingiusto pondo,
 Ingiusto, e' ndegno giogo?
 O come l'empia morte di tant' alme
 Sotto l'horrido Mostro (oime) cadute,
 Senza timor del ciel patir potesti?
 O come può goder là trà beati
 Ingiusto fondator d'ingiusta legge?
 O s'egli era pur ver, s'era pur giusto,
 Perche gioir non posso
 Di veder paga la paternamente,
 Sposo al' unica figlia il prode amante
 Nel fior de gli anni suoi, de gli anni miei,
 La trionfante Verità paese,
 La Giustitia adempita, e d' un tenace
 Bacio baciâr la desiata PACE?
 Per qual misfatto dunque, ò per qual legge
 Tanto barbara in Terra, ò giusta in cielo,
 Verace, ò finta alfin (dura mia sorte)
 Sono dannata à morte?
 Dunqu'io sempre negletta in casto manto
 (S' hor m'è chiuso l'accesso à queste nozze,
 S' hora gradir non posso

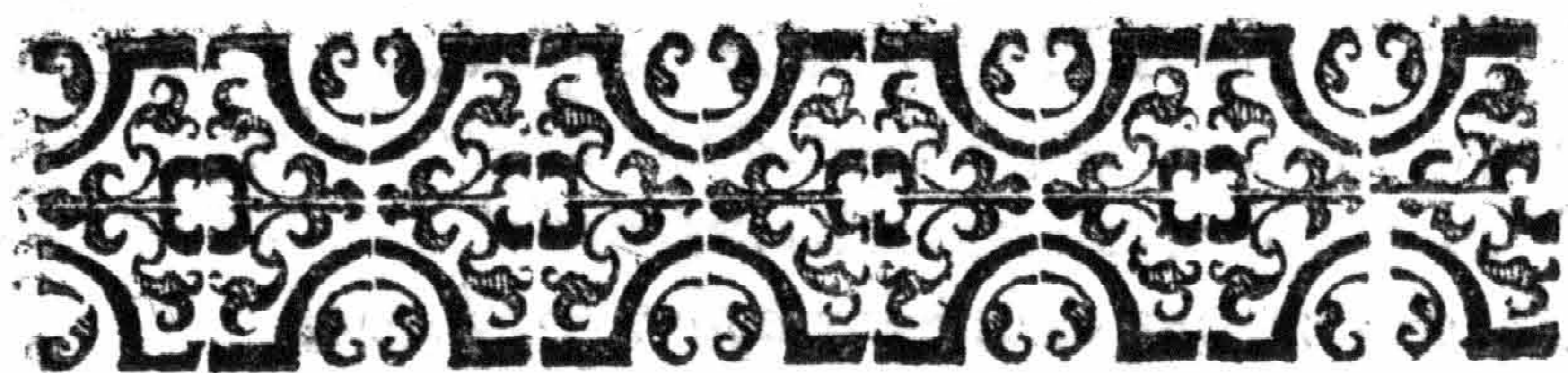
Quello

Q V I N T O .

105

Quello che 'l Mago genitor impose,
 Che 'l ciel inclina, il gran motor prescrive,
 E morte per tributo alfin richiede)
 Douea menar mia vita, e perder gl'anni
 Per l'inutile vista di quel Mostro,
 Cui se Natura mi congiunge, e lega
 Il ciel piu forte mi disgiunge, e scioglie?
 Ma ne Natura, ne ragion, ne legge,
 Ne diuina, ne humana mi condanna,
 O lega al crudo, e furibondo Mostro,
 I cui misfatti atroci al ciel in ira
 Gli dier sì mostruosa, horrida forma,
 Priua d'humanità, priua d'affetto,
 Contr'ogni dritto, e contra ogni Natura,
 Che (non che legghi alcun) contende, e vieta,
 Il nomarsi legato eternamente
 D'un istesso natio, e dolce nodo,
 Chi difforme al suo sangue, e à Gioue infido,
 Rende l'alma rubella, od à se viue.
 Ma se morte mi da chi mi diè vita,
 In cui poss'io sperar pietosa aita?

SCENA



SCENA III.

GIACINTO à parte. ARDENNA trà le Furie. CHORO de Pastorelle.

H Ora perche non hò d' Apollo il suono,
Il canto, e l'harmonia del dolce Orpheo
Da poter mouer' in sì lieto giorno
L'immobil piante, alberi, sassi, e monti,
Da placar Mostri, e l'implacabil fere,
Da far' aprir', e giubilar l' Inferno,
Onde accorrino tutti à le mie gioie?
Ma già che non è dato à me meschino
Tanta virtù dal ciel, quanto trionfo
Da vittoria sì bella, e sì stupenda,
Vi Satiri, voi Fauni, voi Pastori,
E voi leggiadre Ninfe almen corrite
Con Pane innanzi, al suon de la sampogna,
A girar liete danze,
Ad honorar sì gloriosa impresa,
(Cinte nel' alme tempie di ghirlande)
A gioir meco à gara,
E meco à trionfar de miei trionfi,
O sorte, ò Cieli, ò Dei, ò Sacra pompa,

Non

Q V I N T O.

109

Non piu, non piu mi dolgo, ne v' incolpo,
Solamente v' inuoco (ò diui Numi)
Hora che con Amor' ho vinto Amore,
E col giusto mio sdegno ingiusti sdegni;
E pien d' ardente zelo humil v' inuito
A sparger di là sù celesti Odori
Arridendo à sì care, & alme nozze,
Che Amor (non piu d' amare, e fetid' herbe,
Ne d' infetto liquor di mele asperso,
Ma d' amoroso Nettare, e d' Ambrosia,
Che la vostra celeste agguaglia, o vince
Di gusto, e di dolcezza)

In tale, e tanta gioia m' apparecchia,

Ch. Pouer' Amante, s' adiuien che miri
Il miserabil stato di colei,
Per cui tanto gioisci, ò come ratto
Cangierai suono, e canto.

A. Ahi Amante, ahi amato
Hor' in van sì festoso,
Et in ver sì dolente, & infelice;
Ahi reciproco Amor', ahi fidi cori,
Fidi sì, ma che prò? se fidi in vano,
Se sfortunati in ver, se vie piu mesti?

G. M' (ahime) qual flebil suono il cor mi fiede,
In sì festiuo, e fortunato giorno?

Ch. S'ergi di là l' orecchio, il guardo, e'l passo
Ben lo comprenderai troppo per tempo.

A. (Ah) dunque à me d' inuiolata fede,
Ch' ad altri è gioia, tal mercè ne riede?

G. Oime, oime che veggio? ò doue sono,
O quai voci m' a scolto? dormo, ò vegghio?
Ma vegghiando, ò dormèdo (oime) che veggio?

K

Ch. Delo

Ch. Deh qual di noi per pietà s'arrischia
 Trà furie, tanto horribili, e tremende,
 A sostener la desolata Ninfa,
 Che tramortita cade in vano tenta
 (Forse per consolar' il caro amante)
 Di prender spirto, e voce
 Nel acerbo dolor, che n se la chiude.

G. (Ahime) perche non hò di Tisifone,
 Di Megera, e d' Aletto
 E le furie, l' horror, com' hò'l dolore,
 E lo piu fero stratio in questo seno,
 Ch' alma s' habbia là giù nel cieco abisso,
 Da mouer questa addolorata lingua,
 Onde tutta di foco
 Qui costringa ogni spirto,
 Et ogni alma piu mesta à pianger meco,
 E di quest' innocente,
 Al angoscioso suon de miei lamenti
 O per pietà si pieghi il ciel' , ò turbi
 In modo tal, che dal' Inferno al cielo
 alcuna differenza hor piu non sia.
 O perche non son' io
 (Già che tal sorte non impetro ò Dei)
 Nel rapido Tartareo Flegetonte,
 O ne la Scithia frà le tigre hircane
 Piu presto, che veder si belle membra
 (Degne di star' in vita frà le stelle,
 E' n morte frà Piramidi, e colossi)
 Rinchiuse sì vilmente in poca terra.
 M' (ahime) sposa infelice,
 Per qual nouo accidente mi ti toglie,
 O (perche mai non t' hebbi) in quale stato

Hor

Hor mi ti dona, e mi ti toglie Amore?
 E questa d' Himeneo la degna stanza,
 Lo splendido conuito, il regio suolo,
 La solenne, pomposa, e ricca mensa
 Doue tra l' harmonia di suoni, e canti,
 Doueui celebrar le care nozze?
 Son queste horride furie i cari amici,
 I parenti, la pompa, l' apparecchio
 Di vesti nuptiali, e d' alti fregi,
 E la Dea de le nozze, che douea
 Scender nel suo bel carro trionfante
 A gradir', honorar', e fecondare,
 Con gioia, con trionfo, e pace eterna,
 I tuoi lieti, hor sì debili Himenei?
 (Ah) questi è'l dolce fin de' nostri Amori?
 (Ah) questi è l' honorata, e degna palma
 De la Vittoria mia?
 Il degno guiderdon, e'l degno pregio
 D' hauer' estinto un sì nefando Mostro?
 O Vittoria dannosa, ò inutil pregio,
 Ch. Ecco che pur respira; (afflitta Ninfa)
 Alza i languidi lumi,
 E col valor d' un amoroso sguardo
 Riprendi dal bel volto
 Del caro, e dolce Amante
 Gli smarriti tuoi spirti;
 Sciogli la lingua poi, che fauellando
 Col tuo Pastor diletto, ogni superba
 Doglia si sfuoga, e'l cor si disacerba.

A. Dolcissimo ben mio;
 Già che l' empio destino, e'l fato auerso,
 In vece (oime) de le solenni nozze,

K 2

A le

A T T O

A le lachrime, al pianto,
E al' essequie funebri hoggi t' inuita
Di quella, che morendo in vano hor' amò,
Deh t' acqueta col cielo,
Che s' ei non n' è cagion, lo soffre almeno.
E poiche non t' è dato à hauermi sposa
Per la potenza altrui, che mi tien schiava,
Per l' empia genitrice
(Il dirò pur) che mi ti toglie à forza
Nel la morte del Mostro, habbimi amante,
Habbi lo spirto mio, habbi il mio core.
G. Oime; oime, che narri? oime, che ascolto
Miser' & infelice?
Ahi Vittoria, *ahi* Vittoria inutil tanto,
Vittoria inusitata, hor che vincendo
Perdi (lasso) ogni ben, perdi me stesso.
O' ingiustitia inaudita,
Non perche mi si nega
IL MAGICO LEGATO, e l' alma Ninfa
(Ch' altri al gioir', i solo al penar nacqui)
Ma perche l' innocente è tratto à morte,
Et il colpeuol preseruato in vita;
Che se brami vendetta (ingiusta Maga)
De la morte d' Atlante,
Eccoti l' homicida;
Questa man, questo core
Si punisca, si strati, e al fin s' ancida,
Pur che questa innocente
Stratiata à tanto torto,
Per pietà, per giustitia, e per ragione
Quindi si tolga, e si sottraga à morte.
Ai quai duri pensieri, à quai discorsi

Di mor-

Q V I N T O.

III

Di morte (oime) t' appigli, e t' abbandoni,
Se pur brami giustitia? (ah) che tu cerchi
Ingiustitia maggior, se cerchi morte.
Non homicida tu, vincitor sei,
Conuiensi al vincitore
La gloriosa palma,
Il trionfo, e l' honor, non che la vita.
G. Se mi si nega te mia dolce preda,
Non vincitor son' io; dunque homicida
Negletto, infame, e vile.
Conuiensi al delinquente
Il supplitio, e la morte,
E questa anchor piu dura, e piu crudele
S'ei soffre che n' sua vece si tormento,
E strati l' innocente.
Ch. O che pietà d' amanti
Non meno sfortunati, che costanti.
A. Quest' empia tua pietà de la mia morte
E pia crudeltà de la tua vita
Mi ti fa piu crudele, hora ch' io soffro.
Le tue, e le mie pene,
I tuoi, e i miei dolori, e doppia morte.
Deh viui tu (ben mio)
Viui à te stesso, ò viui
Almen per darmi vita; che viuendo
Haurò ben vita, e, tu morendo, morte;
Per partenza non parte, ne men more
Per morte un vero Amore.
G. Non son, non son sì timoroso, e vile,
Ch'io voglia fuggir morte, e quella morte,
Che di ragion' è mia,
Son mie, son mie le doglie, e mie le pene,

K. 3

Ate



S C E N A I I I I.

ELISA Nutrice, GIACINTO
ARDENA trà le Furie.

A te'lgioir', à me'l penar conuiene.
A. V'pensi esser piu pio, sei piu crudele.
G. Non è crudel chi pio à morte s'offre.
A. Il giunger morte à morte è cosa iniqua.
G. Chi n'hà giusta cagion'hà giusta morte.
A. Dunque morir vorrai, perch'io non viua.
G. Anzi perche tu viua, e ch'io non mora.
A. E se già sono destinata à morte?
G. Almen ti seguirò morendo insieme.
A. E pensi, che sia giusto. G. E giusto certo.
A. E così ti risolui? G. Hò già risolto.
A. Ah, crudel che tu sè. G. Com'è crudele
Chi per pietà si more?
A. (Ah) crudele pietà, ò me'nfelice.
Ch. E noi in sì pietoso, e bel contrasto
Hor di morte, hor di vita (ò fidi Amanti)
Riteniamo le lagrime à fatica;
Ma pria, ch'escano fuora per le guancie
Voltiamo i passi altroue;
E à punto di quà viene in molta fretta,
Vna, che donna pare, e s'ella è donna
N'haurà pietate, e cura in cambio nostro;
E benche fosse fera aspra, e seluaggia,
S'ode sol' i lor stratij al flebil suono,
Non potrà mai manchar d'hauerne cura.

S C E.

*El. C*Erte nouelle i' dubbia messaggiera,
 E nouelle di gioia, e di dolore,
 In vn'istesso tempo hor reco, e porto
 A questi afflitti, e desolati Amanti;
 Ma debb'io discuoprirmi, ò pur celarmi?
 Tacerle, ò raccontarle?
 E qual prima, e qual dopo?
G. Sorte, che non ti basti
 Dicarcarmi di ferro
 Col tormentarmi, & istratiarmi tanto,
 Ch'hora tu vogli anchora,
 Ch'altri pianga il mio pianto,
 Sospiri i miei sospiri,
 E mora la mia morte?
 O intolerabil sorte.
El. La gran noia de l'una, (so,
 Che'l cor m'agg hiaccia, e che m'aretra il pas-
 Mi costringe à tacer; se pur mi taccio,
 A la pietà ben crudelmente i manco,
 Mentre tacendo celo
 Al'infelice Ninfa afflitta tanto
 Vna noua si degna, e si gradita.

K 4

De la

A T T O

De la gratia impetrata di sua vita,
 La gran gioia del'altra,
 Che quiui in tanta fretta mi conduce,
 A fauellar mi sprona;
 S'io parlo, e di sue nozze mi si chiede,
 O di ferro ò di doglia
 Morrà questo meschin, quest'infelice,
 E ben schernito Amante, quando intenda
 La rigida sentenza de la Maga,
 O (se pria non vien meno) quando veda
 Vn Pastor estranier', un suo riuale
 Torgli, e goder si alfin l'amata sposa;
 Talche sarei crudel per esser pia
 A. O duro caso, hor che conuienmi (ahi lassa)
 Piangere non il mio, ma l'altrui fallo,
 Ma l'altrui ferità cagion del tutto.
 El, Ecco opportun rimedio, ecco la Maga
 Da Niufe e da Pastori accompagnata.
 Che'n tempo mi trarrà di quest' affanno.
 Ella cagion del mal. siane la tromba,
 E fia la medicina, e'l ferro insieme,
 Mentre per sanar l'un, ferirà l'altro.
 A. O duro stato ò morte
 Troppo per tempo altrui, troppo à me tarda.
 G. Deh ti consola alquanto (o mio thesoro,
 Ben ch'io ti perda quando ti ritrouo)
 Dà bando ò pace al duolo, ò tregua almeno,
 Che forse il ciel ci serba à miglior vita;
 O se à questa presente, e à peggior morte,
 E lo stratio del corpo
 La salute del'alma,
 Disperando speriamo in questi estremi.

(Poi.

Q V I N T O

(Poiche la sola speme è'l nostro scampo)
 Fin che sian l'alme ricongiunte in cielo.
 A. (Ah) che del mio sperar coglio mal frutto;
 Piu spero, e manco impetro, e'l mal piu cresce,
 E piu s'arma fortuna à nostri danni.
 Mira, come tremenda
 In minaccieuol'atto,
 Comparisce la Maga, ò cruda Madre.
 G. La maggior crudeltà contr'un che more
 E la maggior pietà se'n breue ancide;
 Venga dunque, & al morto quest'altiera
 Faccia degno holocausto del mio corpo.



S C E N A V.

ARDENA, MAGA, CHORO
 de Pastori, GIACINTO,
 ELISA Nutrice, CLORI.

A. **Q** Val donna anzi qual fera in questi boschi
 Si vide mai soffrir, ch'alcun dia morte
 Ai cari parti suoi?
 E tu, che pur se' madre
 D'unica figlia il soffri?
 Ne questo sol, ma crudelmente anchora
 Di propria mano (oime) l'ancidi e strati?

K 5

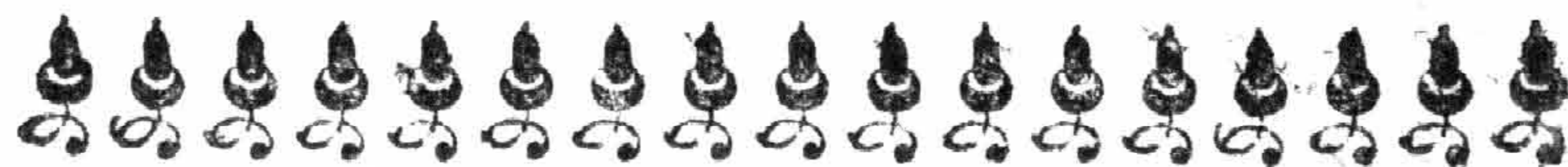
Deh,

Deh, s' alcuna pietà di lei non prendi,
 Di chi la generò prendil' almeno;
 Prendila di te stessa, e prendil' ancho
 Del prode vincitor, che'l Mago Padre
 A degne nozze, e non à morte inuita.
 Deh come adempi (ò Madre) e come appaghi
 IL MAGICO LEGATO, e l'alta mète
 Del caro genitor, che là trà l'ombre
 Per la dilattion forse ne soffre
 Pena molesta, e ria?

M. Non fù, non fù l'oggetto
 (Insidiosa lingua)
 Del saggio genitor nel gran LEGATO,
 Ch' estinguer si douesse per le nozze
 De la forella, il frate, è cosa iniqua,
 Ch' un nemico del sangue, un' homicida,
 Si giunga in matrimonio al sangue istesso;
 Ma col venir' al' arme, e del affetto,
 E del valor' altrui far degna proua,
 Bramò l'industre Mago, il gran tuo Padre
 Cingerti il degno crin di piu corone,
 E sceglierti frà mille inuiti Heroi
 (Non boschereccio amante) un regio stoso,
 Che celebre quà giù per nobil grido,
 Di nobiltà, di merto, e di ricchezza
 Ogn' altro ecceda, e vinca, ò almen' agguagli.
 Hor se per nobiltà è alcun famoso,
 Ecco Foresto del' antica stirpe
 Del diuino Montan Propheta sacre;
 Se per ricchezza, tante gregge, e terre,
 Che per succession' ei regge, e gode,
 Qual sia lo stato suo alta se danno;

Ese

E se per merto alfin, qual' altro Amante
 L'auanza, ò non gli cede in gesti egregi,
 E ne la seruitù di lungo tempo,
 Che amandoti mostro con valor tanto?
 Con questi dunque à celebrar tue nozze
 (Per render paga la paterna mente)
 O à soffrir quella morte hor t'apparecchia,
 Ch'è degno guidardon de tuoi demerti;
 Bè sai, ch'è scritto in ciel, ch'è scritto in Terra,
 Moia l'empia cagion del homicida:
 Tal fin sortì l'infida Polissena
 Sù la tomba d' Achil suenata, e morta.



S C E N A V I.

OMBRA del Mago, M A G A,
 CHORO, ARDENA trà le Fu-
 rie, GIACINTO, FILLI,
 CLORI, ELISA Nutrice, FO-
 RESTO.

Om. **P** On freno al rio furor', onde men gode
 L'ameno Eliso, e l'immortal suo seggio
 Vn' alma auenturosa,
 Consorte già diletta, hor si noiosa,
 M. Qual temeraria voce uscìr sent'io
 Fuor del'oscura grotta?
 L'udite voi Pastori? Ch. Vdianla certo.
 M. Ma chi se tu? (mortal non già) ch'hor' esi
 Imperioso

K 6

A T T O

N'acresce, e dota il suo nefando Impero.

Questi è quel buon Pastor, che lieto accoglie
La ribellante, e trauiata greggia,

E'l ricco Armento indegnamente tolto
Dal frodolente, e scelerato Cacco,

Che 'n guiderdon del temerario furto
Chiuso, e noto à mughiti nel suo speco,

Da questo nouo Alcide à morte è tratto

Questi è quel prode, e valoroso Amante,

Che dolcemente estingue il brutto Mostro,

MOSTRO inuer di DISCORDIE, e d' Heresie

Detestabil', infetto, abominando.

Questi è quel almo, e glorioso sire,

Ch'hor trahè le regie tempie adorne, e cinte

Di PALME, OLIVI, e LAVRI, espressi segni

Di VITTORIA, di PACE, e di TRIONPHO.

A quest' inuitto dunque, e prode DVCE,

Di cui ben tosto nascerà tal germe,

Che fia stupendo non che chiaro al Mondo,

Cedi, cedi la Ninfa, e di sue nozze

Gradite in terra, e stabilite in cielo,

Goda l'amata figlia in somma pace.

Trionfa, e godi di tue nozze omai,

O triforme ISABELLA, ò Dea Triforme,

Finta Ardena non piu, non femminile,

Ma viril generosa, e saggia tanto,

Che 'nfiammata infiammasti,

E amante innamorasti argenti cori.

O noua Dea Sicana

De mostruosi tuoi Belgici campi,

Con sì fraterno Amor teco congiunti,

Che desti à porti, & agi Iberi il tergo,

E del

Q V I N T O

116

E del guerrier' amante, in cui destasti,

E destando scuoprìsti, e festi aperto

L'occulto suo valore,

Degno ristoro, & unico splendore.

Come ne gode il ciel, godane il Mondo,

S'acheti il gran LEON, tremi Cocito,

E te pietosa Madre non infesti

La giusta morte del superbo Mostro;

Ch'hor, che l'empia Discordia estinta giace

Nel brutto Atlante estinto,

De la primiera sua formosa spoglia

Candida, pura, e vaga

S'ammanta, e veste il Pastorello Atlante,

Ch'hoggi more, e rinasce

Per opra del gran Gioue, & in lui viue

De la Relligion', e de la Pace

Il già deluso, e profanato seggio,

E nel gran Tempio de la Dea Triforme

Hor lo vedrai, e tutto humile, e pio

Scior voti, e sparger preci al sommo Dio.

A. O prouidentia eterna, ò ciel pietoso.

Om. Così serua, & adempi in vn momento

IL MAGICO LEGATO, inuitta Maga;

Ch'hor'io da queste tenebre mondane

(Che voi luci chiamate) inecliffata,

Son'astretta à tornar là doue splende

Con piu serena luce il Dio del' ombre.

M. Vanne pur, lieta vanne, e lieta godi

Gli ameni campi Elisi, Ombra beata;

E s'iuì non alberga odio, ne sdegno,

Perdona al fragil sesso, à i nostri affetti.

(Ah) gli è pur ver, che come è terra il corpo

Misere,

Misero, cieco, e frale per Natura,
 Così di terra parla, e lo seconda
 L'alma, che nel suo carcere rinchiusa,
 E quasi di diuina fatta humana,
 Seco ripon nel fango ogni sua cura;
 Che merauiglia poi, se si grauata
 Per corso natural' al'Imo tende?
 S' à i secreti del ciel non puote alzarfi?
 Se si souente al suo peggior s' appiglia?
 E se conuien, che da i celesti chiostri
 Scenda gratia, pietà, lume, e splendore
 Da sgombrar le sue tenebre profonde?
 Hor ben m' aueggio (ò mortal pondo infesto)
 Che'n te, ne fuor di te viuer non puossi.
 Trà la dolente perdita d' Atlante,
 E l' immenso desir di por' Ardena
 In alta sede à sposo heroico in grembo
 (Ahi, che non può l' affetto in cor di madre?)
 Hoggi hò posto in non cale (i già nol' niego)
 I viui, non che i morti,
 Me stessa, non ch' altrui, non ch' arte maga,
 Ma doue stan sepolti (Arcadi spirti)
 In sì solenne giorno i vostri cori?
 Che non s' odone voci in bel concerto
 Dar soaue melode, & harmonia,
 Con musici stromenti?
 Che non si veggon tesserfi ghirlande,
 Festeggiar' e goder' trà fiori, e frondi,
 Trà pampani, e facelle inuocar Bacco
 Ninfe, e Pastori in belle coppie uniti?
 O mentre altri da fiato à la sampogna,
 Altri à la cornamusa, altri à sambuche

Guidar

Guidar pastoral danza al suon di quelli?
 Ch. O gratia, ò somma gratia, ò ciel benigno,
 Quai gratie à te deuiam per gratia tanta,
 E quali honori al cener sacro, e santo.
 Di quest' Ombra pietosa
 Cagion di tanta pace?
 A. Ecco che pur' i miei deuoti preghi
 Salendo al ciel m' impetrano ess' audit:
 Gratia, Vittoria, e Pace, ò lieto giorno.
 G. Hor da souerchia gioia,
 Hor da souerchio duol mosso, e rimosso
 I (unico ben mio) son' ancho in forse,
 Se sia certa la gioia, ò certo il duolo.
 M. Godete pur' auenturosi amanti,
 Godete i vostri guai in gioia volti,
 Che quel ch' è scritto in ciel, s' adèpie'n Terra
 Cinganui 'l crin, le desolate tempie
 Degne corone d' amoroso mirto,
 E di vittorioso, e verde alloro.
 E voi Furie crudeli, horror de cori,
 Albergo di dolor, ministre d' ira,
 Quindi sgombrate omai da le nemiche
 Vostre Concordia, Amor, Fè, Gioia, Pace;
 Sgombrate omai d' Arcadia, e queste facc
 D' inestinguibil' odio, e d' ira ardenti
 Immergete ne' cori infidi, & empi
 Là nel Britanno, ò nel Thracense impero,
 Oue godrete anchor di ciuil strage;
 Il velen di Discordia iui spargete,
 Iui trouate, ò 'n Acheronte albergo.
 Tu surgi in tanto (ò degna sposa) surgi
 Di questa tomba, oue sepolta giaccia

(Oda)

(Oda Giove i miei preghi) ogni tua doglia;
 La miseria d' Arcadia habbia qui fine,
 Del ciel' e de la Terra i sdegni, e l' ire,
 La ferità del gran LEON ruggente,
 De le fere rapaci i fieri artigli,
 De i Tantalì, de i Cacchi, de i Balisti,
 Sinonì, Licaoni, e Capanei.
 S' ammanti, e fregi il bel terren natio
 Di vaghi fiori, e florido germogli;
 Vi stillin mele, e latte, e couin frutti
 Piant', herbe, fiori, augelli, armenti, e gregge.
 Hor, se guerra accennai, rendoti pace,
 O bell' Ardena, ò generosa figlia,
 Ogni sdegno s' oblia;
 Che per sferza non è madre men pia.
A. (Cara luce del sol) ecco ch' uscita
 Del sepolcro de i guai,
 A canto al mio pastor ritrouo, e godo
 Il mio celeste, e vago Paradiso.
G. Ti terrò tanto stretta in questo incontro,
 E come hedera tronco
 Sì t' auiti chierò con queste braccia,
 Che non potrò temer, che piu mi fuggi.
Ch. O che gioia d' amanti,
 O smisurata gioia hora che puoi
 Dal seno altrui riuerberar' in noi.
M. Ma per maggior trionfo
 In sì festiuo, e fortunato giorno
 S' habbia la meſta Filli per suo sposo.
 Il nostro fido, & amoroso Ergasto,
 Ch' hoggi di forsennato, e furioso,
 Humil ritornerò nel primo senno,

Con l' incantata verga;
 E Clori con Foreſto s' accompagni.
 Ne schifo à queste voci alcun si mostri,
 Poi che là su veggio scolpiti, e scritti
 Si degni, e si legittimi Himenei.
 Obedienti al ciel dunque giungete
 Al mio cospetto destra à destra. F. lieto,
 Non che ritroso, ò schifo à te m' inchino
 O Clori anima mia. C. ò dolce incontro,
 Tanto piu caro, quanto innaspettato.
Fi. Ne men' obediante, e lieta anch' io
 Il futuro mio sposo accetto, e bramo,
 O giorno inuer sacrato ad Himeneo.
M. Hor mentre 'l ciel, Giunon', Himene, e Amore
 T' inuita à regie nozze, uniche, e rare,
 Precedi (ò bella coppia,
 O salute d' Arcadia) à lieti passi;
 E quel terren, che verso 'l Tempio calchi
 (Doue vedrem rinato, ò dolce vista,
 O miracol diuino, il tanto vago,
 E desiato Atlante)
 S' asperga à piena man di mille fiori;
 E noi Ninfe, Pastori, e Pastorelle,
 Di sì beati Heroi l' orme seguendo
 Inuochiamo Himeneo;
 Senza perder piu tempo.
 Himeneo, Himeneo,
 Che con nodi amorosi
 Le fide coppie dolcemente legghi,
 Se ascolti i nostri preghi,
 Scendi frà questi fortunati sposi;
 Scendauì Pan Liceo,

A T T O

O con la cetra Apollo, e 'l dolce Orpheo,
L'un suoni, e l'altro canti
Vivan' eternamente i fidi Amanti.



C H O R O.

SE gl'amorosi giouenili errori
Sortiscon si bel fin' in ogni terra,
Com'hoggi nel' Arcadia trà Pastori,
Non è pena in Amor, ne cruda guerra,
Ne sorte acerba, e ria,
Ne c'è lunga pazzia.
Hoggi d' Ardena la spietata noia
E volta tutta in gioia;
In vittoria la guerra di Giacinto,
Hauendo il Mostro estinto;
La disgratia di Filli in buona sorte;
Hor che non vuol piu morte,
E'n sapienza la pazzia d'Ergasto
Già sposo, e lieto anch'egli alfin rimasto:
Possa, e gloria d' Amore,
Che de le piaghe sue sana ogni core.

Il Fine del **MAGICO LEGATO.**

A P P R O B A T I O.

Tragicomediam hanc D. Petri Be-
nedicti diligenter ex nostra commis-
sione perlegit Reuerendus Dominus
Ioannes Hayus Societatis IESV Sa-
cerdos, & nihil in ea contineri fidei
Catholicae dogmatibus repugnans,
Scripto nobis fidem fecit.

Quod attestor

Ioannes del Rio Archidiaconus &
Vicarius generalis Episcopatus
Antuerpiensis.

PRIVILEGII SVMMA.

ARCHIDVCVM Priuilegio
cautum est, ne quis citra volun-
tatem Petri Benedicti hūc librum cui
Titulus est, *Il Magico Legato Tragicome-
dia Pastorale, di esso P. B.* imprimat, vel
alibi impressum in suas ditiones im-
portet, venalemue habeat, qui secus
faxit confiscatione librorum, &c.
multabitur, vt latius patet in lite-
ris Datis Bruxellæ. 9. Iunij 1606.

Sig. De Witte

IN ANVERSA.

Appresso Andrea Bacx.

M. D C. VI.